DOCUMENTI E STUDI

42

2017

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Direttivo
prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),
Caro Giuntoli (Tesoriere), Silvia Angelini, Nicola Barbato, Feliciano
Bechelli, Federico Bertozzi, Fabrizio Bianchi, Mimma Bondioli,
Nicola Lazzarini (Segretario), Luciano Luciani, Mario Regoli

Direttore
dott. Andrea Ventura

Redazione
Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile),
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Francesca Gori, Lorenzo Maffei,
Roberto Pizzi, Armando Sestani

In copertina: Cimitero di Montecarlo di Lucca, 30 gennaio 1987. I funerali dello scrittore Carlo Cassola. Si riconoscono Mario Capanna ed Eugenio Baronti (Foto di Armando Sestani)

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

Documenti e Studi

rivista dell'istituto storico della resistenza
e dell'età contemporanea in provincia di lucca

42

2017

maria pacini fazzi editore

© 2017
Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

Presentazione
Un numero di "Documenti e Studi" mosso e multitematico 7

- *Stefano Bucciarelli*
  L'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
  in provincia di Lucca compie 40 anni 9

- *Stefano Lazzari*
  La Divisione "Garibaldi" in Montenegro 13

- *Nicola Del Chiaro*
  L'Edera con il Littorio
  "Retaggio": un ambizioso periodico mazziniano fascista
  (Lucca, agosto – dicembre 1924) 41

- *Nicola Del Chiaro (traduzione di)*
  Caporetto e la difesa del Piave 65

- *Nicola Del Chiaro (traduzione di)*
  L'ultimo anno della guerra in Italia e la fine dell'Austria-Ungheria 75

- *Stefano Bucciarelli*
  1947, il Premio Viareggio alle *Lettere dal carcere* di Gramsci:
  echi e retroscena di una svolta 81

- *Armando Sestani*
  Il funerale di un "perfetto" solitario
  Carlo Cassola trent'anni dopo 103

- *Klaus Voigt*
  Due poesie di Ludwig Greve 119

- *Roberto Pizzi*
  L'aria della città rende liberi
  Le Cittadinanze onorarie del Comune di Lucca 133

• *Giuliano Rebechi*
Le impronte della guerra 165

• *Carlo Rey Lacsamana*
L'educazione nel tempo del caos 187

Recensioni

• *Giancarlo Micheli*, Romanzo per la mano sinistra (L. Luciani) 205
• *Francesco Cecchetti*, I Diavoletti (L. Luciani) 207
• *Elena Aga Rossi*, Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito (S. Lazzari) 209

Un numero di "Documenti e Studi" mosso e multitematico

Mosso, multitematico, questo numero 42/2017 di "Documenti e Studi" che si apre con un breve scritto del presidente dell'Isrec Lucca, Stefano Bucciarelli, per ricordare che l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca compie 40 anni.

Il saggio che segue, *La Divisione "Garibaldi" in Montenegro*, opera di un giovane collaboratore della Rivista, Stefano Lazzari, non ancora nato quando si costituiva l'Istituto Storico della Resistenza di Lucca, torna a illuminare una vicenda tanto rilevante quanto poco conosciuta: la Resistenza dei militari italiani all'estero. Partigiani con le stellette, partigiani scomodi destinati a essere guardati con sospetto sia dalla storiografia militare, sia da quella ispirata dal reducismo militante.

Ai primi anni del fascismo a Lucca ci riporta un interessante lavoro di Nicola Del Chiaro, *L'Edera con il Littorio. "Retaggio": un ambizioso periodico mazziniano fascista (Lucca, agosto – dicembre 1924)*, che ripercorre la storia di una testata provinciale che ebbe una vita breve ma significativa. Se la sua esistenza coincise appena con i mesi della crisi del regime determinata dall'omicidio Matteotti, pure testimonia di un dibattito interno al fascismo provinciale e nazionale finora appena sfiorato dagli storici. Sempre a Nicola Del Chiaro, storico collaboratore della nostra rivista, dobbiamo poi altri due importanti contributi, particolarmente significativi in questo anno centenario della vicenda di Caporetto e della preparazione agli esiti finali del conflitto che inaugura il "secolo breve". Si tratta di due passi, convenientemente tradotti, provenienti dal libro *A history of great war 1914-1918* di Charles Robert Mowbray Fraser Cruttwell (1887-1941), storico e militare inglese, acuto osservatore di parte anglosassone delle modalità con cui il nostro Paese condusse la durissima prova del primo conflitto mondiale.

Alla storia della cultura locale e nazionale, tra letteratura e politica, appartengono i saggi di Stefano Bucciarelli, *1947, il Premio Viareggio alle Lettere dal carcere di Gramsci: echi e retroscena di una svolta*; di Armando Sestani, *Il funerale di un "perfetto" solitario, Carlo Cassola trent'anni dopo*, arricchito da dodici inediti, commossi, scatti fotografici dell'estremo saluto al letterato romano scomparso a Montecarlo di Lucca appunto trent'anni fa; di Klaus Voigt, *Due poesie di Ludwig Greve*, che attraverso la traduzione di due testi poetici sco-

nosciuti in Italia dello scrittore tedesco Ludwig Greve, ripropone la vicenda dell'occupazione tedesca di Lucca e del prezioso operato in quell'anno terribile di fratel Arturo Paoli e dei Padri Oblati. Nascosto, assistito materialmente e confortato moralmente, Greve manterrà per tutta la vita un ricordo grato, lucido e intenso di quell'esperienza che rielaborerà nel libro, *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio*, 2006, e in maniera più concentrata nei versi che compaiono nelle pagine di questo numero di "Documenti e Studi".

Originale per l'assunto, e destinato a far discutere, il lavoro di Roberto Pizzi, *L'aria della città rende liberi. Le Cittadinanze onorarie del Comune di Lucca:* finalmente conosciamo il nome dei Lucchesi diventati tali in virtù dei loro meriti e delle loro benemerenze. Lasciando adito, però, confessiamolo, a più di un motivo di perplessità.

Ringraziamo, poi, Giuliano Rebechi per aver voluto pubblicare sulle pagine del nostro semestrale, *Le impronte della guerra*, primo capitolo del secondo volume del suo lavoro su *La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta. Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese (1945-1967)*, la cui pubblicazione è prevista per il 2018.

Identica gratitudine per Carlo Rey Lacsamana, giovane intellettuale filippino residente a Lucca, presente già da alcuni numeri sulle pagine di "Documenti e Studi", per averci voluto proporre il saggio, *L'educazione nel tempo del caos*, che presentiamo ai Lettori della Rivista per le straordinarie consonanze tra i problemi educativi del passato recente del suo Paese con quelli attuali del nostro.

Affidiamo queste riflessioni all'intelligenza dei Lettori.

Alcune recensioni librarie chiudono questo nutrito 42/2017 di "Documenti e Studi".

Luciano Luciani

Stefano Bucciarelli

L'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca compie 40 anni

Il 3 settembre 1977, nel corso di una cerimonia convocata dal presidente della Provincia di Lucca, avvocato Giuseppe Bicocchi, furono formalmente consegnati al dott. Giuseppe De Gennaro, presidente dell'«Istituto Storico Provinciale Lucchese della Resistenza», i locali di Palazzo Ducale dove l'Istituto inaugurò la sua attività pubblica. Sono gli stessi locali dove l'ISREC ha oggi la sua sede. In quei giorni l'associazione, il cui nome cambierà negli anni fino all'attuale, ratificava ufficialmente la sua costituzione: lo Statuto reca come data di registrazione il 31 ottobre 1977.

Veniva così a conclusione, nell'autunno di quarant'anni fa, l'iniziativa partita in quell'anno con l'incarico specifico che l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana con sede a Firenze, nella sua seduta del 20 dicembre 1976, aveva affidato a Carlo Gabrielli Rosi di dar vita ad un Comitato promotore lucchese. Il precedente era nel tentativo realizzato nel 1963, allorché una deputazione lucchese dell'Istituto toscano trovò ospitalità presso lo studio dell'avvocato Velani che, finché fu in vita, ne animò, con la collaborazione assidua dell'allora segretario Giorgio Mandoli, una certa attività. Ma fu nel 1977 che si trattò di rianimare l'iniziativa, puntando decisamente alla costituzione di un Istituto provinciale autonomo.

Del Comitato Promotore entrarono allora a far parte: Alfredo Andreini per il partito repubblicano, Giuseppe De Gennaro per il partito comunista, Andrea De Vita per il partito liberale, Mario Frezza per il partito socialista e Michele Lombardi per la Democrazia Cristiana. La sua costituzione obbedì dunque a un criterio di rappresentanza politica, assai in auge per la verità in quei complicati anni Settanta; ma il modello a cui si guardò fu addirittura quello del CLN, di cui si vollero riprodurre, per quanto possibile, i criteri paritetici: al punto che – come si legge nel primo verbale – a Carlo Gabrielli Rosi, "che sin dal 1942 fu stretto collaboratore del Prof. Aldo Muston fondatore a Lucca del Partito d'Azione, i componenti suddetti [attribuirono] l'incarico di rappresentante – storico – del P.d'A. in seno al Comitato

Promotore". Successivamente Lombardi sarà sostituito, su sua richiesta, dal prof. Renzo Papini, mentre il liberale De Vita si allontanerà per dissapori lasciando il posto a Abdenago Coli.

Dopo l'incontro iniziale tenuto il 17 gennaio nell'ufficio del presidente della Provincia, il punto di riferimento logistico del Comitato fu dapprima l'abitazione di Frezza dove, in una fitta serie di riunioni, dal 24 gennaio al 24 marzo, fu messo a punto lo Statuto. Poi il quartier generale si trasferì negli stessi locali di Palazzo Ducale, dove, nella decisiva riunione del 6 giugno, il Comitato nominò presidente e direttore, cariche alle quali furono rispettivamente eletti De Gennaro e Gabrielli Rosi.

L'Istituto era così costituito di fatto, essendosi deciso di rimettere l'approvazione dello Statuto, non alla prima assemblea, ma al consenso reso singolarmente dai privati e dagli Enti all'atto della loro associazione. Il Comitato Promotore continuò così a funzionare, secondo la norma transitoria che il medesimo Statuto prevedeva, come un vero e proprio Consiglio Direttivo *pro tempore*, in carica fino a quando non si sarebbero svolte le elezioni assembleari e le previste designazioni.

In questo clima di sostanziale intesa politica si arrivò alla deliberazione della Giunta provinciale per la consegna dei locali, che fu approvata il giorno prima della cerimonia. Va ribadito che il coinvolgimento della Provincia nell'impresa fu forte fin dall'inizio. Lo Statuto per altro affidava a questo ente un peso importante, destinandogli tre rappresentanti nel Consiglio Direttivo; i primi ad essere nominati saranno tre membri del Consiglio provinciale, eletti all'unanimità dallo stesso il 22 febbraio 1978: Fiorello Saisi, Francesco De Paulis e Merano Bernacchi. L'adesione della Provincia all'Istituto sarà poi formalizzata con deliberazione di Giunta del 2 giugno 1978, con espressa approvazione dello Statuto.

Tutto il 1977 fu comunque occupato da questa gestione provvisoria. Il passaggio al regime statutario fu lento, sicuramente perché intralciato dai nodi burocratici e dalle rivalità politiche che lo Statuto stesso finiva per alimentare. Esso prevedeva, ad esempio, nel Consiglio Direttivo: componenti di diritto ("i [sei] soci promotori, in quanto rappresentano pariteticamente le forze politiche che operarono nel CLN"); tre rappresentanti, come si è visto, della Provincia, ma anche nove dei Comuni associati; infine, i componenti scelti dall'assemblea dei soci (ridotti a sei su ventiquattro), da eleggere però "in modo da assicurare la rappresentanza paritetica dei partiti", più precisamente di quei partiti che corrispondevano alle componenti del CLN; che era poi un altro modo per riferirsi a quelle forze politiche che allora si dicevano far parte dell'"arco costituzionale".

Nessuna meraviglia se il primo Consiglio direttivo così formato poté riunirsi solo il 18 novembre del 1978. Non solo, ma fu necessaria una lunga fase

di ulteriore trattativa tra i partiti per arrivare, nel novembre del successivo 1979, alla prima elezione delle cariche secondo le norme previste dallo Statuto: presidente fu Renzo Papini e direttore Renzo Sabbatini.

Intanto, mentre l'Istituto lentamente raggiungeva la sua gestione ordinaria, una nuova stagione di ricerca cominciava a far emergere i suoi risultati. La *Resistenza in lucchesia* non era più solamente materia di "racconti e cronache", come recitava il sottotitolo della fortunata pubblicazione del ventennale della Liberazione (1965), ma sempre più era tematizzata come oggetto di inchiesta storica. Accanto ad archivi che rimanevano nascosti, altri si aprivano; c'era nuova voglia di ricordare e di raccontarsi cominciando, sia pure sempre con fatica e talvolta ancora a prezzo di contraddizioni, a fare i conti con le ricostruzioni di comodo e le imbarazzanti reticenze della guerra fredda.

Uscirono in quegli anni le prime opere riconducibili in vario modo al patrocinio dell'Istituto: il libro di Liborio Guccione su *Il gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana* (1978), che la Provincia aveva sostenuto anche economicamente in parallelo alla sua azione in favore dell'Istituto; gli atti del convegno su *Il contributo italiano alla resistenza in Jugoslavia* (1981), nella cui pubblicazione si impegnarono, con il direttore Sabbatini, Andrea Polcri e il socio promotore Andreini che ne aveva gestito l'anno prima l'organizzazione; la storia di Francesco Bergamini e Giuliano Bimbi su *Antifascismo e Resistenza in Versilia* (1982), che vedeva la luce venti anni dopo *Il clandestino*, del cui autore, Mario Tobino, Francesco era stato il principale consulente storico e che uscì, a cura dell'ANPI Versilia, con una presentazione del presidente dell'Istituto Papini.

Erano lavori che facevano anche confluire documentazione nell'archivio dell'Istituto storico della resistenza, opere nelle quali l'Istituto siglava il suo contributo alla ricerca e con cui ancora a lungo ci saremmo confrontati.

Stefano Lazzari

La Divisione "Garibaldi" in Montenegro

Possiamo dunque gridare sempre Viva Noi!
Sempre, Pierre, fino alla fine della storia umana.

Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*

1. La Resistenza dei militari italiani. Una breve introduzione

L'armistizio firmato a Cassibile il 3 settembre 1943 fra il Regno d'Italia e gli Alleati avrebbe dovuto rappresentare l'ultimo tassello di una strategia – o meglio "una serie di intrighi di palazzo ad opera di gruppetti che cercavano di pugnalarsi a vicenda", secondo la definizione che ne ha dato Max Salvadori[1] – messa in campo dalla Corona e dalle forze conservatrici allo scopo di salvare sé stesse e sganciarsi da una guerra ormai persa, nonché dalla scomoda alleanza con la Germania nazista, liberandosi al contempo di Mussolini, pur non rinunciando a mantenere in piedi la struttura autoritaria costruita dal regime, ovviamente epurata dall'ingombrante ipoteca fascista[2]. Ma l'armistizio significa molto di più: è la fine di una fase del conflitto, che per l'Italia era iniziato nel 1940 sotto il segno della mussoliniana "guerra parallela", ben presto vanificata dall'impreparazione militare del paese e a ogni modo osteggiata da Hitler, nei cui piani per il "nuovo ordine europeo" non c'è spazio per i progetti imperiali mediterranei del vecchio maestro e amico[3]; è la conclusione dell'occupazione italiana in interi territori, briciole

[1] Max Salvadori, *Breve storia della Resistenza italiana*, Neri Pozza, Vicenza 2016, p. 202.

[2] Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 71-72.

[3] I progetti di riorganizzazione postbellica del continente europeo così come erano stati prefigurati dai due dittatori presentavano alcune similitudini, ma anche radicali divergenze: laddove il fascismo auspicava la costruzione di una comunità imperiale gerarchica estesa dai Balcani alle colonie africane con l'Italia al vertice, capace di misurarsi su un piano di parità con il Terzo *Reich*, il nazismo prevedeva un'Europa ad egemonia tedesca, etnicamente ripulita da tutte le razze inferiori (ebrei, rom, popoli slavi) e nella quale persino il principale alleato italiano avrebbe ricoperto un ruolo secondario; per maggiori approfondimenti, si consiglia: Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista, 1940-1943*, Mondadori, Milano 1996; Enzo Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002; Denis Mack Smith, *Le guerre del duce*, Laterza, Bari 1976; Mark Mazower, *Hitler's Empire. How the Nazis ruled Europe*, Penguin, USA 2009;

lasciate dai tedeschi agli alleati-satelliti, dalla Francia meridionale alla Grecia alla Jugoslavia, occupazione che a più riprese è stata segnata da violenze e brutalità a danno della popolazione civile, fatta oggetto soprattutto nei Balcani di rappresaglie e internamenti di massa[4], smentendo così il vecchio – e duro a morire – stereotipo del "bravo italiano"[5], vittima di una guerra non voluta se non dal fascismo (e nondimeno, ricordano Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti, "combattuta da tutti gli italiani"[6]), amico della popolazione civile occupata e alieno dalla violenza che contraddistingue invece i soldati tedeschi e i partigiani, oggetto questi ultimi di un vero e proprio processo di demonizzazione[7].

Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

[4] Fra i campi di concentramento italiani più tristemente famosi spicca quello che sorgeva sull'isola di Arbe (*Rab* in lingua locale) nel golfo del Quarnero (oggi parte della Croazia), dove non meno di 1435 persone trovarono la morte per le cause più disparate, dalle malattie alla denutrizione; per maggiori approfondimenti su Arbe e sugli altri campi di internamento in Italia e nei territori occupati, si consiglia: Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004. Particolarmente interessante è anche la lettura delle memorie di Dragutin Drago Ivanovic, montenegrino imprigionato perché colpevole di aver collaborato con i partigiani, che descrive la propria esperienza di internato nel campo umbro di Colfiorito (*Memorie di un internato montenegrino. Colfiorito 1943*, Editoriale Umbra, Foligno 2004).

[5] Sul mito del "bravo italiano", fatto proprio in modo trasversale da tutte le forze politiche perché funzionale al reintegro dell'Italia sconfitta nella comunità internazionale senza il timore di un trattamento punitivo analogo a quello riservato alla Germania (e che peraltro porterà alla vicenda della mancata consegna dei criminali di guerra italiani richiesti dall'Etiopia e dalla Jugoslavia, poi mai giudicati), si rimanda alle seguenti letture: Angelo Del Boca, *Italiani brava gente Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Padova 2006; Costantino Di Sante, (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre Corte, Verona 2005; Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 2013; Gianni Oliva, *"Si ammazza troppo poco". I crimini di guerra italiani, 1940-1943*, Mondadori, Milano 2006. Molto interessante risulta anche la visione del documentario inglese realizzato da Ken Kirby e Michael Palumbo per la BBC nel 1989, *Fascist Legacy*, purtroppo mai trasmesso dalla reti televisive italiane (con l'eccezione di La7 nel 2004), ma reperibile su YouTube.

[6] Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011, p. 17.

[7] Scorrendo la memorialistica dei reduci italiani della Jugoslavia, della Grecia e dell'Albania, non è raro imbattersi in descrizioni più o meno truculente delle brutalità compiute dalle forze partigiane contro i soldati italiani e persino a danno della stessa popolazione civile: in realtà, sebbene episodi particolare efferatezza non siano mancati, questi vanno letti nel più vasto quadro del conflitto in corso – dove guerra di liberazione e guerra civile si intrecciano – e senza dimenticare che principale bersaglio dei partigiani non erano i soldati comuni, ma i miliziani fascisti, nemici ideologici e attori delle più crudeli rappresaglie contro i civili (come ampiamente dimostrato da Andrea Rossi nel suo approfondito studio sulle milizie fasciste, *La guerra delle camicie nere. La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, edito dalla BFS di Pisa nel 2005). Non si deve dimenticare inoltre che i memorialisti sono quasi sempre graduati di un esercito regolare, conservatore per vocazione e ostile sin dalle guerre d'indipendenza ottocentesche a qualsiasi truppa

Sopra ogni altra cosa, l'armistizio è la pietra tombale del Regio esercito, già "schiacciato da una guerra più grande di lui, ma anche lasciato a sé, nelle ore dell'agonia, dal re e dal comando supremo"[8], dopo il "ritorno all'antico" (Giovanni De Luna) dei quarantacinque giorni badogliani, "la riscoperta della vocazione più autentica e più vera delle forze armate: la difesa dell'ordine pubblico"[9]. Una volta esaurita questa funzione, dopo la "fuga ingloriosa" del re e di Badoglio "verso terre sicure" (come recitano gli ironici versi della *"Badoglieide"*) l'esercito viene lasciato a sé stesso, privo delle necessarie direttive sul da farsi, sacrificato sull'altare della segretezza dei negoziati armistiziali: la stessa notizia del patto, reso pubblico l'8 settembre, e che pure taluni presentivano – e fra questi i tedeschi, che già avevano approntato i loro piani per far fronte ad una eventuale tentativo italiano di defilarsi dal conflitto – coglie del tutto di sorpresa i comandi divisionali e le truppe, stanche e logorate da una lunga guerra, perdipiù combattuta contro nemici invisibili che si servono di tattiche di guerriglia le quali disorientano e traumatizzano i soldati:"Si sparava, sì!", scrive il fante Bruno Remondini della divisione *Brennero* in Grecia, ma non a uomini in carne e ossa, bensì "a fantasmi, a ombre, a nemici senza corpo"[10].

Alla sorpresa per l'inaspettata notizia, segue la gioia travolgente per una fine della guerra che si crede prossima[11]: come a Cefalonia, dove

> "si videro soldati italiani fraternizzare e cantare, a braccetto, con i soldati tedeschi; la gente si abbracciava per le vie; le campane di molte chiese, soprattutto nei dintorni di Argostoli e delle campagne, suonarono a distesa."[12]

Ma le speranze delle centinaia di migliaia di soldati italiani impegnati a presidiare le province occupate (la maggior parte dei quali, 650mila unità,

---

irregolare e volontaria, considerata vettore di "comunismo e repubblicanesimo" (cit. in Marco Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, BUR, Milano 2010, p. 130; vedi anche Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari 2004, pp. 90-95). L'inimicizia verso gli i combattenti irregolari non è comunque una prerogativa esclusivamente italiana, quanto di tutti gli eserciti regolari, come già suggerito da Carl Schmitt nel suo saggio del 1963 *Teoria del partigiano* (Adelphi, Milano 2005).

[8] Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-Maggio 1945*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 11.

[9] Giovanni De Luna, *Badoglio. Un militare al potere*, Bompiani, Milano 1994, p. 4.

[10] In Giulio Bedeschi, (a cura di), *Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1985-1986, p. 629.

[11] Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, p. 101.

[12] Romualdo Formato, *L'eccidio di Cefalonia, settembre 1943: lo sterminio della divisione "Acqui"*, Mursia, Milano 1968, p. 27.

nei soli Balcani[13]) sono destinate a spegnersi ben presto, perché come scriverà anni dopo un altro reduce della Grecia, A.U. (div. *Casale*), "le guerre non finiscono mai il giorno dell'armistizio"[14], e all'indecisione degli alti comandi di fronte all'ultimatum tedesco – il disarmo o la prosecuzione della guerra al fianco della Germania – dovuto al timore di una reazione in armi dell'alleato di ieri con conseguente spargimento di sangue, intere divisioni numericamente molto più consistenti dei reparti della *Wehrmacht* si sfaldano, con la conseguente cattura di circa 800mila soldati, gran parte dei quali (più di 600mila) rifiuteranno di prestare giuramento al neonato stato-fantoccio della RSI[15]. È l'inizio dell'ancora poco conosciuta storia degli *internati militari italiani* (IMI), protagonisti della resistenza dietro il filo spinato del *lager*, "consapevole No alla guerra e al fascismo che la guerra l'aveva voluta e voleva ancora continuarla"[16], opposizione al sistema deumanizzante del *lager* nel nome della conservazione della propria umanità ("Noi siamo uomini, vogliamo essere essere uomini [...]. Noi non vogliamo arrenderci alla forza, alla prepotenza, all'inganno"[17], scrive il capitano Giuseppe De Toni in una lettera al fratello dell'aprile 1944), scelta che esigerà un pesante tributo di vite umane, nella morsa del gelo e della fame, e senza nemmeno poter contare, in virtù degli accordi stipulati fra le autorità tedesche e la Repubblica sociale, sull'assistenza della *Croix Rouge*[18].

Alla resistenza "del filo spinato" degli IMI si aggiungono gli episodi di reazione armata delle truppe ai tentativi tedeschi di esautorare i comandi italiani e disarmare i soldati: è ciò che accadrà, come avremo modo di approfondire nelle prossime pagine, nella regione delle Bocche di Cattaro, dove la divisione *Emilia* al comando del generale Ugo Buttà combatte contro i reparti tedeschi, riuscendo quindi ad imbarcarsi per l'Italia. Ma non sempre la fortuna arride agli italiani, come dimostra in maniera esemplare il caso di Cefalonia, dove la divisione *Acqui*, le cui batterie hanno aperto il fuoco per la prima volta aperto il fuoco contro i tedeschi il 13 settembre, sconta la propria inferiorità di equipaggiamento, nonché la superiorità aerea del nemico (la *Luftwaffe* è quasi sempre il fattore decisivo che contribuisce a far pendere

[13] Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, p. 129.

[14] In Bedeschi, *Fronte jugoslavo-balcanico*, p. 633.

[15] Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006, p. 188.

[16] Ercole Ongaro, *Resistenza nonviolenta, 1943-45*, I libri di Emil, Bologna 2013, p. 130; la resistenza disarmata degli IMI è trattata nel sesto capitolo, pp. 127-152.

[17] *Ibidem*, p. 140.

[18] Luigi Cajani, *Appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in AA.VV., *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del Convegno di Studi, Firenze 14/15 novembre 1985*, Giunti, Firenze 1986, pp. 81-119.

dalla parte delle divisioni tedesche il piatto della bilancia: nell'isola greca di Scarpanto, il 12 settembre la sola minaccia di Kleemann di far intervenire la flotta aerea basta a convincere il colonnello Imbriani, al comando di 2500 uomini, ad arrendersi[19]). La resistenza delle truppe di Cefalonia si conclude con la resa, proclamata dal generale Gandin il 22 settembre: ciò non salverà gli italiani da feroci rappresaglie, che portano alla fucilazione di 189 ufficiali e 5mila soldati[20]. Scenari quasi identici si ripetono nelle altre isole greche, come a Corfù, Rodi e Lero, dove gli 8mila soldati del presidio italiano collaborano con i rinforzi inglesi riuscendo a resistere fino al 16 novembre: l'ammiraglio Mascherpa, uno dei maggiori animatori della resistenza, sarà processato e condannato a morte nel maggio 1944 per mano di un tribunale della RSI[21].

Se Cefalonia è entrata nella leggenda – pur con qualche ombra sulla reale volontà o meno di combattere del generale Gandin – come uno degli episodi fondanti della Resistenza italiana, nondimeno ci troviamo ancora di fronte a truppe regolari che combattono secondo le regole classiche della guerra: non si è ancora allo stadio della guerra partigiana, portata avanti secondo le tattiche della guerriglia così disprezzate dai militari di carriera. Questo passaggio fondamentale si compie invece nel momento in cui qualsiasi sussulto di resistenza dei reparti regolari viene meno sotto il fuoco incrociato delle artiglierie tedesche e dell'indecisione degli alti comandi, destinati essi stessi a sparire nei drammatici giorni postarmistiziali, avviati verso la prigionia al seguito di migliaia di soldati italiani.

Lo sfascio di ciò che resta del Regio esercito si accompagna alla decisione dei singoli reparti, influenzati dalla condotta dei loro ufficiali, di unirsi ai nemici del giorno prima, quei partigiani tanto odiati e temuti, ma che al tempo stesso rappresentano l'unica garanzia di opposizione ai tedeschi: così la divisione *Zara*, a presidio dell'omonima città dalmata, forte di 17mila soldati sparpagliati in numerosi presidi – un'altra costante che segna l'occupazione italiana nei Balcani – dopo aver assistito impotente all'arrivo dei tedeschi, subisce anche l'impreparazione dei propri ufficiali, che ordinano la resa. E mentre il generale Viale parte per Trieste in aereo, gruppi di ufficiali e soldati abbandonano la città per unirsi alle bande partigiane[22]. Negli stessi giorni,

[19] Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, pp. 265-266.

[20] Alfonso Bartolini, *Per la Patria e la Libertà! I soldati italiani nella Resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano 1986, p. 48; la vicenda di Cefalonia è trattata più approfonditamente da Elena Aga Rossi nel suo recente volume *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito* (il Mulino, Bologna 2016), alla cui lettura si rimanda.

[21] *Ibidem*, p. 90.

[22] Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, pp. 133-138.

nella Grecia continentale, la divisione *Pinerolo*, che già l'11 settembre aveva raggiunto un accordo con le forze dell'ELAS e dell'EDES (rispettivamente la resistenza a guida comunista e nazionalista)[23], prende definitivamente la via della montagna, avviandosi inconsapevolmente verso la propria fine per mano degli stessi partigiani greci, che in ottobre disarmano e internano i nuovi alleati[24]; così anche la *Firenze*, di stanza in Albania, che raggiunge i partigiani fra un combattimento contro i tedeschi e una defezione, riuscendo però in questo modo ad evitare la terribile sorte toccata alle altre divisioni albanesi (disarmate dai tedeschi o persino dagli stessi partigiani e infine avviate ai campi di concentramento). È importante sottolineare di come questa scelta partigiana, compiuta in un momento difficile da formazioni di una certa consistenza numerica (basti pensare che la *Venezia*, la quale nel Montenegro passa nelle file della resistenza, vi entra con tutto il peso dei suoi 12mila uomini) fosse stata idealmente preceduta dalle diserzioni dei singoli soldati durante il periodo dell'occupazione: non erano infatti mancati casi di disertori unitisi ai ribelli nel nome della comune fede politica comunista, come il fiorentino Brunetto Parri, che in Croazia dove si trovava assieme al suo reparto, riesce ad arruolarsi in una brigata partigiana con il nome di battaglia di "Spartaco" (in ricordo di Spartaco Lavagnini, ferroviere comunista ucciso dagli squadristi nel 1921)[25]. Anche quello dei disertori è dunque un'altra – poco conosciuta – sfaccettatura della resistenza italiana all'estero.

La nuova vita partigiana dei soldati italiani non sarà facile: è un intero, nuovo mondo quello della guerra per bande, al quale truppe regolari non possono adattarsi dall'oggi al domani. Giuseppe Maras ricorda la "dura lezione" imparata a proprie spese a Zara, dove ci si ostina a combattere secondo la "maniera classica" senza tener conto della mutata situazione in campo:

> Eravamo inesperti per la guerra partigiana, non ci rendevamo conto delle nuove condizioni, e credevamo di saper tutto di guerra. Ad ogni modo volevamo fare una guerra nostra contro i tedeschi che da sempre odiavamo, una guerra secondo la nostra maniera classica. I partigiani ce lo dicevano che quel modo di far la guerra non andava bene, ci avremmo rimesso la pelle, ma non li ascoltammo. Nella nostra ingenuità [...] ci mettemmo a scavare trincee nelle vicinanze di Zara e fronteggiammo i tedeschi, i quali molto meglio armati di noi, ci inflissero subito una dura lezione. Passarono con i carri armati sulle nostre trincee e noi, giocando alla guerra, rimanemmo fermi nelle trincee. Ci distrussero.[26]

[23] Bartolini, *Per la Patria e la Libertà!*, p. 107.

[24] Aga Rossi, *Cefalonia*, p. 27.

[25] Mimmo Franzinelli, *Disertori. Una storia mai raccontata della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2016, p. 66.

[26] Cit. in Giacomo Scotti, *Il contributo dei combattenti antifascisti italiani alla guerra di liberazione*

L'aspetto militare del partigianato rappresenta solo una parte – certo non secondaria – di quanto aspetta i soldati: dopo sarebbero venute le marce interminabili in territori impervi e sconosciuti, abitati da popolazioni povere e ulteriormente provate dalla guerra (e sulle quali in gran parte ricade il sostentamento delle forze della resistenza), con la minaccia costante dello spettro della fame, del gelo e delle malattie (temi ricorrenti nella memorialistica), il pensiero sempre rivolto al ritorno dalle proprie famiglie e la fede come unico conforto, mentre il rapporto coi ribelli non è dei più facili ed anzi è ben lontano dall'immagine agiografica talvolta predominante nel discorso pubblico o in canzoni nate proprio in seno a quell'esperienza come "*Partigian, partigian*" ("*Italiani in terra dei Balcani | ci trovammo a fianco di Tito | liberando un popolo amico | dal tiranno tedesco oppressor*"[27]).

L'esercito partigiano è un ambiente diverso da quello regolare: i soldati sono disorientati dalla presenza di una certa percentuale di combattenti donne nelle file delle bande, l'inflessibile giustizia che colpisce duramente quanti si rendano colpevoli di molestie o rapine (non di rado la pena è la fucilazione[28]) e non risparmia neanche i nuovi alleati italiani, i cui ufficiali spesso vengono sottoposti a processi sommari e quindi fucilati. Particolare ostilità desta la tendenza dei comandi partigiani a fare e disfare le divisioni italiane, un comportamento percepito come estremamente arbitrario e volto a spezzare l'unità della truppa: un'accusa certamente in parte veritiera, ma che ancora una volta non tiene conto del particolare contesto della guerra di guerriglia, dove servono reparti elastici, snelli ed agili e non divisioni convenzionali con armamento pesante.

Percezione negativa è anche quella data dall'educazione politica, percepita come invasiva: comitati antifascisti vengono costituiti in seno alle brigate italiane, e ai comandanti vengono affiancati commissari politici. L'istruzione rivolta ai soldati italiani è pesantemente orientata in senso marxista-leninista (come non potrebbe essere altrimenti nel caso di forze quali l'EPLJ jugoslavo, l'ELAS greco o il MLN albanese): il comunismo diventa così lo stadio primordiale dell'umanità quando ancora questa viveva nelle caverne, per poi essere detronizzato da forze maligne (il capitalismo) fino all'arrivo – descritto talvol-

jugoslava, p. 24, in Istituto storico provinciale lucchese della Resistenza, (a cura di), *Il contributo italiano alla resistenza in Jugoslavia*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1981, pp. 19-33.

[27] Da "*Partigian, partigian*", in B.A., Quaderno marrone (1.1.6), p. 3, archivio privato.

[28] La durezza di simili sentenze può apparire spropositata, ma non è una prerogativa dei soli resistenti dei Balcani (bensì di tutte le guerriglie in tutti i tempi, dove le bande sono sempre in movimento e non hanno prigioni a disposizione), e ad ogni modo, come ha sottolineato Eric Gobetti, bisogna leggere il tutto nel quadro di un contesto difficile come la guerra partigiana (vedi Gaetano Messina, *Un italiano in Balcania (8 settembre 1943-marzo 1945)*, Unicopli, Milano 2015, p. 81n).

ta con toni messianici – di Lenin, "che aiutato da altri grandi uomini della sua terra russa portò attraverso la rivoluzione il suo popolo sulla giusta via"[29].

Quella dei soldati italiani all'estero, in conclusione, è stata una vicenda resistenziale segnata da ogni genere di difficoltà e privazione, vissuta principalmente nell'ottica, o meglio nella speranza del ritorno, e che contribuì a cementare ulteriormente l'unità e lo spirito di corpo dei reparti: una vicenda la cui narrazione resta però sospesa fra l'apologia e l'oblio, confinata alle occasioni ufficiali e al circuito delle associazioni reducistiche o della storiografia militare. Così è stato anche per la divisione italiana partigiana *Garibaldi*, che dal dicembre 1943 al marzo 1945 combattè nel Montenegro e in Bosnia al fianco delle locali formazioni partigiane, e la cui storia racchiude in sé tutti gli elementi necessari a restituirci un quadro relativamente completo del vissuto dei soldati italiani passati nelle file della guerra partigiana.

2. Dall'occupazione all'armistizio

L'8 settembre in Montenegro era stata "una giornata come tante altre", ricorda l'ufficiale sardo Gino Sotgiu della divisione *Venezia*, "trascorsa in guerra lontani da casa [...], abbastanza malinconica, tuttavia serena e tranquilla nel presidio di Andrijevica, senza spari e senza allarmi"[30]: poi "improvviso, ma non totalmente inaspettato", afferma il maggiore degli alpini Carlo Ravnich, istriano, classe 1903, futuro comandante della *Garibaldi*, "giunse alle ore venti [...] l'annuncio dell'armistizio"[31]. E mentre alcuni si abbandonano all'amarezza ("Che delusione e che pena", si legge sul diario del capitano d'artiglieria Luigi Ferraris, div. *Venezia*, "E la mia famiglia?"[32]) un unico grido, un'unica speranza attraversa i numerosi presidi delle truppe italiane sparpagliati negli aspri territori montenegrini: "la guerra è finita! L'Italia ha chiesto l'armistizio!"[33], come annuncia l'alpino che porta la straordinaria notizia alla mensa del fortino montano di Javorak, dove si trovava in quel momento l'ufficiale medico della divisione *Taurinense* Irnerio Forni, bolognese, classe 1913.

---

[29] B.A., Quaderno azzurro (11.1.15), p. 1, archivio privato.

[30] Gino Sotgiu, *Da Berane a Berane. Diario di un garibaldino ferito*, Quaderni di *Camicia Rossa*, Firenze 1990, p. 13.

[31] In Bedeschi, *Fronte jugoslavo-balcanico*, p. 36.

[32] Luigi Ferraris, *Diario*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e nella Valsesia, fondo "Luigi Ferraris", b. 66, f. 66/2.

[33] Irnerio Forni, *Alpini garibaldini. Ricordi di un medico nel Montenegro dopo l'8 settembre*, Mursia, Milano 1992, p. 23.

Ma davvero la guerra, quella "guerra strana"[34] (A.S.) combattuta in un territorio povero e inospitale, segnato da lotte intestine di matrice etnica, politica e religiosa ("Per mesi non si capisce cosa pensino i partigiani che ci sparano contro", prosegue A.S., "chi grida: 'Viva Elena del Montenegro!' chi: 'Viva Lenin!'."[35]), contro nemici invisibili – i partigiani jugoslavi – che dal dicembre 1941 hanno impegnato le impreparate truppe italiane in una vera e propria guerra contro le ombre ("Oggi ci sono e domani no. Scelgono loro il giorno e il luogo dello scontro. Non noi".[36]), quella guerra tanto dura e spietata da portare l'ufficiale della divisione *Pusteria* Vitaliano Peduzzi a parlare del Montenegro come di un "canestro di vipere"[37], era finita?

In un certo senso la guerra – perlomeno in Montenegro – si sarebbe potuta dire conclusa già dal 17 aprile 1941, quando le truppe italiane, nel più vasto quadro delle operazioni militari contro il regno di Jugoslavia recentemente scosso da un colpo di stato filobritannico, avevano occupato la storica capitale del paese, Cettigne[38].

All'annessione del Montenegro, ufficializzata alla conferenza di Vienna (21 – 24 aprile) era seguito un laborioso processo guidato dalle autorità italiane – nella persona dell'alto commissario Serafino Mazzolini – di costituirvi un regno dotato di limitata indipendenza e legato all'Italia da vincoli dinastici tramite l'insediamento sul trono di un rappresentante della vecchia dinastia dei Petrovic, che dal XVIII secolo fino alla Prima guerra mondiale aveva governato il paese. Il progetto italiano è minato alla base da un lato a causa delle mutilazioni territoriali subite dal Montenegro con l'occupazione, fattore che ne impedisce la ripresa della vita economica[39], dall'altro dall'impossibilità di trovare un re disposto a sedere su un trono che scotta e risulta poco attraente persino per i nipoti della regina d'Italia, Elena del Montenegro, come constata Galeazzo Ciano il 7 giugno 1941:

---

[34] In Bedeschi, *Fronte jugoslavo-balcanico*, p. 280.

[35] *Ivi*.

[36] In Vitaliano Peduzzi, *La Divisione Alpina "Pusteria". Dall'Africa orientale al Montenegro*, Mursia, Milano 1992, p. 62.

[37] *Ibidem*, p. 163.

[38] Il regno di Jugoslavia aveva aderito al patto del Tripartito il 25 marzo 1941, anche perché venutosi a trovare nella scomoda posizione di essere accerchiato dagli altri paesi aderenti al patto stesso: il 27 marzo un colpo di stato guidato da ufficiali filobritannici destituisce il governo il carica e innalza al trono il giovane Pietro II. Questo fornisce il *casus belli* per l'invasione del paese (operazione "*Castigo*"), sebbene Hitler stesso fosse poco incline ad un intervento nei Balcani, soprattutto in vista del pianificato attacco all'URSS. A far crollare i progetti del *führer*, costringendo i tedeschi a impegnarsi nella penisola balcanica, sarà la disastrosa campagna italiana in Grecia.

[39] Salvatore Loi, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, USSME, Roma 1978, p. 235.

> Il principe Michele – quello che ha ripristinato la corona del Montenegro – ha aperto tutto il suo animo al Console Serra di Cassano. Non vuol saperne, lui, di compromettersi perché è convinto che alla fine la Germania e l'Italia prenderanno uno squasso di legnate, e da ciò ritiene che ogni soluzione attuale non sia che transitoria ed effimera. Non credo che la regina sia molto fiera delle idee di questo rampollo dei Petrovich.[40]

Il definitivo *coup de grace* al neonato regno arriva il 13 luglio, ad appena ventiquattro ore dalla dichiarazione sul ripristino del Montenegro indipendente, con l'insurrezione antitaliana capeggiata fra gli altri dagli esponenti locali del Partito comunista, guidati da uno stretto collaboratore di Tito, Milovan Djilas[41], insurrezione che travolge le impreparate e scarse truppe italiane (la cui presenza sul territorio, giudicato relativamente tranquillo, si limita alla sola divisione *Messina*): i ribelli prendono possesso di diversi presidi e compromettono seriamente il controllo italiano del paese, ridotti a pochi grandi centri abitati.

Per sedare la rivolta arriva nel Montenegro, forte della propria esperienza coloniale[42] (e di nuove divisioni quali la *Venezia* e la *Pusteria*), il generale Alessandro Pirzio Biroli, investito da Mussolini dei pieni poteri civili e militari: nel giro di poco più di un mese, la sollevazione viene repressa – secondo un modus operandi che sarà tipico di tutte le operazioni antipartigiane degli anni successivi – fra dure rappresaglie, internamenti di massa e roghi di interi villaggi. Si distinguono per le brutalità più efferate i miliziani fascisti, la cui violenza tocca picchi tali da costringere le stesse autorità occupanti a rimpatriare gli squadristi colpevoli di tali eccessi[43].

La ribellione è stata sconfitta, ma ancora non è la fine della guerra: la resistenza jugoslava si riorganizza nell'ombra e adotta le tattiche della guerriglia partigiana, ricominciando con i sabotaggi già in ottobre – con Pirzio Biroli appena assurto alla carica di governatore militare del Montenegro – fino ad arrivare, il 21 dicembre (il giorno del compleanno di Stalin) alla fondazione

[40] Galeazzo Ciano, (Renzo De Felice, a cura di), *Diario 1937-1943*, BUR, Milano 2010, p. 522

[41] Djilas ricorda gli inizi della resistenza montenegrina nel volume autobiografico in lingua inglese del 1977 *Wartime*, pubblicato dalla statunitense Harcourt Brace Jovanovich, del quale però non esistono traduzioni italiane.

[42] Durante il suo periodo come governatore del distretto etiope dell'Amhara, Pirzio Biroli aveva ricevuto i complimenti del viceré Rodolfo Graziani per le sue rappresaglie contro la popolazione in rivolta: particolarmente apprezzata da Graziani l'esecuzione di ventiquattro persone (venti civili fucilati e quattro preti impiccati) nel 1937; per ulteriori approfondimenti si rimanda a: Angelo Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2006 (soprattutto p. 233).

[43] Andrea Rossi, *La guerra delle camicie nere. La milizia fascista dalla guerra mondiale alla guerra civile*, BFS Edizioni, Pisa 2005, pp. 54-58.

ufficiale dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo (EPLJ)[44], destinato – grazie ad un messaggio imperniato sulla costruzione di una repubblica federale basata sul principio degli equilibri etnici – a diventare la forza trainante della resistenza attirando a sé fasce sociali quali le donne e gli studenti[45].

Dalla costituzione dell'EPLJ passeranno ancora ventuno mesi, segnati da duri scontri fra questo e le truppe occupanti, ora spalleggiate dalle forze collaborazioniste dei cetnici del generale "Draza" Mihailovic: ma l'apporto cetnico non basta ancora a sradicare i partigiani, che ogni volta riescono a sfuggire al colpo finale. Le forze di Tito, scriverà un ufficiale della *Taurinense*, Giovanni Trucco,

> erano – se posso permettermi un paragone irriverente – come la tenia. Espulso un pezzo dopo l'altro tutto il verme, si rifaceva ogni volta dalla testa, rimasta ben attaccata a qualche luogo segreto.[46]

Nemmeno le forze congiunte di truppe tedesche, italiane e collaborazioniste, dispiegate nel ciclo di operazioni "*Weiss-Schwarz*" (gennaio – giugno 1943) e culminate nell'assedio del massiccio montuoso del Durmitor (il più altro del Montenegro con i suopi oltre 2.500 metri) riescono ad avere ragione dei ribelli, circondati da reparti numericamente superiori e, come ricorda l'ufficiale inglese Frederick William Deakin, allora in missione presso Tito per conto degli Alleati, impegnati in una vera e propria guerra contro i civili e contro le possibilità stesse per quei territori di sostenere la vita. Bisognava infatti

> dar la caccia anche ai civili, uccidendoli se opponevano resistenza, terrorizzandoli se restavano passivi. Bisognava bruciare tutti i villaggi, portar via il bestiame. Sulla montagna e nel 'territorio libero' ogni traccia di vita doveva scomparire [...]. I partigiani, come forza organizzata, non dovevano più ritornare in quei luoghi.[47]

---

[44] Eric Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Bari 2013, p. 50.

[45] Il messaggio partigiano vince in quanto agli antipodi rispetto a quanto proposto dall'altra componente della resistenza jugoslava, i cetnici, nazionalisti, granserbisti e conservatori, fautori del ripristino di un regno unitario jugoslavo fondato sul predominio dei serbi, che allontana ovviamente proprio quei ceti che Tito vuole raggiungere; per ulteriori dettagli si rimanda alle seguenti letture: Jacques Droz, *Histoire de l'antifascisme en Europe, 1923.1939*, Editions la découverte, Paris 1985 (soprattutto p. 170); Eric Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007 (in particolare pp. 167-168); Vjeran Pavlakovic, *Yugoslavia*, in Philip Cooke, Ben H. Shepherd, *European Resistance in the Second world war*, Preatorian Press, UK 2013, pp. 213-242; sui cetnici, oltre ai volumi sopracitati, si consiglia inoltre Stefano Fabei, *I cetnici nella Seconda guerra mondiale. Dalla Resistenza alla collaborazione con l'Esercito italiano*, LEG, Gorizia 2006.

[46] Giovanni Trucco, *Nell'ombra di Tito*, Ceschina, Milano 1954, p. 41.

[47] Frederick William Deakin, *La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, Einaudi, Torino 1972, p. 33.

Le forze partigiane riescono comunque a rompere l'accerchiamento e rifugiarsi in Bosnia: la resistenza continua, e così la guerra degli italiani nel Montenegro, che prosegue anche dopo il 25 luglio e non si conclude certo con l'armistizio: come dirà infatti ai suoi soldati il tenente Ferdinando Puddu (40a batteria del gruppo *Susa*), "per noi la guerra non è finita, ma comincia adesso!"[48].

3. Dall'armistizio alla scelta partigiana

I 71mila smarriti, amareggiati eppure speranzosi soldati italiani colti in Montenegro dalla notizia dell'armistizio la sera dell'8 settembre 1943 sono suddivisi in quattro divisioni: la *Venezia* (fanteria da montagna), comandata dal generale Giovanni Battista Oxilia, forte di circa 12mila uomini, il cui comando risiede a Berane; la *Emilia* (fanteria) del generale Ugo Buttà, 7mila uomini, che presidia la regione costiera delle Bocche di Cattaro; la *Taurinense*, divisione alpina, 14mila uomini guidati dal generale Lorenzo Vivalda, con sede a Niksic; ed infine i 12.624 fanti della *Ferrara* (generale Antonio Franceschini), unica fra le quattro divisioni a passare al completo dalla parte dei tedeschi dopo l'armistizio. Tutte queste unità sono inquadrate nel XIV corpo d'armata con sede a Podgorica, comandante in capo il generale Ercole Roncaglia, a sua volta dipendente dal GAE (Gruppo Armate Est) del generale Ezio Rosi, con sede a Tirana: migliaia di uomini stanchi e provati dalla guerra, sparpagliati in numerosi presidi, carenti di equipaggiamento e desiderosi sin dal 25 luglio di rimpatriare, fatti oggetto della propaganda tedesca che tramite volantini aviolanciati cerca di aizzare la popolazione locale contro i reparti italiani, "prezzolati agenti di Londra e di Mosca"[49].

A questi uomini è indirizzato il *promemoria n. 2* del Comando Supremo, mai recapitato a causa del maltempo che blocca l'ufficiale del GAE Emilio Giglioli a Roma, seguito – una volta appurata la mancata consegna del primo documento – dall'*ordine 24202/OP*, che porta la firma del generale Vittorio Ambrosio: in entrambi i casi, le direttive impongono il concentramento delle truppe presso i principali porti montenegrini, Cattaro e Durazzo, non senza prima darne preavviso ai tedeschi, contro i quali, sottolinea Ambrosio, "non deve però essere presa iniziativa di atti ostili"[50]. A questi ordini decido-

[48] In Luciano Viazzi, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia – Montenegro – Sangiaccato – Bocche di Cattaro*, Rivista Militare, Roma 1994, p. 37.

[49] In Stefano Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi". Montenegro 1943-1945*, Mursia, Milano 1992, pp. 81-82.

[50] Gabrio Lombardi, *L'8 settembre fuori d'Italia*, Mursia, Milano 1966, pp. 283-284.

no di attenersi gli ufficiali del GAE, pur rifiutando di acconsentire al disarmo delle truppe chiesto dai tedeschi nella persona del generale Hans Von Bessel, al quale Rosi riferisce di non essere in condizione di impartire simili direttive senza prima consultarsi con il Comando Supremo[51]: per tutta risposta Rosi viene arrestato e sostituito con Renzo Dalmazzo, già comandante della IX Armata, al quale i tedeschi riferiscono che "tutte le forze che lo componevano [il GAE] erano da considerarsi prigioniere"[52]. A Dalmazzo non resta che adeguarsi ed emanare il 12 settembre l'*ordine 9042*, che inasprisce le precedenti direttive e impone ai soldati di conservare soltanto l'armamento individuale e sancisce la pena di morte per fucilazione – estesa agli ufficiali – per tutti coloro che dovessero smarrire o sottrarre parte dell'equipaggiamento: simili ordini lasciano interdetti i comandi divisionali, tanto che Oxilia arriva a dubitare della loro autenticità[53]. A Podgorica il generale Roncaglia, pur fra i malumori, ribadisce gli ordini di Dalmazzo, prima di essere arrestato dai tedeschi il 15 settembre, con la conseguente e definitiva decapitazione della catena di comando delle truppe italiane.

Fuori dalle stanze dei comandi già dalla mattina del 9 settembre gli scontri fra truppe italiane e reparti della *Wehrmacht* sono una realtà concreta, annunciata dai colpi dell'artigliere Sante Tarcisio Pelosin (VI batteria del gruppo *Aosta*, div. *Taurinense*) alle 8.15 contro una colonna di automezzi tedeschi[54]. Più in generale, l'orientamento dei comandi divisionali sembra scarsamente incline ad ottemperare agli ordini ricevuti: Giovanni Trucco della *Taurinense* ricorda un colloqui avuto con il maggiore Carlo Ravnich, il quale gli confida "che ha disposto un servizio, con i suoi artiglieri alpini, per catturare il generale V., nel caso cedesse. Ed è uomo da farlo"[55]; Oxilia il 13 settembre addirittura arriva a definire le direttive ricevute "infamanti", affermando persino che "piuttosto che cedere mi darò alla montagna"[56]: ventiquattro ore dopo, a Cattaro, dove si trova la divisione *Emilia* del generale Buttà, fra italiani e tedeschi, dopo vani tentativi di raggiungere un *modus vivendi*, è scontro aperto. I reparti della *Emilia* e alcuni battaglioni della *Taurinense* – l'*Exilles* e il *Fenestrelle* – tengono testa ai tedeschi fino all'intervento della Luftwaffe, quando

[51] Mario Torsiello, Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943, USSME, Roma 1975, p. 369.

[52] Viazzi, *La Resistenza dei militari italiani all'estero*, pp. 64-65.

[53] Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*, p. 96.

[54] *Ibidem*, p. 83.

[55] Trucco, *Nell'ombra di Tito*, p. 74.

[56] Gestro, *L'armata stracciona. L'epopea della Divisione Garibaldi in Montenegro (1943-1945)*, Tamari, Bologna 1964, p. 38.

almeno una parte delle truppe italiane riesce ad imbarcarsi al termine della preparazione delle operazioni di rimpatrio (15 settembre), rapidamente ultimate, forse fin troppo, dacché sul generale Buttà resterà la macchia di essersi imbarcato a combattimenti ancora in corso e lasciando a terra diversi reparti che si trovano così a coprire la ritirata di corpi che invece non erano stati impegnati nella battaglia[57].

Dopo gli scontri di Cattaro, mentre i reparti della *Taurinense* sparpagliati sul territorio cercano di ricongiungersi con i commilitoni delle altre divisioni, e la *Ferrara* del generale Franceschini compie – salvo casi isolati – la definitiva scelta collaborazionista filotedesca (arrivando persino a scontrarsi con gli alpini della stessa *Taurinense*[58]), nel settore dell'alta valle tra i fiumi Lim e Tara, dove le truppe germaniche ancora non sono giunte, la divisione *Venezia* è lacerata sulla questione fondamentale delle alleanze: l'idea di Oxilia, accarezzata anche dagli ufficiali degli altri reparti che hanno deciso di schierarsi contro i tedeschi, è quella di costituire un fronte comune antitedesco che vada dai cetnici ai partigiani, linea che però si dimostra impraticabile nei fatti, dal momento che fra le due fazioni c'è una inimicizia mortale e assoluta. "I cetnici", scrive Carlo Vittorio Musso, "ci fanno chiaramente capire che se non andremo con loro li avremo nemici perché con i partigiani non potranno mai riappacificarsi"[59]; i partigiani dal canto loro non la pensano diversamente, e affermano che con i cetnici "non c'era, né ci sarebbe mai stata possibilità alcuna di tregua, ma solo guerra di sterminio"[60]. "Siamo tra due fuochi," scrive Clemente Gavagna:

> Abbiamo un bel dire che noi non siamo contro nessuno, ma soltanto contro i tedeschi. Bisogna pur decidere con chi andare se non vogliamo arrenderci. Se restiamo con i cetnici ci attiriamo le ire dei comunisti, e viceversa.[61]

Non è facile compiere una scelta: soprattutto non è facile, per i soldati di un esercito monarchico e conservatore per vocazione, sottoposto ad anni di propaganda anticomunista da parte del regime, comprendere ciò che

---

[57] Leo Taddia, *Dopo l'armistizio in Balcania*, Istituto storico provinciale della Resistenza, Bologna 1995, pp. 15-16.

[58] Bartolini, *Storia della Resistenza italiana all'estero*, Rebellato, Padova 1965, p. 281.

[59] Carlo Vittorio Musso, *Penne nere allo sbaraglio. Diario di guerra*, p. 56, in AA.VV., *"Per la libertà dei popoli". Memorie garibaldine. "Penne nere allo sbaraglio". Diario di guerra di Carlo Vittorio Musso*, ANVRG – Quaderni di Camicia Rossa, Firenze 2008, pp. 51-126.

[60] Trucco, *Nell'ombra di Tito*, p. 104.

[61] Clemente Gavagna, *Diario*, p. 53, in AA.VV., *Le scelte di allora. I militari italiani in Montenegro dopo l'8 settembre*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 35-101.

Ravnich ha già capito il 16 settembre, dopo la battaglia di Cattaro, stringendo i primi accordi con alcune brigate partigiane. Non è facile allearsi con il nemico del giorno prima, un nemico che per di più si dichiara apertamente come comunista:

> La parola 'comunisti' mi dava un senso di terrore. Avevo sentito parlare di loro come degli orchi nelle fiabe e il mio animo era impressionabile come quello di un fanciulletto. Ma la bontà e cattiveria d'animo dei cetnici o dei comunisti suppergiù era la medesima: solo che le facce di questi ultimi erano meno impressionanti per il fatto che non portavano la barba lunga.
> Nessuno mi aveva insegnato che per giudicare non bisogna guardare solo alle apparenze [...], ma alle idee e alle teorie. Nessuno mi aveva spiegato, disinteressatamente, le differenze tra le varie ideologie politiche e sociali, onde io, secondo le mie inclinazioni, scegliessi con un umano margine di approssimazione, ciò che mi sembrava bene da ciò che mi sembrava male. C'era 'Uno' che pensava per tutti![62]

Ciò nonostante, quegli "orchi" comunisti sono gli unici a combattere seriamente contro i tedeschi, e pertanto "ci conviene affiancarci a loro, visto che da soli non potremo continuare la lotta", dirà Vivalda ai suoi uomini[63], soprattutto alla luce delle palesi lacune delle bande nazionaliste:

> Giunti alla Drina si ha la conferma che l'organizzazione cetnica sia più nella mente dei capi che nella realtà [...]. I reparti partigiani passano liberamente da una zona all'altra senza essere minimamente disturbati, dileguandosi i cetnici al loro passaggio, per poi ritornare sui loro passi a movimento avversario avvenuto.
> Naturalmente il gruppo degli italiani desiderosi di combattere contro i tedeschi, non può adattarsi ad una tale situazione, in cui nel momento del pericolo può essere abbandonato.[64]

E i cetnici infatti abbandonano gli italiani durante la battaglia di Kolasin, dove gli uomini della VI compagnia di Mario Riva (div. *Venezia*) si oppongono da soli ai partigiani guidati da Peko Dapcevic, il quale di fronte alla strenua resistenza italiana propone una tregua, sfociata negli accordi del 27 settembre, prodromi dell'alleanza stipulata fra la *Venezia* e l'EPLJ il 10 ottobre al termine dei negoziati portati avanti rispettivamente da Luigi Stuparelli e il capo di stato maggiore del II Korpus partigiano Rudo Primorac: agli italiani viene permesso di conservare gradi e gerarchie del Regio esercito, e né i bombar-

[62] Enrico Bedini, *Soli in Montenegro. Ombre e luci della Resistenza italiana in Montenegro. Jugoslavia 1943-1945*, Tamari, Bologna 1972, p. 16.

[63] Viazzi, *La Resistenza dei militari italiani all'estero*, p. 290.

[64] Pietro Zavattaro Ardizzi, *Diario*, p. 143, in AA.VV., *Le scelte di allora*, pp. 141-151.

damenti dell'aeronautica tedesca, né l'offensiva propagandistica avviata dagli stessi tedeschi sotto forma di volantini aviolanciati che minacciano terribili rappresaglie faranno desistere i soldati da un'alleanza la quale – per quanto necessaria – è destinata a non essere affatto facile da portare avanti[65].

4. Si costituisce la "Garibaldi"

> Ai comandi delle divisioni italiane "Venezia" e "Taurinense".
> Tenendo conto di tutti i dati sul morale, e sul comportamento nella lotta, dei soldati italiani della vostra divisione, come pure tenendo conto che noi desideriamo adattare i vostri reparti al nostro sistema di combattimento e alla nostra organizzazione politico-militare, tutto nell'interesse degli stessi ufficiali e soldati italiani al fine di una sincera lotta contro l'occupatore tedesco e i suoi servi
>
> ordiniamo
>
> 1 – Dai reparti delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" venga formata una nuova divisione italiana partigiana con la denominazione di "Divisione italiana partigiana Garibaldi", secondo istruzioni del membro di questo comando, colonnello Obradovic.[66]

Così recita il foglio d'ordine n. 231 del 27 novembre 1943, con il quale i comandi del II *Korpus* decidono di costituire la divisione italiana partigiana *Garibaldi*, atto che lo stesso comandante designato, Oxilia, non condivide in quanto ritenuto arbitrario e illegittimo senza una previa consultazione con il Comando Supremo, ma nondimeno necessario per riorganizzare con efficacia delle forze regolari e meglio adattarle al contesto della guerra partigiana[67]. La costituzione della nuova unità (3 brigate da 1.300 uomini l'una, alle quali sono da aggiungersi i componenti della brigata d'artiglieria, per un totale di oltre 5.000 combattenti, con Vivalda e Ciglieri a ricoprire rispettivamente i ruoli di vicecomandante e capo di stato maggiore) è dettata non solo da necessità logistico-organizzative, ma anche dalla volontà di indebolire i reparti italiani, il tutto anche alla luce del disarmo di numerosi soldati, poi inquadrati in appositi battaglioni di lavoratori[68]. La stessa scelta del nome dell'eroe risorgimentale potrebbe essere stata dettata da ragioni meno nobili di quelle

[65] Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*, p. 202.

[66] Angelo Graziani, *Soldati italiani nella Resistenza in Montenegro*, ANPI, Roma 1992, p. 67.

[67] Pasquale Iuso, *Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale, 1940-1945*, Ediesse 2009, p. 96.

[68] Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, p. 192.

legate alla memoria del volontarismo di matrice garibaldina del secolo precedente e che aveva visto proprio nei Balcani una delle sue destinazioni privilegiate: di fatto, pare che l'obiettivo di Tito e dei suoi uomini fosse quello di presentare la nuova divisione come erede dell'esperienza delle brigata internazionali impegnate nella guerra civile spagnola, ossia slegata dalla propria patria[69]. Certo fu che, come racconterà un reduce citato da Claudio Pavone nel suo *Una guerra civile*, "Garibaldi, diciamocelo francamente, va bene per tutto e andava bene anche per noi"[70].

La *Garibaldi* arriva alla sua costituzione – ufficializzata a Pljevlja il 2 dicembre – con un proprio "pantheon" di eroi caduti, fra i quali spicca il capitano Mario Riva, già incontrato a Kolasin e protagonista dei primi accordi con le forze partigiane: ufficiale "di poche parole ma di grande coraggio e fede patriottica" (Angelo Graziani) nonché "fulgido esempio" di sacrificio (Peko Dapcevic)[71], Riva cade infatti il 18 ottobre nella località di Vukovet per un colpo di mortaio, e verrà insignito della medaglia d'oro al valore militare alla memoria[72].

Se la memoria dei compagni caduti può essere di qualche conforto, decisamente non lo sono avvenimenti più controversi quali i processi sommari intentati dai comandi partigiani nei confronti degli ufficiali italiani: appena ventiquattro ore prima della fondazione della nuova divisione infatti la giustizia partigiana colpisce il colonnello Pietro Castagnero, fucilato con l'accusa di esser stato a capo dell'ufficio informazioni della *Pusteria*, la divisione alpina protagonista di alcune fra le più brutali rappresaglie contro le popolazioni civili fra il 1941 e il 1942. Atti che certamente gridavano vendetta, ma ai quali – stando ad alcuni documenti partigiani citati da Stefano Gestro – Castagnero risultava estraneo[73].

La spietata giustizia dell'EPLJ, la quale del resto colpisce non meno duramente gli stessi partigiani, non aiuta a chiarire i rapporti con i soldati italiani, i quali stanno già facendo imponenti sforzi per adattarsi ad una scelta che per Ilio Muraca fu

> particolarmente difficile per tutti, specie sotto l'aspetto psicologico, in particolare per i quadri, in quanto fatta al di fuori di ogni tradizione militare del tipo di obbedienza in cui si erano formati [...]; una scelta attraverso la quale accettavano sistemi di governo, di gerarchia e di combattimento diversi, se non opposti, a

[69] Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*, pp. 186-187.

[70] In Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, p. 185.

[71] Graziani, *Soldati italiani nella Resistenza in Montenegro*, pp. 65-66.

[72] http://www.anpi.it/donne-e-uomini/446/mario-riva.

[73] Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*, p. 269.

> quelli tradizionali, in una logica nuova, dove nessuno di essi poteva vantare altri precedenti se non quelli del rispetto e del prestigio guadagnati sul campo[74].

Una scelta soprattutto che è resa più amara dai combattimenti sostenuti in precedenza contro i propri connazionali passati con i tedeschi. Non tanto, ricorda Stefano Franchino, le milizie fasciste (i rapporti fra queste ultime e il Regio esercito non sono mai stati dei migliori), quanto i soldati della divisione *Ferrara*:

> Durante il tragitto di trasferimento abbiamo avuto il primo scontro a fuoco tra italiani, c'erano quelli della divisione Ferrara che erano passati coi tedeschi, erano venuti a farci un'imboscata per la strada[75].

E sebbene il reparto di Franchino abbia la meglio, "quello che più ci rattristava era vedere morti e feriti italiani come nostri avversari"[76].

Inoltre l'impatto con il mondo partigiano non è dei più semplici, i ribelli appaiono quasi come membri di una sorta di "aristocrazia ideologica", come emerge dalla descrizione che ne da Eugenio Liserre:

> Non passava giorno che gli slavi "fratelli" non ci ricordassero che noi eravamo fascisti e sconfitti e loro non soltanto antifascisti vincitori ma soprattutto comunisti, il che rappresentava il massimo della vittoria […], dato che incarnava l'indubitabile futuro assetto del mondo[77].

Un futuro del quale, prosegue Liserre, ai soldati italiani importa molto poco, perché

> a noi stava a cuore soltanto la cosa più elementarmente intuibile in una situazione come quella: dire basta, tornare in Italia, alle nostre case[78].

Il passaggio nel campo antifascista non ha dissipato le ostilità, ed anzi se ne creano di nuove, e fra queste, scrive Giovanni Trucco, una "novità acutamente spiacevole":

---

[74] Ilio Muraca, *Oltre Cefalonia. La Resistenza dei Militari italiani impegnati all'estero* (http://nuke.garibaldini.com/CamiciaRossa/Archivioarticoli/OltreCefaloniaLaResistenzadeiMilitari/tabid/595/Default.aspx).

[75] Stefano Franchino, *Quel contadino soldato*, l'Arciere, Cuneo 1979, p. 38.

[76] *Ivi.*

[77] Eugenio Liserre, *Pljevlja. Garibaldi, più o meno*, in *Camicia Rossa* n. 3, anno XXXIV, agosto-novembre 2014, p. 19.

[78] *Ivi.*

> Tutti i soldati interpreti – slavi istriani – che ci avevano sempre seguiti nel corso della campagna, perfettamente affiatati (almeno in apparenza) con gli altri militari, ora si erano riuniti per conto proprio […] e nel loro contegno c'era qualcosa di strano. Chissà che cosa dicevano nel tradurre le nostre parole ai vari parlamentari! Quanto tacevano delle nostre parole, quante ne smentivano nel tradurle e quante ne aggiungevano di proprie a nostra insaputa?[79]

Insomma, si direbbe proprio che gli italiani siano, per dirla ancora con le parole di Eugenio Liserre, "alleati-catturati", e per di più catturati in un'alleanza che i partigiani per primi, afferma Enrico Bedini, "malvolentieri riconoscevano, anzi, non consideravano affatto i nostri sacrifici. Ci esponevano sempre dove il pericolo era maggiore e quasi si beffavano di noi"[80]: proprio quanto accade a Pljevlja il 5 dicembre 1943, quando la *Garibaldi* ha il suo durissimo battesimo del fuoco, lasciata a coprire la ritirata dei partigiani dalla città investita dalle truppe tedesche nel quadro dell'operazione *Kugelblitz* (la "VI offensiva" della storiografia jugoslava). Un attacco giunto probabilmente inaspettato alle soglie di quello che si preannunciava come un inverno particolarmente rigido, ma del quale forse i comandi del *Korpus* approfittarono contro gli italiani, sulle cui spalle ricaddero le difese, come ritorsione per le rappresaglie subite negli anni precedenti[81].

La *Garibaldi* lascia sul campo 600 caduti e circa 1.500 prigionieri, oltre alla perdita di armi e viveri e, a peggiorare ulteriormente le cose, i contatti fra i vari reparti: con gli scontri di Pljevlja si aprono per la divisione quattordici mesi di sofferenze.

5. Da Pljevlja a Dubrovnik: il calvario garibaldino

L'inverno 1943-1944 è durissimo, probabilmente il più duro degli ultimi cinquant'anni[82], le provviste scarseggiano ogni giorno di più e gli aviolanci sono rari e non sempre coronati da successo. È la "storia malvagia" dei garibaldini del Montenegro, come la definisce il reduce Fabio Cangi, duramente provato da quell'esperienza:

> Ero diventato quarantasette chili. Diciotto mesi sembra farmi né barba né capelli, sembravo Che Guevara […]. Dormire non dormivi mai […]. Chi è tornato

[79] Trucco, *Nell'ombra di Tito*, p. 94.

[80] Bedini, *Soli in Montenegro*, p. 63.

[81] Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, p. 198.

[82] Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*, p. 471.

> vivo ha avuto anche fortuna. Quella era guerra... più che la guerra fu la fame. La fame e la stagione.[83]

La fame, "il nostro più acerrimo nemico, dopo i tedeschi, o al pari di essi", scrive Stefano Gestro[84], la fame che "raddoppiava con l'ossessione della fame" (Liserre)[85], la fame "compagna di ogni momento" dei soldati italiani (Taddia)[86]. E contro questa fame divorante, la più completa impotenza, scrive Gaetano Messina commentando il magro pasto natalizio del 25 dicembre 1943:

> Qualcuno mi dice: 'Signor Tenente, anche oggi non si mangia nulla'. Ho come una morsa interna che mi strazia il cuore, ma cosa posso fare? È necessario fingere; è triste mostrarsi sordi, ciechi, insensibili, per non abbattere maggiormente chi ti guarda![87]

"La razione", nota l'ufficiale medico Irnerio Forni, "diminuisce ogni giorno"[88]; il sostentamento delle truppe ricade per interno sulla popolazione civile, ma "non si può pretendere di più":

> Sono più di tre anni che danno continuamente ai partigiani e sono molto poveri. Quasi tutto il patrimonio ovino è stato loro sequestrato; si nutrono di un po' di latte e qualche patata lessa. Da tre anni questa gente subisce danni e angherie dai propri connazionali e dalle truppe occupanti.[89]

Ed è proprio per alleviare da un simile peso le già povere e provate popolazioni locali – oltre che per fronteggiare una già precaria situazione sanitaria, venutasi ad aggravarsi per lo scoppio di un'epidemia di tifo petecchiale – che verso la metà del febbraio 1944 i comandi del *II Korpus* decidono di trasferire parte delle forze italiane – la II e la III brigata più precisamente[90] – in Bosnia:

---

[83] Gobetti, *Partizani. La Resistenza italiana in Montenegro*, Italia 2015.

[84] Gestro, *L'armata stracciona*, p. 249.

[85] Liserre, *Kalinovik. Sfinimento*, p. 21, in *Camicia Rossa* n. 3, anno XXXV, agosto-novembre 2015, pp. 19-21.

[86] In Bedeschi, *Fronte jugoslavo-balcanico*, p. 505.

[87] Gaetano Messina, *Un italiano in Balcania (8 settembre 1943-marzo 1945)*, Unicopli, Milano 2015, p. 72.

[88] Forni, *Alpini garibaldini*, p. 96.

[89] Messina, *Un italiano in Balcania*, p. 73.

[90] La III brigata citata non è la stessa che si era costituita nel mese di dicembre 1943 (sciolta il 10 febbraio 1944 dai partigiani a causa delle numerose perdite), bensì l'ex IV brigata, comandata dal maggiore Spirito Reyneri; vedi anche Viazzi, Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero. La divisione "Garibaldi" in Montenegro, Sangiaccato, Bosnia, Erzegovina*, Rivista Militare, Roma 1994, p. 162.

inizia un nuovo capitolo della leggenda della *Garibaldi*, fatto di dure marce segnate dai combattimenti, dalla denutrizione e dalle malattie, nonché da quella che Leo Taddia ricorda come "una vera ecatombe", la morte in massa dei muli addetti al trasporto dei mortai, che costringe i soldati a trasportare tutte le armi in spalla[91].

Il prezzo pagato dai reparti italiani in termini di perdite sarà altissimo: un'intera compagnia del IV battaglione (III brigata) scompare addirittura nel nulla verso la metà di marzo 1944, e non se ne avranno più notizie[92]. Le brigate italiane vengono quasi completamente decimate: la III brigata, la "brigata infetta"[93] (il 50% dei suoi effettivi contrae il tifo) deve essere sciolta nel giugno 1944, tante sono state le perdite[94]; entrambi i comandanti delle due brigate, Spirito Reyneri e Pietro Marchisio, perdono la vita (il primo – gravamente ammalato e caduto prigioniero dei tedeschi – a Sarajevo, mentre viene deportato; il secondo, anch'egli colto da fortissima febbre, a Ljecevina il 25 aprile). Non meno felice è la sorte dei commissari politici jugoslavi, come nel caso di Manojlo Manojlovic della III brigata, massacrato dai cetnici nella casa dove era stato lasciato in stato ormai comatoso[95].

Mentre in Bosnia si consuma la tragedia delle brigate italiane, in Montenegro si è avuto il primo avvicendamento al comando della *Garibaldi*: Lorenzo Vivalda, già generale della *Taurinense*, prende il posto di Oxilia il 24 febbraio, dopo che quest'ultimo, in seguito al nullaosta di Tito, rientra in Italia su richiesta del Comando Supremo: atto che i commissari politici cercano di sfruttare da un punto di vista propagandistico per dimostrare ai soldati "quanto sia colpevole l'intellighentia che si serve del popolo solamente per raggiungere personali fini di carriera"[96].

Proseguono anche le operazioni militari: il 25 maggio scatta la "VII offensiva" tedesca, durante la quale il maggiore degli alpini Carlo Ravnich resta ferito a causa di un colpo di mortaio, pur rifiutando di abbandonare i propri uomini: di lì a pochi giorni, diverrà il nuovo comandante della divisione in luogo di Vivalda, che durante la sua permanenza al vertice non era mai riuscito ad esercitare un comando effettivo sui propri reparti, e oltretutto

[91] Taddia, *Dopo l'armistizio in Balcania*, p. 37.

[92] *Dalla relazione del Cap. G.F. Leonida Bertè al suo rientro in patria*, p. 14, in Emilio Rubera (a cura di), *La tragedia della III Brigata della divisione italiana partigiana "Garibaldi" (Jugoslavia 1943-1945)*, ANVRG, Firenze 1997, pp. 13-18.

[93] Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*, p. 480.

[94] Viazzi, Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, p. 258.

[95] Taddia, *Dopo l'armistizio in Balcania*, p. 41.

[96] Viazzi, Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, p. 353.

si rende inviso ai comandi partigiani in seguito alle vivaci proteste contro i processi sommari che colpiscono diversi ufficiali italiani[97].

A tal proposito, è bene ricordare il caso più emblematico, quello di Ezio Stuparelli, fucilato nel mese di agosto 1944 – assieme al maggiore Antonio Monsani e al capitano Lorenzo Caroti[98] – nonostante fosse stato fra i primi ad adoperarsi per un'alleanza fra truppe italiane e bande partigiane: Stuparelli è infatti ritenuto colpevole non soltanto della propria compromissione con il fascismo, ma anche per aver italianizzato il proprio cognome originario, Stuparich (pratica non inusuale sotto il regime fascista[99], senza peraltro dimenticare che l'ufficiale proveniva da una famiglia di tradizione irredentista[100]). Tutto questo getta certo un'ombra sull'immagine talvolta agiografica che caratterizza alcune narrazioni della collaborazione fra soldati italiani e partigiani jugoslavi: d'altro canto, si tratta degli unici casi di criminali di guerra italiani processati e condannati. Questo senza dimenticare però che si trattava pur sempre di processi intentati sulla base di semplici sospetti, e che gli imputati non poterono sempre godere del diritto a difendersi[101].

Ravnich, amato tanto dai suoi uomini quanto dai partigiani – che lo considerano uno di loro per le sue origini istriane[102] – è l'ultimo comandante in assoluto della *Garibaldi*, le cui forze in quel periodo vanno riorganizzandosi, integrando le proprie fila con uomini provenienti dai battaglioni di lavoratori (si arriva addirittura a costituire un "nucleo V brigata" comandanto dai capitani Torchio e Graziani, che tocca i 542 effettivi): contemporaneamente, anche nel *II Korpus* avviene il cambio della guardia al vertica, con Peko Dapcevic sostituito da Radovan Vukanovic[103].

A partire dal 18 luglio scatta intanto una nuova offensiva tedesca, la "*Draufgaenger*" ("Assaltatore"), predisposta dai comandi del V corpo d'armata SS ed accompagnata da pesanti bombardamenti su Kolasin, Andrijevica e Berane, con lo scopo di distruggere i centi di rifornimento delle forze della resistenza: l'offensiva si inaridisce però rapidamente, complice il supporto dell'aviazione alleata. I tedeschi saranno costretti a ritirarsi, lasciando sul

[97] *Ibidem*, p. 454.

[98] Gianni Oliva, *"Si ammazza troppo poco". I crimini di guerra italiani. 1940-43*, Mondadori, Milano 2006, p. 33.

[99] Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, p. 213.

[100] Viazzi, Taddia, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, p. 474.

[101] Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, p. 211.

[102] *Ibidem*, p. 218.

[103] Lando Mannucci, *Per l'onore d'Italia. La divisione italiana partigiana "Garibaldi" in Jugoslavia dall'8 settembre 1943 all'8 marzo 1945*, ANVRG, Firenze 1994, p. 30.

campo di battaglia almeno 900 morti[104].

Ben altro tenore caratterizza l'operazione avviata il 10 agosto, la "*Ruebezhal*", l'VIII offensiva, con la quale i tedeschi si propongono di tagliare definitivamente le linee di rifornimento dei partigiani verso la Serbia, spingendo nel contempo il *II Korpus* verso il massiccio del Durmitor, per poi accerchiarlo e distruggerlo: sarà in questo frangente che la divisione *Garibaldi* combatterà per la prima e unica volta unita sotto il comando di Ravnich. Particolarmente importante è il contributo del battaglione genio, che rallenta l'avanzata nemica distruggendo ponti e altre infrastrutture[105]. L'offensiva tedesca si protrae per più di due settimane, con perdite elevate soprattutto fra gli italiani: l'assedio del Durmitor è durissimo, ma ancora una volta i partigiani riescono a giocarsi la carta dello sfondamento, che riesce il 22 agosto. I reparti – con gli ospedali in testa, come da prassi nell'EPLJ – confluiscono su Brezna, a sud del Durmitor, dove i genieri del tenente Gastone Zorzi hanno approntato una pista d'atterraggio dalla quale per tutto il giorno gli aerei alleati caricano e portano in salvo più di mille feriti[106]. Brezna viene abbandonata il 24 agosto: settembre è alle porte e i tedeschi, incalzati sul fronte orientale dall'avanzata delle truppe sovietiche, cercano di arrivare ad un progressivo disimpegno dal Montenegro, limitandosi a presidiare la fascia costiera con il supporto di bande collaborazioniste cetniche ed albanesi.

L'autunno-inverno 1944 vede il processo di liberazione del Montenegro avviarsi alla sua conclusione, non senza avvenimenti controversi quali la morte sospetta, il 10 settembre, del capitano Ridolfi, vice di Zavattaro presso la IV brigata ma soprattutto reduce – nelle file fasciste – della guerra civile spagnola: sulla sua fine i partigiani si chiudono in un silenzio omertoso, preferendo spostare il discorso, ricorda Zavattaro, sull'opportunità per le truppe italiane di adottare come proprio distintivo la stella rossa, "per farsi riconoscere subito quali alleati da parte dei partigiani jugoslavi"[107]. I comandi italiani rifiutano, e solo il 29 settembre si arriva ad un compromesso con l'adozione del caratteristico fazzoletto rosso, scelto proprio da Zavattaro in richiamo alla tradizione del volontarismo garibaldino di matrice risorgimentale[108].

---

[104] Giacomo Scotti, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*, Mursia, Milano 1970, p. 455.

[105] Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*, p. 523; Bartolini, *Per la Patria e la libertà!*, p. 234.

[106] Scotti, *Ventimila caduti*, p. 468.

[107] Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*, p. 547.

[108] Graziani, *Soldati italiani nella Resistenza in Montenegro*, p. 129.

Qualche settimana prima in Italia è intanto uscito dal carcere Rosario Bentivegna, uno dei protagonisti dell'azione di via Rasella, che viene subito invitato da Togliatti a mettersi in contatto con il sottosegretario alla guerra Mario Palermo (anch'esso membro del PCI), prossimo a visitare la *Garibaldi* nel mese di ottobre: questi affida a Bentivegna l'incarico di commissario (assieme ai compagni di partito Carlo Rossi e Francesco Baldassari) presso la divisione, la quale – come Bentivegna stesso ha modo di constatare una volta in Montenegro – versa in condizioni disastrose. Questa la sua testimonianza:

> Al mio arrivo l'intera divisione *Garibaldi* aveva già avuto perdite enormi, e di quelle che un tempo erano state la divisione d'artiglieria alpina *Taurinense* e la divisione di fanteria *Venezia* non restavano che tremilacinquecento superstiti degli oltre ventimila iniziali, falciati dal freddo, dalla fame e dalle malattie.[109]

È fra questi uomini provati fino allo sfinimento che Bentivegna si appresta senza successo ad iniziare la propria azione politica, osteggiato tanto dagli ufficiali italiani, ostili "a qualsiasi tipo di attività politica tendente a riformare le unità dell'esercito in senso democratico"[110], quanto dai suoi omologhi jugoslavi, incapaci di stringere un vero legame con i soldati, vuoi per ragioni legate alle barriere linguistiche, vuoi per la loro impossibilità di comprendere

> il "salto" che la maggior parte di quei ragazzi era stata costretta a compiere improvvisamente, nel giro di qualche settimana, una "scelta" compiuta lontano dall'Italia in cui si stavano verificando straordinari eventi politici, culturali e sociali, dopo una maturazione durata almeno quanto gli anni della guerra.[111]

Come se non bastasse, fra quei soldati nel migliore dei casi indifferenti alla politica – e meno che mai inclini ad apprezzare quelle che i partigiani descrivono come le meravigliose conquiste sancite dalla costituzione sovietica del 1936 e i diritti che essa riconoscerebbe indipendentemente "dal sesso, dall'istruzion, dalla fortuna"[112] – serpeggiano i sospetti verso il nuovo arrivato, sospettato di essere un "agente provocatore mandato dagli slavi a spiare"[113].

---

[109] Rosario Bentivegna (con Michela Ponzani), *Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista*, Einaudi, Torino 2011, p. 198.

[110] *Ibidem*, p. 199.

[111] *Ibidem*, pp. 199-200.

[112] Dal "*corso sulla Costituzione dell'URSS*", p. 5, fondo "Luigi Ferraris", b. 66, f. 66/1/2.

[113] Bentivegna, *Senza fare di necessità virtù*, p. 201.

Non è migliore l'accoglienza riservata al sottosegretario Palermo il 9 ottobre, quando questi arriva in Montenegro nel doppio ruolo di esponente del governo (per conto del quale dovrà valutare la situazione delle truppe) e di uomo del PCI (per meglio organizzare la propaganda fra i soldati e farne il nucleo di un "esercito fortemente politicizzato"[114]): ai garibaldini speranzosi in un prossimo rimpatrio, Palermo ribadisce la necessità della loro presenza "più che mai necessaria" nel paese fino al momento – certo non lontano – della vittoria finale, attirandosi però sentimenti di ostilità e disapprovazione[115]. E proprio sul rimpatrio, che avverrà nel marzo 1945, Palermo nelle sue memorie accuserà i comandi alleati di averlo favorito onde evitare la partecipazione della *Garibaldi* alla liberazione finale della Jugoslavia, per creare dissidi con Tito e indebolire la posizione italiana al momento dei negoziati post bellici[116]. A ogni modo, anche grazie al soggiorno montenegrino di Palermo, la divisione si ritaglia uno spazio sui principali organi di stampa antifascisti, che inneggiano al "valore dei soldati italiani che si battono nell'esercito di Tito" (*Avanti!*)[117] nella scia "dello stesso ideale di libertà che aveva guidati nel mondo i volontari italiani nell'Ottocento" (*Colore del tempo*)[118].

Dal 1° gennaio 1945 il Montenegro è ormai completamente liberato, sebbene reparti italiani continuino a combattere al fianco dei partigiani oltre i confini del paese, come ad esempio nella durissima battaglia di Mostar, che si conclude con la presa della città il 14 febbraio, e durante la quale si distinguono per il loro valore gli artiglieri del capitano Angelo Graziani e il battaglione *Ercole Ercoli*, quasi completamente distrutto (dei 400 effettivi che lo componevano, ne sono sopravvissuti solo poche decine)[119].

Quello di Mostar è il primo scontro combattuto dall'EPLJ secondo le regole convenzionali della guerra: di lì a poche settimane infatti, l'esercito partigiano si converte definitivamente in esercito regolare, prendendo il nome di "Armata Jugoslava": è il 1° marzo, e una decina di giorni prima, il 21 febbraio, i comandi del *II Korpus* hanno ordinato a Ravnich di concentrare le forze della *Garibaldi* a Ragusa (Dubrovnik), da dove si imbarcheranno per l'Italia.

---

[114] Aga Rossi, Giusti, *Una guerra a parte*, p. 220.

[115] Mario Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975, p. 236.

[116] *Ibidem*, p. 244.

[117] *Il valore dei soldati italiani che si battono nell'esercito di Tito*, in Avanti!, mercoledì 25 ottobre 1944, fondo "Luigi Ferraris", b. 66, f. 66/1/8.

[118] *Fazzoletto rosso. Eroismi della "Garibaldi"*, in Colore del tempo, domenica 5 novembre 1944, fondo "Luigi Ferraris", b. 66, f. 66/1/8.

[119] Mannucci, *Per l'onore d'Italia*, p. 35.

7. Ritorno

"Sogno o realtà?", si chiede Gaetano Messina ai primi di marzo, in attesa di imbarcarsi per l'Italia:

> È davvero finito l'incubo? Andando con il pensiero a ritroso nel tempo, vedo davanti a me tutte le immagini che sono rimaste vive nella memoria: i sentieri percorsi, le valli, le pianure, i centri abitati; ricordo le faticose marce, i combattimenti, gli assalti, le fughe, le sofferenze, la fame patita, gli amici e i colleghi che non ci sono più. La gioia non può essere piena e completa. Al calar della sera ci portiamo a gruppi nel centro cittadino, ma non ci sentiamo a nostro agio; non siamo in grado di presentarci alle persone. Entriamo in un bar, un tempo destinato ai soli ufficiali, a ora luogo per tutti indistintamente senza differenza di grado; avvertiamo un disagio interiore e non siamo in grado di stare accanto ai civili e neppure di raccoglierci fra noi[120].

Quello spirito di gruppo che ha tenuto uniti e sostenuto gli italiani per tanti duri mesi, non è venuto meno, ma non basta ad affrontare la realtà improvvisa del ritorno, tanto a lungo sognato fino a smettere di crederci, fino ad abituarsi ad un quotidiano fatto di privazioni e violenze:

> Una povera donna che ci ospitò […], e alla quale dicevo che ormai la guerra si era allontanata e mai più sarebbe tornata attorno alla sua casa, mi rispose: 'Non ne possiamo più, proprio non si può più andare avanti'. È questo che si legge nel viso della gente, nell'aspetto delle case, dei campi, delle bestie. Eppure siamo abituati a ciò: procediamo quasi insensibili a questi tristi spettacoli di miseria, superiamo ogni ostacolo, ogni difficoltà, con la serenza pazienza che ormai ci è abitudine[121].

Ma il ritorno è una realtà concreta: fra l'8 e il 14 marzo, in tre scaglioni, la divisione Garibaldi torna in Italia, a Brindisi, dove viene accolta dal generale Oxilia e dalle autorità italiane, prima di essere concentrati a Viterbo il 15 aprile, dove si costituisce in reggimento regolare inquadrato nell'esercito italiano (foglio d'ordine n. 02/1907)[122]: soltanto il sopraggiungere degli eventi del 25 aprile impediscono al neocostituito reparto di partecipare alle ultime vicende belliche sul territorio italiano.

L'ultimo capitolo dell'epopea garibaldina nel Montenegro si chiude definitivamente soltanto un anno dopo, il 22 febbraio 1946, quando la "Base Italiana" di Ragusa, che era stata istituita il 28 febbraio 1945 per ordine dello

[120] Messina, *Un italiano in Balcania*, p. 129.

[121] Forni, *Alpini garibaldini*, p. 172.

[122] Graziani, *Soldati italiani nella Resistenza in Montenegro*, p. 210.

Stato maggiore del Regio esercito ed affidata al capitano Graziani allo scopo di recuperare tutti i dispersi e organizzarne il rimpatrio, viene sopressa, probabilmente a causa dei dissapori sorti fra il governo italiano e quello jugoslavo attorno alla questione triestina[123]. Dissaporti idealmente e definitivamente appianati il 21 settembre 1983 quando, per il quarantesimo anniversario della fondazione della *Garibaldi*, alla presenza dell'allora presidente della repubblica Sandro Pertini e di numerosi reduci, a Pljevlja viene inaugurato il monumento commemorativo alla divisione.

8. Conclusioni

Dal 1941 al 1945, migliaia di soldati italiani combattono in Montenegro dapprima nelle vesti di occupanti, quindi – dopo l'armistizio – inquadrati nelle file dell'esercito partigiano jugoslavo: una vicenda che segna profondamente i suoi protagonisti e che ad oggi, al di fuori del circuito degli addetti ai lavori, è ancora poco conosciuta, relegata soprattutto alla pubblicistica storiografica di taglio militare (con l'USSME – Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito – in testa), alla memorialistica e alla produzione a scopo divulgativo delle associazioni reducistiche di riferimento (nel caso specifico l'ANVRG, Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini).

Principale imputata per questo oblio che ha colpito la *Garibaldi* – e per esteso tutti gli episodi della Resistenza che, in Jugoslavia come a Cefalonia, hanno visto nei militari i suoi principali protagonisti – sarebbe una non meglio identificata "storiografia di sinistra" la quale, animata dal desiderio di "tingere di rosso la ricorrenza del 25 aprile che invece avrebbe dovuto essere […] una celebrazione patriottica condivisa da tutti gli italiani"[124], è invece stata "tenacemente riduttiva" nel valutare il reale apporto dell'esercito alla lotta antifascista[125]: tali accuse, provenienti soprattutto dalla storiografia revisionista, più interessata alla polemica che al valore scientifico, ma che gode a ogni modo di un vasto pubblico, non tiene conto di tutta una serie di elementi, in primo luogo l'ostilità degli ambienti militari nei confronti di quanti cerchino di approcciarsi criticamente al fenomeno, prediligendo invece chiudersi in difensiva rispetto al ruolo giocato dal Regio esercito, dal momento che studiarne la partecipazione alla Resistenza significherebbe

[123] Gestro, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi"*, pp. 599-602.

[124] Arrigo Petacco, Giancarlo Mazzuca, *La resistenza tricolore. La storia ignorata dei partigiani con le stellette*, Mondadori, Milano 2010, p. 161.

[125] Mario Cervi, Indro Montanelli, *L'Italia della guerra civile. 8 settembre 1943 – 9 maggio 1946*, RCS Libri, Milano 2003, p. 54.

approfondire anche il periodo dell'occupazione, minando lo stereotipo purtroppo consolidato del "buon soldato italiano" sempre e comunque vittima (del regime fascista, dei civili infidi e degli ancor meno rassicuranti alleati, siano essi i tedeschi o i partigiani, la cui condotta viene particolarmente demonizzata). Lo studio della divisione *Garibaldi* è inoltre "acefalo", in quanto le fonti al riguardo, perlomeno quelle rimaste in Italia, sono scarse: l'archivio della divisione infatti, per anni in possesso del suo ultimo comandante, Carlo Ravnich, si trova oggi conservato in Svizzera presso la fondazione "Umberto II" legata ai Savoia, e tutt'ora non è possibile consultarlo.

Al contempo, è vero all'indomani della fine della guerra quella della divisione *Garibaldi* costituiva una esperienza per certi lati scomoda, non facilmente sfruttabile da un punto di vista politico, che ha ulteriormente contribuito ad oscurarla: divisione regolare convertitasi alla guerriglia partigiana, non poteva non esser guardata con sospetto tanto dagli ambienti militari quanto dal reducismo partigiano; divisione di un esercito tradizionalmente conservatore, ma alleata con dei partigiani comunisti, e pertanto difficilmente accostabile alle forze politiche moderate; infine, divisione sì alleata dei comunisti, ma – dopo il 1948 e la rottura fra Tito e l'URSS – alleato con i "comunisti sbagliati" (Eric Gobetti)[126], pertanto nemmeno il PCI potè rivendicare alcunché.

La storia della *Garibaldi* è dunque rimasta in primo luogo patrimonio dei propri reduci, ultimi protagonisti dell'ultima epopea risorgimentale, "lotta estenuante, senza quartiere" contro un nemico "infinitamente superiore", contro la quale gli italiani si batterono "con tenacia e spirito indomito"[127], forti del proprio senso del dovere e di un inesauribile spirito di sacrificio, "straccioni, banditi, patrioti, soldati" ma soprattutto "garibaldini"[128], nella cui lacera divisa grigioverde rivive idealmente la camicia rossa dei volontari risorgimentali, segno metafisico in primo luogo, da sentire "sul petto e sul cuore", dacché "dopo tante gloriose ed eroiche vicende […] ha perduto la sua materialità: è diventata un simbolo"[129]. Un simbolo che oggi riposa materialmente, assieme a molti altri reperti, bandiere ed armi, nelle teche del museo dedicato alla divisione, inaugurato il 2 giugno 2015 ad Asti, tappa di un percorso che è sperabile conduca finalmente al recupero della memoria della *Garibaldi*.

[126] *"Partigiani in Montenegro"*, TGR EstOvest del 24 aprile 2016.

[127] Gaetano Giannuzzi, *L'esercito vittima dell'armistizio*, P. Castello, Torino 1947, p. 62.

[128] Gestro, *L'armata stracciona*, p. 6.

[129] *Ibidem*, p. 24.

Nicola Del Chiaro

L'Edera con il Littorio

"Retaggio": un ambizioso periodico mazziniano fascista (Lucca, agosto – dicembre 1924)

Uno sguardo d'insieme

Ormai da alcuni decenni, autorevoli studi[1] hanno messo in luce una composizione sociale e culturale molto articolata del fascismo, costituita da più anime ed ispirazioni, non sempre compatibili tra loro, anzi spesso in aspro contrasto. Una contrapposizione la cui varietà e vivacità risulta più evidente fino al gennaio 1925, momento dell'emanazione dei provvedimenti successivi al discorso di Benito Mussolini alla Camera il 3 gennaio ed attuati, soprattutto, da Luigi Federzoni ministro degli interni, ed Alfredo Rocco ministro di giustizia.

«Retaggio – Settimanale Mazziniano»[2] (dal numero 2 accanto a quella di «Settimanale mazziniano», aggiunge la dicitura «della vigilia»), opera durante uno dei momenti più difficili e complessi del regime a partire dall'assassinio di Matteotti (10 giugno 1924; il corpo fu ritrovato il 16 agosto) quando, in alcuni frangenti, il regime stesso sembrò vacillare e l'agire di Mussolini apparve meno sicuro del solito. Infine, tuttavia, il duce seppe sfruttare – o fu messo in condizione di poter sfruttare – proprio quell'occasione per eliminare le opposizioni, rendere palese e più decisa la dittatura, ma anche silenziare opposizioni e protagonismi interni.

Sarà interessante, quindi, studiare il periodico lucchese preso in esame per varie ragioni.

Si tratta di un organo lucchese ma di respiro nazionale, rivolto a tutta la

[1] Per approfondire si vedano i testi indicati in bibliografia.

[2] Pubblicato in modo irregolare tra il 2 agosto e il 18 dicembre 1924, per un totale di 11 numeri. Direttore responsabile era Silvio Calvani, la sede in via San Giorgio 18, a Lucca. Il numero di pagine varia da 2 a 11, il formato inizialmente 50 x 35 diventa 60 x 40 nell'ultimo numero. Conservato presso la Biblioteca Statale di Lucca (GL 211).

nazione ed ospita, infatti, contributi da varie realtà italiane[3]. Un caso raro se non unico tra i periodici conservati presso la Biblioteca Statale di Lucca.

Rappresenta una di quelle voci interne al mondo fascista e dimostra come anche nella nostra provincia fosse diffuso il dibattito tra le varie correnti. Si sente voce autentica della tradizione mazziniana e risorgimentale, esprime le visioni del sindacalismo nazionale anche ospitando articoli di «Critica fascista», si propone come interprete migliore del fascismo.

I suoi nemici sono da una parte, ovviamente, i rossi marxisti e i repubblicani del Pri, rei di collusione con i "sabotatori della patria" o di miopia nel non capire quella necessità storica che sarebbe rappresentata da Mussolini e dal fascismo; dall'altra quei borghesi liberali avvicinatisi al fascismo per opportunità e calcolo politico, pronti a sbarazzarsene all'occasione. Si oppone anche ai ras di provincia, definiti volgari e violenti, un fenomeno guardato con disprezzo, come fonte di divisioni sterili e di personalismi e ritenuto, quindi, una iattura per la causa fascista.

Contro queste derive e aberrazioni sostiene, quindi, la necessità di una seconda ondata che sarebbe realmente rivoluzionaria e purificatrice di quegli elementi impropri e moderati che impedirebbero la piena realizzazione dello stato fascista.

Curiosamente, proprio in questa prospettiva e attraverso questa soluzione, i fascisti mazziniani dimostrano una convergenza con la posizione dei ras, come Roberto Farinacci, contro la normalizzazione del regime, contro gli elementi moderati e più istituzionali per l'attuazione di una rivoluzione.

Nella contrapposizione con il Pri, invece, emergono le contraddizioni, in primo luogo, nella concezione della libertà (fine o strumento?) e, in secondo luogo, tra l'opzione referenziale repubblicana, impossibile da rinnegare del tutto, e l'appoggio di fatto offerto alla monarchia, ma rimproverato, curiosamente e opinabilmente, proprio agli ex compagni dell'Edera, ritiratisi insieme agli altri partiti delle opposizioni nella secessione dell'Aventino dal 27 giugno 1924.

Il tema del sindacalismo nazionale, così centrale nella propaganda del periodico, si rivela fonte di contrasti e di incompatibilità. Partendo dalla premessa di volersi distinguere dalle organizzazioni sindacali rosse (accusate di essere demagogiche ed antinazionali) attraverso un impianto ideale, semplice quanto vago (basato sulla collaborazione armonica tra le classi per accrescere la produzione e la grandezza nazionale), finisce per non rendersi conto dei differenti interessi all'interno del mondo produttivo quando af-

[3] Nel primo numero (2 agosto 1924) riporta corrispondenze da simpatizzanti e sostenitori provenienti da: Caltanissetta, Fiume, Firenze, Gubbio, Chieti, Livorno, Lucera, Milano, Miglionico, Napoli, Penne, Pietrasanta, Pisa, Roma, Sassari, Siena, La Spezia, Viterbo.

fronta l'argomento della contrattazione, dei diritti e dell'equità retributiva e sperimenta, volente o nolente, le stesse difficoltà e resistenze provate dai vituperati sindacalisti socialisti e cattolici.

In un periodico, in un documento di solito si guarda ciò che contiene, ciò che dice. In certi casi, come questo, è bene tuttavia, guardare ciò che manca, ciò di cui non si parla perché anche questo fatto può darci informazione. Nei suoi fogli colpisce l'assenza di riferimenti all'economia, alla società reale. A differenza anche di altri organi di informazione dell'epoca, non compaiono mai numeri, statistiche, bilanci, stime, rapporti, percentuali. Tutto questo tipo di analisi è ignorato.

Domina una concezione politica del primato dell'idea (ha infettato anche altre culture in varie epoche della storia nazionale) che attinge da una storia vista in una prospettiva basata su tradizioni in tinte mitologiche, senza basarsi su serie analisi della realtà dei fatti, per rivolgersi ad un futuro assetto nazionale anch'esso sognato ed idealizzato.

«Retaggio» ci offre il ritratto di una corrente fascista che, pur cercando di rivolgersi al popolo, ai lavoratori, è di ispirazione elitaria, a tratti aulica. Non a caso quando parla del popolo vi associa sempre l'idea di «educazione». Assorbito dalle proprie ambizioni messianiche, da aspirazioni che si rivelano velleitarie, finisce per non accorgersi delle contraddizioni del proprio pensiero, misconoscere le condizioni reali dell'Italia, o sottovalutare le contraddizioni interne allo stesso fascismo.

I miti dei mazziniani fascisti, che in una certa misura appartenevano anche ad altre correnti, ad altre ispirazioni, tuttavia, saranno ripresi e fatti propri dal regime che Mussolini consolida dopo il gennaio 1925. Risorgimento e Vittorio Veneto, sindacalismo nazionale e armonica collaborazione di classe, Roma imperiale e grandezza dell'Italia, genio italico e missione nazionale, gerarchia e disciplina, competenza e giustizia saranno tutti miti e parole d'ordine che costituiranno il vocabolario ideologico per la costruzione dello stato totalitario.

1. Mazziniani e repubblicani

1.1 Fede e rivoluzione nazionale

Il primo numero dedica la pagina di apertura alla dichiarazione di «fede» mazziniana e all'adesione all'Unione mazziniana nazionale (Umn), riporta lettere di entusiasti amici e attestati sostenitori da tutta Italia. In queste si esprime stima e sostegno al direttore, Silvio Calvani, e la redazione ne moti-

va la nomina: «non l'abbiamo scelto noi; ce lo hanno imposto i mazziniani d'Italia e ne andiamo orgogliosi»[4].

I propositi e le ambizioni del direttore non si fanno attendere: annuncia per domenica 10 agosto un'assemblea generale «che avrà luogo intorno a Retaggio» presieduta dall'Umn, e a cui invita tutti gli aderenti e i simpatizzanti: «bisogna darci una norma, una norma che si basi sull'UNITA' dei palpiti e d'intenti dei cuori e delle menti»[5].

Dell'assemblea generale non c'è traccia nel numero del 10 agosto. Dopo una pausa estiva gli argomenti intorno alla linea mazziniana e ai rapporti con i repubblicani riprendono con i numeri del 7 settembre 1924.

Il carattere quasi religioso appare evidente in un articolo di Francesco Carduccio: ricorrono espressioni come «discepoli», «apostoli», «Fede», «il Vangelo di Mazzini», definito «Profeta». Sostiene il «primato italico», una missione storica dell'Italia, portatrice di civiltà e di modernizzazione spirituale[6].

L'adesione di Eduardo Fròsini al progetto editoriale assume gli stessi caratteri palingenetici e dedica un'intera pagina alla figura di Mazzini, al ruolo di «Roma imperiale», faro e guida nel mondo moderno[7].

Di carattere più politico programmatico, e utile a capire l'avvicinamento di questi mazziniani al fascismo, è la riflessione che emerge sulla storia recente, sulla guerra in trincea: «Volemmo la guerra come guerra *rivoluzionaria* e tale ha da essere nelle risultanze di domani anche se non lo fu fin qui».[8] La rivoluzione consisterebbe in una emancipazione del lavoro, nel ruoli dei «produttori" che attraverso il sindacato diventino padroni del suolo e dell'industria: «il lavoratore senta che *la Patria è sua* e non di pochi ingordi detentori del capitale e dello Stato […]». I punti di riferimento sono ancora Mazzini e gli eroi del Risorgimento e dell'unità da Pisacane a Battisti, la cui opera proseguirebbe e passerebbe ora attraverso i volontari in guerra, gli arditi, i legionari.

L'analisi dei punti principali dello Statuto dell'Unione mazziniana con-

[4] *Retaggio*, n. 1 del 2 agosto 1924, p. 1. Nel 1923 erano stati pubblicati alcuni numeri di prova e distribuiti in tutta Italia presso le varie sezioni dell'Unione mazziniana. Questi esemplari non sono conservati presso la Biblioteca Statale di Lucca.

[5] *Normalizziamo,* n. 1 del 2 agosto 1924, p. 2. Calvani produce anche un'analisi succinta delle varie forze politiche presenti in Italia.

[6] *Fare degli uomini nuovi*, nn. 3 – 6 settembre 1924, p. 2.

[7] *L'adesione di Eduardo Fròsini*, nn. 3 – 6 settembre 1924, p. 4. Sul tema nella rubrica «Discepoli», compare anche un articolo di Armando Lodolini che ricorda Luigi Minuti (1851 – 1924), Gran Maestro della Fratellanza Artigiana di Firenze dal 1876, e ne riporta alcuni scritti.

[8] *Guardando l'Italia – Ricordiamo e ci proponiamo …*, nn. 3 – 6 settembre 1924, p. 5.

tribuisce a definire questo quadro di riferimento[9]. La forma dello stato preferita richiama quella della costituzione repubblicana del 1849. L'obiettivo prefisso, tuttavia, è perentorio: «fine supremo […] è l'Italia, la sua grandezza, la sua prosperità, la sua missione di civiltà nel mondo; ogni altro fine è subordinato». Anche il ruolo dello stato non lascia dubbi: «lo Stato massimo educatore e coordinatore spirituale della vita sociale», la cui funzione politica consisterebbe nel superamento e sintesi di tutti gli interessi. L'intervento diretto in economia, tuttavia, non è previsto ma mediato da una rappresentanza politica consultiva su leggi riguardanti le corporazioni e gli interessi produttivi. In politica estera si privilegia per l'Italia una funzione di pacificatrice, un ruolo di mediazione tra oriente e occidente si sostiene la necessità di preparare bene l'esercito.

Per quanto riguarda le politiche sociali, si dice favorevole alla mobilità sociale dei lavoratori ma come «la conseguenza dello stimolo morale che spinge le classi medesime a salire verso una superiore dignità di vita, ed ogni loro conquista deve corrispondere ad una prova di superiore capacità». Rifiuta aiuti e concessioni da parte di altre classi, una politica che «non fa che degenerare nel parassitismo».

L'articolo termina con la notizia dell'approvazione dell'ordine del giorno durante il primo congresso dell'Umn tenutosi a Roma (2 – 4 dicembre 1922), in cui si approvano i risultati conseguiti durante la prima fase del fascismo. Si rivendicano, altresì, la specificità del pensiero e dell'azione mazziniani, tesi non all'isolamento ma alla «penetrazione e divulgazione in tutte le correnti della vita nazionale e sociale». In particolare si fa riferimento all'educazione popolare di cui si constatano il decadimento e l'incuria e si invita a fare di più, estendendo l'obbligo scolastico, base dell'educazione nazionale.

Dell'assemblea generale del 10 agosto non si è avuto più notizia, i numeri del mese di agosto (in teoria del 17, 24, 31) non sono usciti puntualmente ma sono stati pubblicati insieme a inizio settembre, del numero del 10 settembre non c'è traccia. L'organo mazziniano, insomma, sembra avere vita difficile ed è nella data simbolo del 20 settembre che riesce a produrre un esemplare, seppur scarno, di sole due pagine in cui si celebra la presa di Roma, si saluta l'adesione al progetto editoriale di Francesco Diaz de Palma, si torna a reclamare in modo deciso un Congresso nazionale dell'Umn da tenersi a Lucca, proposto per il 12 ottobre[10].

[9] *Sede e scopi dell'Unione mazziniana.* nn. 3 – 6 settembre 1924, p. 11. Le citazioni successive nel passo appartengono a questo articolo.

[10] N. 7 del 20 settembre 1924.

A cosa sono da imputarsi tali difficoltà? A questioni organizzative o economiche interne al gruppo redazionale? A conflitti nel seno dell'Umn, non esplicitati, nonostante il vanto della solidità del movimento e dell'entusiasmo che il periodico susciterebbe da molte zone d'Italia? O a riflessi della complessa e difficile fase che il governo fascista e il fascismo stanno attraversando durante questo anno cruciale?

Per il momento non è chiaro, dato che nuovamente le pubblicazioni sono sospese per riprendere, infine, addirittura tre mesi dopo (il 18 dicembre) con un esemplare di sei pagine in un formato più grande (60 x 40) che comprende i numeri 8, 9, 10 e 11. Si tratta dell'ultima uscita del periodico e le ragioni della sua fine e della sua travagliata esistenza ci saranno chiare nell'ultimo paragrafo.

Intanto, tra gli scritti raccolti nel numero 8 – 11, ne compaiono alcuni che sono interessanti per capire l'idea politica espressa dai mazziniani e i motivi della contrapposizione ideale e politica con il Pri.

La questione della libertà. Alla penna di Vincenzo Palma[11] è affidata l'espressione della concezione di questo importante concetto filosofico politico, fondante dei sistemi democratici e discrimine ineludibile tra questi e i sistemi totalitari.

Se Palma apre, rifacendosi a Mazzini, riconoscendo la libertà «bisogno intimo e innegabile» dell'essere umano e quindi «illimitata, inattaccabile», subito dopo aggiunge che la libertà è un mezzo per il conseguimento del bene comune e non può nuocere a questo né intendersi come sentimento di egoismo. Anche se fosse così intesa, tuttavia, si domanda: «è anche in questo caso vietata la restrizione, anzi la soppressione totale di essa?». Nega questo estremo.

Le contraddizioni del pensiero, tuttavia, iniziano a accentuarsi attraverso una semplice affermazione: «La libertà non è un fine». Principio costitutivo, fondativo è un altro: «una buona moralità».

Il teorema, quindi, può chiudersi così: «La libertà inattaccabile è la libertà di tutto ciò che è lecito e che non nuoce». Non ammessa la «predicazione di immoralità», non può essere «mezzo di lotte civili» o usata per «beghe egoistiche». Ancora chiama l'autorità del maestro: «Mazzini nega il dispotismo – sì – ma non ha mai difeso l'anarchia».

Consapevole di aver condotto un ragionamento che può dar adito all'accusa di contraddittorietà, ritorna sui suoi passi. L'enunciazione secondo la quale la libertà è inattaccabile, come può conciliarsi con la limitazione della stessa libertà per chi compie il male? Con l'educazione. Risulta perentorio, con perseveranza, agire sulle menti e sulle coscienze: «avviare tutti su di

[11] Nn. 8 – 11 del 18 dicembre 1924, *La libertà*, p. 1.

una retta via». A questo punto può citare un nuovo maestro, Mussolini: «La libertà è un dovere».

Il cerchio dell'argomentazione si chiude con l'asserzione finale: «Libertà è dovere altissimo di pensiero e di azione per il raggiungimento del luminoso obiettivo fissato […] in fondo all'avvenire di Roma regina pei grandi destini della Patria immortale!».

La repubblica, in fondo, poteva attendere.

1.2 La contrapposizione con il PRI: monarchici a chi?

Giungendo a simili basi ideali, la contrapposizione con coloro che, provenendo dalla stessa tradizione, non sposano la confluenza verso il sistema fascista, non poteva non essere radicale: l'accusa, in sostanza, è di aver tradito ideali e tradizione[12].

Un articolo di Lodovico Barattini li attaccava duramente:

> […] il P. Repubblicano Italiano con le sue mostruose ed ibride alleanze di questi ultimi anni si è reso indegno di tutte le più belle pagine della sua azione repubblicana in Italia e di tutto il risorgimento scritto col sangue dei propri martiri […][13].

La critica meno dura è l'incapacità di capire il momento storico presente. Nei fatti ai membri del Pri si rimprovera di non aver cooperato per Fiume, di essere alleati coi disertori, coi sabotatori della vittoria: il Psu, l'alleanza del lavoro. Le accuse più infamante sono di cooperare alla «conservazione del regime» monarchico e di essere a rimorchio dei social comunisti.

> […] traviati dalla politica di una falsa democrazia, torturati dalle forme del parlamentarismo, e schiavi di un preconcetto di *massa e di contatto col proletariato* il che è fuori dalla dizione di G. Mazzini […].

I veri repubblicani, secondo Barattini, dovrebbero essere dalla parte della rivoluzione fascista in corso, per valorizzare attraverso questa, i propri ideali. Attraverso un'interpretazione in un certo modo singolare della verità storica, il Partito repubblicano, invece, fornirebbe sostegno al regime monarchico.

---

[12] Per approfondire questo argomento: Lucio Cecchini, *I repubblicani italiani di fronte al fascismo: dal Dopoguerra alla Marcia su Roma*, in «Archivio trimestrale – Rassegna storica di studi sul Movimento repubblicano», ottobre – dicembre 1977, anno III.

[13] *Noi e gli altri – Essere o non essere …*, nn. 3 – 6 del 7 settembre 1924, p. 3.

> Se la monarchia è in agonia, perché concorrere a salvarla e a rafforzarla con il fronte delle circa 17 opposizioni al Fascismo? Perché chiedendo la liquidazione del Fascismo, si chiede senz'altro la restaurazione dello Stato forte liberale […].

L'ambizione dei collaboratori del periodico, non nascosta, non è da poco. Si tratterebbe, addirittura, di affiancare Mussolini in modo da «[…] indirizzarlo sulle alte vette del Maestro […]»[14].

Su un tema così importante e dirimente non può non esprimersi anche il direttore. Calvani, il 15 novembre rilascia un'intervista a Orlando Danese del «Popolo d'Italia»[15] in cui ribadisce le critiche di incomprensione da parte dei repubblicani del Pri del momento storico attuale, di quanto sarebbe prematura l'opzione repubblicana, di essere a rimorchio di forze marxiste, della necessità, invece, del fascismo: «saremmo oggi schiavi di una furibonda oligarchia proletaria».

Successivamente ripercorre brevemente la storia recente nel tentativo di districarsi tra l'opzione repubblicana e l'appoggio di fatto, attraverso l'adesione al progetto fascista, alla Casa Reale[16].

I repubblicani si sono impegnati durante il diciannovesimo secolo nella Rivoluzione nazionale, culminata nella Grande Guerra, «che fu rivoluzione eminentemente mazziniana». Durante questo periodo, sostiene il direttore, «la monarchia ha riparato molti suoi torti», pertanto, i mazziniani accettano, pur malgrado, la monarchia per il bene dell'unità della patria.

Se nel 1862 il dubbio si presentò e si scelse per il bene della nazione, la contingenza storica è ancora più cogente e non lascia spazi. «Oggi il dubbio sarebbe delitto; e noi non dubitiamo».

Consapevole di muoversi su un terreno alquanto scivoloso, sente di dover operare una distinzione utile alla propria causa. Mentre rivolge «plauso di riconoscenza al principe *uomo* e al soldato», definito anche «buon combattente" non fa altrettanto verso il Casato reale. Ammira, infatti, come virtù di sacrificio la prova di Vittorio Emanuele III, non nascondendo, tuttavia, la certezza nella "rivoluzione" in camicia nera.

«Se il *principe* avesse dato prova di contrarietà pel movimento voluto da Benito Mussolini ci avrebbe trovato nemici e nemici vincitori».

Il monarca, quindi, è completamente riabilitato: «è stato fascista ed ha

[14] Nello stesso numero del 7 settembre e sullo stesso argomento, è riportato un breve scritto di Mazzini, *L'Internazionale*, (pp. 5 – 6) preceduto da un commento iniziale in cui si ribadisce che le dottrine socialiste marxiste sarebbero responsabili di traviare i lavoratori dalla autenticità e dalla giustezza delle teorie mazziniane, favorendo indirettamente la monarchia.

[15] *Mazzinianesimo e Fascismo*, nn. 8 – 11, del 18 dicembre 1924, p. 2.

[16] *Dichiarazione!*, nn. 8 – 11 del 18 dicembre 1924, p. 1.

aiutato la Rivoluzione Nazionale», percorso attraverso il quale «egli, oggi, è più vicino a Mazzini che ai suoi antenati».

Riesce, a questo punto, ad accantonare la spinosa questione della scelta tra monarchia e repubblica, superata, sostiene, dall'azione del governo e dal bene dell'unità nazionale.

Sentendo, forse, di aver concesso troppo alla corona, si lancia in un attacco al Partito repubblicano antifascista che, con il pretesto dell'opposizione alla monarchia, si avvicinerebbe ai «rossi».

Non solo. Sarebbero responsabili di un'alleanza dai comunisti ai capitalisti. I dirigenti del Partito sono biasimati come «*caporioni* in solluchero coi banchieri e fidanzati della cassa forte di *certi* istituti di credito!».

All'accusa di materialismo e di cupidigia Calvani oppone l'Idea. Come condurvi le masse se dallo stesso sono ritenute «in maggioranza […] pecore suggestionabili»? Responsabilità dei dirigenti è educare.

«È libera l'opinione ed è libera la discussione, ma l'opinione deve avere caturigini terse, prive di trabocchetti e di essenze pestifere».

L'adesione al progetto mussoliniano merita a questo punto un approfondimento.

2. Mazziniani fascisti e fascisti mazziniani

L'impegno del periodico è in gran parte destinato a dimostrare e sostenere non solo la compatibilità, ma anche l'intima compenetrazione tra fede mazziniana e fascismo. Ma quale fascismo?

Intanto, a prova del riconoscimento di cui gli esponenti mazziniani godrebbero da parte del duce, sono riportati con orgoglio due telegrammi inviati da Mussolini rispettivamente ad Armando Lodolini, segretario generale dell'UM, con sede a Roma e a Silvio Calvani, console generale per la Lucchesia, dell'Unione Mazziniana:

> *Conto anche sulla vostra aperta, leale, disinteressata e perciò mazziniana collaborazione. Una fraterna stretta di mano.*
>
> *Credo che non vi sia antitesi di rilievo fra pensiero mazziniano e dottrina fascista*[17].

«Retaggio», inoltre, vede l'incontro di due culture o due anime distinte. La prima, si è detto, costituita da mazziniani repubblicani che hanno

[17] *Ricordando*, n. 2 del 10 agosto 1924, p. 1. Il primo telegramma, si apprende, era stato pubblicato anche sul numero sperimentale del 1923.

aderito al fascismo e che cercano di versarvi la linfa del Maestro risorgimentale; la seconda da fascisti della prima ora che per varie ragioni, anche personali, hanno conosciuto il pensiero mazziniano e vi si sono avvicinati. Una sorta di confluenza sottolineata da stima reciproca, come dimostra un breve pezzo in cui si presentano i nuovi camerati, Cesare Marroni e Cesare Grassi.

> Marroni. È uno dei nostri. Fu segretario generale delle Corporazioni di Lucca. Da poco è tornato alla vita tranquilla e meditativa della sua Bagni di Lucca. Cesare Marroni è una bella mente e un forte ingegno. È fascista e passa … fra siluro e siluro. Egli resiste, non trema, seguita ad amare la Patria e si prepara al domani.
>
> Grassi. È il vice segretario generale delle corporazioni di Lucca. non è iscritto all'UMN ma lo sarà, certamente, fra poco. Era un operaio meccanico […] ed ora è un organizzatore dei compagni di ieri […]. Lo abbiamo ascoltato in parecchie conferenze […] e abbiamo saputo che il Grassi è un mazziniano […][18].

La corrente del fascismo a cui i due si ispirano, e condivisa dalla redazione, è quindi quella del sindacalismo. Non a caso in prima pagina compare un lungo articolo «Ritroviamo la dritta via», pubblicato da «Critica fascista», la cui testata è inserita tra due stemmi: quello del PNF e quello dell'edera con al centro il fascio littorio e la sigla UM[19].

Il commento redazionale è eloquente rispetto alla posizione assunta nel dibattito interno.

> Questo articolo – scritto prima della riunione del CN del PNF – lo manteniamo integralmente perché l'Odg Marchi – Farinacci – Bottai è destinato a restare una enunciazione vuota in quanto la rivoluzione fascista è fuori strada; e – per gli errori commessi – è nell'impossibilità di riacquistare la necessaria libertà di movimento. Occorre fare il salto indietro per poter riprendere libertà d'azione. Riconosca il Duce l'errore, prima che il danno sia irreparabile; ritorni il Capo che precede; non si smarrisca ancora; rompa il cerchio ove il fascismo va lentamente

[18] *Profili di Marroni e Grassi*, n. 2 del 10 agosto 1924, p. 3. Firmato da SC (Silvio Calvani), è accompagnato dai ritratti dei due. Il «siluro" a cui si fa riferimento è probabilmente quello con cui Carlo Scorza, alla fine di aprile 1923, costrinse Marroni alle dimissioni da segretario federale sindacale e al silenzio, all'indomani di un intervento in cui il segretario delle corporazioni minacciava le maniere forti (olio e manganello) anche per quegli industriali che non avessero rispettato i patti fascisti: «non permetteremo sfruttamenti della nostra azione, non tollereremo marce indietro e classismo padronale». Così si esprimeva Marroni sul periodico «Il Lima» di Bagni di Lucca nel febbraio 1923. «Il Lima», a breve (maggio), sarebbe stato assorbito da «Il popolo di Lucchesia», più organico alle direttive di Scorza.
Di Grassi si aggiunge che è autore dell'opuscolo *Caposaldi del sindacalismo fascista* (sic).
Marroni invece è autore del volume *Mussolini se stesso*.

[19] *Ritroviamo la dritta via*, n. 2 del 10 agosto 1924, p. 1.

a morire. La prova mancata serva per il futuro. Perché il fascismo per la salute d'Italia non deve perire[20].

Marroni si aggiunge alla riflessione. In un vibrante articolo, sotto lo pseudonimo Marces[21], ripercorre nostalgicamente le tappe della propria esperienza di fascista convinto e individua rabbioso i nemici della causa: «arrivisti, semi arrivati e profittatori».

Marzo 1919 – […] tre anni di lotta squadrista aspra e dura e poi la marcia su Roma. Tre anni di battaglie e tre anni di speranze e di promesse da arte del fascismo gagliardo e puro, fede più che partito fatto di volontà e di visioni di grandezza nazionale. Dopo la marcia su Roma, che fu troppo "politica" e poco insurrezionale, doveva realizzarsi il fascismo.

Quale sarebbe stato l'errore?

[…] legalizzammo troppo e troppo ci costituzionalizzammo, permettendo che tutto il passato restasse; così che la prudenza dei nemici del Novembre 1922 è oggi sfacciataggine provocante perché ogni nostro gesto di pacifica convivenza fu sempre preso come debolezza. E oggi si discute tutto il Fascismo. Potevamo stravincere e non volemmo: abbiamo errato! […] il male doveva essere estirpato chirurgicamente […].
Dovevamo avere un governo fascista – schiettamente fascista, extra parlamentare ed extra costituzionale – che fosse tutore inesorabile della rivoluzione e realizzasse il fascismo contro le vecchie mentalità […].

Poco rivoluzionari, troppo poco decisi nel 1922. Che fare ora?

Bisogna rifare un balzo indietro per ritornare ove lasciammo la dritta via; bisogna ripartire verso obiettivi più vasti e più precisi con l'esperienza di questi due anni perduti. […] dare un calcio a stipendi e a onori e a posizioni acquistate.

[20] N. 2 del 10 agosto 1924, p. 1.

[21] N. 2 del 10 agosto 1924, pp. 1 – 2. Marroni, fascista integralista, è consapevole di rappresentare una voce scomoda per il fascismo istituzionalizzato. Come si diceva in una nota precedente, è incorso l'anno passato nelle ire del duro Scorza ed è inviso ai ceti padronali. Memore dell'episodio, insiste comunque nel difendere il proprio punto di vista, « anche se, per lo stato di permanente inchiesta che è nel partito, dovesse capitarci un altro infortunio disciplinare, in quanto non ci sembra necessaria la tessera per restare militi devoti dell'Idea». La sua definizione di disciplina, con tinte anarcoidi, sollecita un principio così caro al fascismo: «un limite spirituale che ognuno per sé forma e precisa nei confronti del partito in cui milita, trovando un limite nell'onestà delle intenzioni ». Curioso è che le stesse autonomia e libertà che rivendicava nei confronti del proprio partito, le negasse agli avversari appartenenti ad altri partiti e movimenti.

Infine l'appello al capo supremo, forse indeciso titubante o smarrito. Con l'ambizione di indicargli la retta via, forse una nuova Marcia, pena la sconfitta finale.

> Mussolini ritorni fra il popolo, fra il popolo che lo rimpiange e fra i fascisti che vogliono rivederlo in camicia nera. […] È il Popolo che sente ciò che è necessario; è il Popolo, dove il fascismo è vero […]. Non è da nasconderlo: la posta è più grande oggi che non lo fosse per la Marcia su Roma, ma adattarsi è perire […]. Sul quadrante della storia grandi ore passano per non più tornare […].

Il tono apocalittico di Marroni è raccolto subito dalla redazione[22] e nei numeri successivi da «Critica fascista» dove collabora Omega, fascista della prima ora, lodato dalla redazione di «Retaggio» per la sua franchezza, anch'egli oggetto di messa al bando: «la sua franca guerra contro i profittatori ed i gruppi del rassismo lo fece oggetto di persecuzioni e di un indegno ostracismo […]»[23].

In sostanza Omega si dice d'accordo con Marces (Cesare Marroni) tuttavia ritiene che probabilmente necessità contingenti, ragioni di tattica, ritardino l'opera che Mussolini vorrebbe intraprendere e lo costringano a seguire «la via lunga»: «Il Duce, noi crediamo, certe cose le sente e vorrebbe anche orientare con esse la propria volontà […]».

Le difficoltà, insomma sarebbero da imputarsi alla necessità di barcamenarsi col vecchio sistema, ma «causate specialmente dalla indegna azione delle opposizioni». Qui starebbe il punto: il rischio di favorire indirettamente la posizione dei partiti dell'Aventino.

Quindi da «Critica fascista» arriva un benevolo ammonimento a non essere impazienti a «creare lo stato fascista» poiché attraverso polemiche e mormorii «non intendiamo con le nostre critiche di servire – sia pure fugacemente – alle opposizioni».

Invita, infine, a guardare a quelle che sono individuate come le autentiche forze dinamiche del fascismo: i sindacati e la milizia volontaria. Su queste dovrebbe basarsi il nuovo corso una volta usciti dall'impasse. L'azione di Mussolini, finora, sarebbe stata frenata dai settori borghesi liberali o clericali moderati – «il […] Duce ha forse dovuto dare ascolto alla tendenza di quelli in pantofole […]" – per contrastare o controllare il fermento dei ras di provincia:

---

[22] Ivi. Si esprime così su Marroni: «fascista della prima ora, ed è nostro amico; è mazziniano ed ha una forte tempra». La redazione, quindi, appoggia l'idea di tornare allo spirito del '19 dopo di che mazziniani e fascisti dovrebbero marciare uniti.

[23] Nn. 3 – 6 del 7 settembre 1924. Presentazione redazionale all'articolo proveniente da «Critica fascista».

> può ormai dirsi morto il rassismo che nelle beghe locali affogava lo spirito fascista nazionale e nell'ultimo cretino arrivista, prepotente e megalomane di provincia vedeva il Duce, ai danni del vero Fascismo e del vero Duce che è e non può essere se non Benito Mussolini[24].

Silvio Calvani da parte sua continua a spendersi per sostenere la voce mazziniana all'interno del fascismo e a sostegno della sua migliore realizzazione, in linea con le considerazioni fin qui espresse. Lo fa con una conferenza tenuta a La Spezia alla presenza di dirigenti fascisti e riportata da Ezio Bontae sul «Telegrafo» del 7 novembre 1924 e con un'intervista rilasciata a Orlando Danese sul «Popolo d'Italia» del 15 novembre 1924, nella quale non perde occasione per rivolgere una nuova dura critica al PRI[25].

3. Nemici interni

La posizione netta e intransigente dei fascisti sindacalisti non passa inosservata e suscita profonde inimicizie. Lo si vede da una piccante risposta di Cesare Grassi che ne rivela un carattere a dir poco focoso. Bersaglio è certo "ineffabile" Vettori che, appoggiandosi a Di Giorgio, ministro della guerra monarchico e non fascista, «si è assunto il cartello delle spacconate antifasciste».

Vettori e Albertini sono definiti lapidariamente «eroici cialtroni», rei di deridere la marcia su Roma.

> Allora quei messeri applaudirono ed incoraggiarono, naturalmente restando prudentemente dietro le quinte; e soltanto ora, avendo potuto constatare che il Fascismo è una cosa molto diversa dal bolscevismo, in quanto permette a tutti i vigliacchi di sbizzarrirsi e fare l'eroe a buon mercato, si divertono a punzecchiare e a vilipendere coloro che generosamente si sacrificarono per la causa comune […][26].

Fascista della prima ora e partecipe della marcia, difende il coraggio di chi vi prese parte non conoscendo la reazione dell'esercito a rischio della propria vita. Conclude con un'accusa che sa di minaccia: «avete aspettato a fare l'antifascista quando siete stato ben sicuro che il Governo non era disposto a ficcarvi quattro pallottole nello stomaco […]».

---

[24] *Per ritrovare la dritta via*, da "Critica fascista", nn. 3 – 6 del 7 settembre 1924, p. 8.

[25] *L'Unione Mazziniana e il Fascismo*, *Mazzinianesimo e Fascismo*, nn. 8 – 11 del 18 dicembre 1924, p. 2. Sullo stesso numero e sullo stesso argomento anche un articolo di Marroni, *Il Partito dell'azione diretta*, p. 2.

[26] *No, caro Vettori, non è così!*, nn. 8 – 11 del 18 dicembre 1924, p. 4.

Il desiderio del governo di tranquillità, di legalità, per l'interno e per l'estero avrebbero messo in dubbio la rivoluzione e sarebbero stati interpretati come segno di debolezza. La nota redazionale di commento appoggia nei contenuti Grassi ma dice, con un certo imbarazzo, di non condividerne lo stile, salvo poi tutto sommato giustificarlo considerando «gli scritti di tanti giornali dell'Aventino bastardo e confusionario».

La presenza di forze ostili, oltre a quanto verrà descritto nell'ultimo capitolo, si avverte anche da un breve trafiletto in cui, a seguito di una corrispondenza dalla Zona Pontina che informava di una polemica con il locale segretario del fascio sulla compatibilità tra appartenenza all'UMN e al PNF, si faceva riferimento a voci in tal senso anche in Lucchesia, provenienti «da certo elemento fascista non ben chiarito». A questo non identificato si rivolgevano da parte della redazione velati avvertimenti a non provocare, facendo allusione a un suo presunto passato nel Partito popolare[27]. Da leggere in tal senso anche un corsivo sugli abbonamenti al periodico, che evidentemente segnala un'adesione inferiore alle aspettative. «È probabile che qualcuno abbia timore ad abbonarsi a RETAGGIO; può essere che pochi siano in bolletta; forse molti aspettano di conoscere, con certezza, se il giornale vivrà».

Mentre rassicura sulla prosecuzione dell'esperienza è significativo che cerchi di fugare dubbi e timori che ritiene ingiustificati. Precisa, infatti, che un eventuale abbonamento non comporta di per sé la condivisione della dottrina. Ma, evidentemente, per molti non era così.

Il sindacato, uno dei due cardini su cui rifondare la riscossa fascista, sarà l'argomento del prossimo capitolo mentre l'altro pilastro, la milizia, è l'oggetto discusso da un intervento di Vittorio Vernè che vediamo ora[28]. Sostenendo che si tratti di un fenomeno storico proprio di tempi straordinari, a cui i volontari sono attratti in virtù del mito, da una forza ideale, da un capo carismatico, Vernè ritiene sbagliata la proposta presentata in Senato che, con il decreto 14 gennaio 1923, istituzionalizzerebbe la Milizia, trasformandola in un corpo dell'esercito. La funzione di una milizia volontaria non sarebbe ancora esaurita: «essa deve ancora vegliare perché i detriti di tutti i partiti e congreghe antinazionali oggi concentrati nelle variopinte Opposizioni, non riprendano lena e vigore».

Servirebbe, insomma, proprio a contrastare sia il bolscevismo che lo squadrismo e quindi la guerra civile. Solo quando «l'idea fascista sarà diventata completamente italiana» valuta che sia possibile istituzionalizzare questa forza[29].

---

[27] *Asterischi*, n. 1 del 2 agosto 1924, p. 4.

[28] *W la Milizia!*, nn. 8 – 11 del 18 dicembre 1924, p. 4.

[29] Alle preoccupazioni di una parte della pubblica opinione rispetto al possesso di armi, os-

4. Il sindacalismo corporativo

4.1 Collaborazione e gerarchia

Il vero e concreto punto di incontro ideale e programmatico tra la componente mazziniana e questa fascista nel periodico, avviene sul tema del lavoro e dell'organizzazione sindacale e sulla funzione dell'educazione del popolo. Non è un caso che i collaboratori sia Marroni che Grassi abbiano ricoperto incarichi di rilievo nelle organizzazioni corporative.

L'esordio sul tema, però, è offerto da un redazionale nella rubrica «Pagina sindacale» che riporta un articolo di Luigi Minuti del 1911 che, si afferma, «va, però ottimamente, anche oggi»[30]. Sulla lotta di classe e sullo strumento dello sciopero Minuti dichiarava: «non meno ingannevole del falso concetto della lotta di classe è il fenomeno dello sciopero». Riteneva che non dovesse essere considerato come un sistema ordinario di difesa o «peggio ancora come mezzo di rivendicazione integrale proletaria od operaia». Lo sciopero, insomma sarebbe solo l'arma estrema, esperite tutte le vie conciliative.

Argomentava che lo sciopero e il conseguente aumento dei salari potessero essere in realtà dannosi, tenuto in considerazione «dell'aumento del valore dei prodotti o dell'accrescimento delle tariffe dei trasporti, le giornate perdute […]». Tutto ciò avrebbe condotto ad un maggior costo della vita, e a danni collaterali come la necessità di contrarre debiti durante le giornate sciopero, a meno di non disporre di una organizzazione forte che sostenesse e sussidiasse i lavoratori in lotta.

La risposta a queste difficoltà è offerta dal corporativismo. Cercando di riprendere la tradizione e il pensiero mazziniani, Marroni definisce il manifesto ed esplicita i punti cardinali del nuovo assetto.

Innanzi tutto esso risponderebbe ad una peculiare concezione italiana della realtà del lavoro, fatta di produzione ma anche di equità e di disciplina. Raccogliendo lavoro manuale, capacità tecniche, capacità direttive, nella corporazione l'esperienza e la gerarchia sarebbero garanzia di equità.

L'accento, tuttavia, sarebbe posto sulla produzione, a differenza da quanto imputato all'organizzazione rossa, capace solo di creare confusione e di

---

serva che nei piccoli centri sarebbero tenute in casa del comandante per necessità logistiche (o in caserme o presso stazioni dei Regi Carabinieri): una sistemazione temporanea in attesa della costruzione di proprie caserme. Sulle spese fa presente che molte sono sostenute in proprio dai volontari (per esempio l'acquisto della divisa). Infine una rivendicazione sindacale: rivolto ad alcuni datori che non assumerebbero militi a causa della concessione obbligatoria dei permessi per le esercitazioni ricorda beffardo: «hanno già dimenticato i fasti della dittatura rossa».

[30] *Gli scioperi*, n. 2 del 10 agosto 1924, p. 3.

distruggere ricchezza.

L'ordine sarebbe così stabilito: «l'intimità produttiva, l'ordine, la disciplina, la gerarchia delle competenze e, conseguentemente equità distributiva»[31].

In questo consiste l'accusa principale al movimento di ispirazione socialista: «portò […] quell'ambiente di ostilità preconcetta che disturbava la disciplina del lavoro e sabotava la produzione». La concezione della lotta di classe, quindi, è ritenuta solo una truffa, un inganno ai danni dei proletari.

La collaborazione sarebbe, invece, il punto cardinale della concezione sindacale fascista, ma non comunque. Il corporativismo, cioè, «vuole la collaborazione non come regola fissa da praticare a qualunque costo, ma come aspirazione e tendenza continua alla pace e all'armonia fra tutti i fattori che sono necessari alla produzione».

Una tendenza che, tuttavia, non si dice su quali basi dovrebbe fondarsi, su quali processi organizzativi, su quali strumenti concreti ed attuativi, con quali garanzie. Infatti la conclusione del pensiero è affidata alla retorica: «Lavoro che, riconciliato con la Patria indistruttibile, voglia marciare in quadrate legioni verso sicuro domani».

Collegato all'aspetto sindacale, si trova quello della cooperazione, sviluppato da un articolo di Salvatore Falchi[32]. Essa è ritenuta addirittura esempio e «perfezione del movimento sindacale" ma, a differenza della cooperazione del passato (bianca e rossa) – «un facile mezzo […] che permetteva di conseguire facili successi in seno alle masse ignare » – quella proposta si baserebbe su principi nuovi: «la cooperazione fascista significa anzitutto disciplina e gerarchia».

Nel nuovo sistema fascista le cooperative, inserite nella SIC (Società italiana cooperative), vedrebbero i soci affiancati da professionisti, per le necessità di formazione, di preparazione tecnica[33].

Armonia e collaborazione di classe, produzione, competenza, gerarchia e disciplina sarebbero, insomma, le parole chiave per comprendere la concezione mazziniano fascista del lavoro. I referenti politici e carismatici individuati per sviluppare ed attuare questa visione sono indicati in Edmondo Rossoni e in Curzio Suckert. Si invitano ad aderire all'organizzazione anche dannunziani e fiumani in quanto, sciolto il sindacalismo dannunziano, lì ritroverebbero i principi della Carta del Carnaro[34].

---

[31] *Armonia e unità*, n. 2 del 10 agosto 1924, p. 3. Firmato Marces.

[32] *Cooperazione*, n. 2 del 10 agosto 1924, p. 3

[33] Sulla vicenda delle cooperative in provincia di Lucca si può vedere: Nicola Del Chiaro, *La prospettiva cooperativa – Una storia economica della provincia di Lucca dagli ultimi decenni del XIX secolo al 1945*, Lucca, BdC editore, giugno 2013.

[34] *Lavoratori*!, nn. 3 – 6 del 7 settembre 1924, p. 5. Si tratta di un corsivo a commento di una lungo scritto di Mazzini.

4.2 Ma al contratto non si scappa

Nell'ultimo numero viene affrontata la questione del contratto di lavoro[35], ritenuta importante elemento di distinzione dalla concezione socialista ma anche strumento di difesa del lavoratore.

Il nuovo sindacalismo, innanzi tutto, si configura anche per due caratteri propri: il valore spirituale, e l'azione educatrice gerarchica. Questi conducono a differenze profonde nella concezione del contratto di lavoro con quella dei socialisti. Marroni attribuisce ai socialisti un uso demagogico dello strumento contrattuale che condurrebbe a miglioramenti strappati con minacce, ma fugaci ed illusori, in una continua opera di distruzione della produzione dovuta a una visione del capitalismo come causa di tutti i mali.

Il sindacalisti fascisti, invece, non prometterebbero benefici immediati ma nemmeno trascurerebbero l'importanza del contratto: «intendono del contratto di lavoro tutta la necessità difensiva e meglio direbbesi armonizzatrice». E in modo più preciso: «Il contratto è la garanzia di equità e di stabilità e non la possibilità assoluta di un beneficio fittizio e immediato; è la condizione di garanzie e l'elemento armonizzatore di interessi contrastanti».

Si presenta, però, un problema. All'indomani della distruzione delle organizzazioni operaie, soprattutto nei piccoli centri e nelle campagne e attuate proprio dalle squadre nere, i lavoratori si sarebbero trovati in molti casi alla mercé di datori e di industriali privi di scrupoli che si sarebbero approfittati della nuova situazione di potere «per rivalersi contro quelle conquiste strappate dal demagogismo rosso».

Gli operai, i contadini, abbandonati, privi di tutele e di difese, si troverebbero ora costretti ad accettare condizioni di lavoro molto peggiori.

> Anche fra noi si è dato il caso che qualche datore ostacoli il diritto e la volontà organizzatrice dei suoi dipendenti perché domani […] le sia possibile di chiudere per qualche giorno per ricattarsi nell'assunzione, verso chi, privato del lavoro, costretto dalla necessità, si sottopone a rientrare a condizioni ridotte […].

L'accusa verso «ceti industriali meno onesti ed evoluti», forse a volte essi stessi membri o fiancheggiatori delle organizzazioni fasciste, non è nuova ed è costata a Marroni proprio una sorta di richiamo e di epurazione.

Da questi episodi trae la convinzione della necessità della nuova organizzazione, che persegua la missione educatrice e nella quale il lavoratore sia inquadrato in modo strutturale, e dell'esigenza della contrattazione: per

[35] *Organizzazioni operaie*, nn. 8 – 11 del 18 dicembre 1924, p. 3. Firmato Marces.

stabilire una equa retribuzione, adattandola alla prosperità della produzione industriale.

L'armonia e la collaborazione attraverso cui conseguire quei fini di equità e giustizia, tuttavia, si sarebbero rivelate un arduo banco di prova per l'esperimento corporativo.

L'esigenza della contrattazione, cacciata dalla porta, faceva capolino dalla finestra.

5. La spaccatura dell'UMN, la crisi del regime

La travagliata esistenza del periodico si conclude in modo altrettanto travagliato, nonché confuso, con l'uscita del 18 novembre 1924, che raccoglie – come abbiamo già visto – i contributi dei numeri 8, 9, 10, 11 in un esemplare di 6 pagine con un formato decisamente più grande a 6 colonne.

Dopo i fogli dedicati ai contenuti già trattati nei precedenti capitoli, dalla pagina 5 si riesce a desumere la sostanziale rottura all'interno dell'Umn, causa della cessazione delle pubblicazioni di «Retaggio».

A tutta pagina appare il titolo in rilievo,

> **Non è sincero, non è leale, non è rispettoso, è dispotico, non è morale, non è civile, è inaudito, è a faccia tosta: è vergognoso! Non è mazziniano!**[36]

L'articolo indignato, dai toni esagitati e anche piuttosto confusi lascia trapelare che ci sia stato una sorta di colpo di mano strisciante interno all'Unione: «È dispotico perché tenta imporsi e con azione illecita non discussa, non approvata e non lodata».

Cerchiamo di ricostruire i fatti: domenica mattina, 7 dicembre 1924, a Roma in via delle Coppelle n. 25, si sarebbe tenuto un Congresso Nazionale Umn. Con poca discussione, in circa due ore, si sarebbero approvate in fretta decisioni importanti.

Come riporta «Retaggio», «Nuovo Paese» il 10 dicembre dedica la seconda pagina al Convegno del 7 dicembre e riporta l'odg approvato in cui si esalta Carlo Bazzi, si ringrazia Silvio Calvani per l'opera di propaganda compiuta con «Retaggio» ma se ne comunica la cessazione con lo scopo di avere un unico quotidiano dell'UMN: appunto «Nuovo Paese» in essere da due anni.

Su proposta di Alberto Pollio, inoltre, è approvato un odg che prevede che l'UMN si batta affinché «la libertà di stampa ritorni presto patrimonio

[36] Nn. 8- 11 del 18 dicembre 1924, p. 5.

intangibile dell'Italia fede e madre del diritto».

Il nuovo direttorio come primo atto invia un telegramma a Carlo Bazzi complimentandosi per la nomina e per la ricostituzione dell'UMN nel IV Congresso[37].

Calvani è su tutte le furie: rinnega il nuovo direttorio ritenendone non valida la nomina, rivolge un duro attacco a «Nuovo Paese» smentendo ogni ricostruzione: mai ricevuto ringraziamenti, mai sottoposto un odg sugli organi di stampa, mai riunito un direttorio …

Eduardo Fròsini, presente al Convegno, commenta in un trafiletto riquadrato:

> A Roma si parlò troppo di democrazia […] soltanto il sindacalismo è la "vera" democrazia SOSTANZIALE e non *formale*, come la vecchia democrazia[38].

Ciò, secondo Fròsini, significherebbe falsare la dottrina di Mazzini, invece ben rappresentata dal nuovo sindacalismo nazionale, il solo in grado di garantire «il moto ascensionale dei lavoratori».

Da quanto sostenuto da Fròsini e da ciò che Bazzi dichiara in un editoriale del 13 dicembre su «Nuovo Paese» cominciano ad apparire chiari i motivi reali della manovra. Bazzi, infatti, sostenendo la necessità di una rigenerazione dell'ambiente politico, ammonisce:

> ci sarà facile dimostrare la preveggenza dei nostri atteggiamenti politici assunti coraggiosamente in epoche nelle quali tutti i partiti, comprese le attuali opposizioni, osavano appena azzardare qualche timida critica[39].

In un passo precedente, infatti, ancora su «Nuovo Paese», si avvertiva: «Esigenze di varia natura, politica, personale e amministrativa, nonché gli ultimi provvedimenti sulla stampa e quelli che si attendono, hanno consigliato di riordinare il giornale».

La spaccatura di fatto dell'UMN, l'emergere di concezioni distanti se non antitetiche e la messa in disparte del gruppo di Calvani e del «Retaggio», quindi, sarebbero da inserirsi proprio nella fase di convulsione e di crisi che il regime fascista attraversa negli ultimi mesi del 1924[40]. Nel tentativo, cioè,

---

[37] Il consiglio di amministrazione della società editoriale di «Nuovo Paese» sarebbe così composto: presidente Carlo Bazzi; in redazione Flavio Pilla, Giulio Colamarino, Pietro Solari, Armando Lodolini. Le linee guida di indirizzo: «spirito d'indipendenza e di libera critica».

[38] I caratteri evidenziati sono presenti nel testo originale.

[39] Ivi.

[40] Su questo argomento si può consultare, tra tanti autorevoli testi, Nicola Tranfaglia, *La prima*

da parte della corrente romana che fa capo a Bazzi di iniziare a prendere le distanze dal regime, valutandone un probabile e imminente collasso, per riposizionarsi in modo consono in un nuovo assetto politico istituzionale.

Questo è ciò che sembra di poter interpretare dal confuso scambio di accuse e questo è anche ciò che si desume dall'intervento di commento dell'instancabile Cesare Marroni[41].

A seguito di un provvedimento in cui la nuova giunta esecutiva dell'UMN invitava i fascisti ad uscire (segno di ciò che diceva poco sopra), resta fascista ed esce, ribadendo, però, che il fascismo sarebbe erede di Mazzini, in particolare per la concezione del sindacato.

Marroni è esplicito: vede nell'operazione la nascita «un nuovo aggregato politico […] un comodo paravento a troppi desiderosi di una nuova verginità politica»[42].

Calvani, in conclusione della lunga pagina, rinnega le decisioni e l'autorità della commissione esecutiva romana in un trafiletto in grassetto rivolge un invito: «Dichiariamo come non avvenuto il IV Convegno». Convoca, inoltre, affermando di parlare a nome anche delle sezioni di Livorno, La Spezia, Capitanata, Calabria, Milano, Sardegna, Cividale, Lucera e di parte dei romani, un nuovo congresso a Livorno per la seconda domenica di gennaio 1925, rivolto a consoli generali, a consoli, a triumviri, a fiduciari e a gregari (cariche ufficiali dell'Unione) per partecipare di persona, discutendo i temi: fascismo mazzinianesimo e opposizioni, organizzazione, propaganda, stampa, cariche.

La redazione termina esprimendo propositi fiduciosi e ottimisti: «È prossima l'uscita quotidiana di Retaggio: organo mazziniano nazionale della vigilia. Tra breve daremo più diffusa notizia»[43].

Tali progetti, tuttavia, erano destinati a non trovare realizzazione concreta. Nessuno, comunque, ne avrebbe approfittato.

La svolta autoritaria e decisa del regime, infatti, avrebbe lasciato sempre meno spazio alle voci critiche, anche se sostenitrici; nessuno a coloro che, forse velleitariamente, immaginavano di poter chiudere o controllare l'esperienza fascista e mussoliniana tanto presto.

---

guerra mondiale e il fascismo, in "Storia d'Italia", enciclopedia diretta da G. Galasso, vol. XXII, Torino, Utet, 1995, pp. 336 – 355.

[41] *Risposte*, nn. 8 – 11 del 18 dicembre 1924, p. 5.

[42] Calvani, pur comprendendo la scelta di Marroni, considerato valente fascista e mazziniano ancorché fuori dall'Unione, lo invita a mantenere la collaborazione per opporsi al nuovo corso e continuare a battersi per il corporativismo.

[43] Nn. 8 – 11 del 18 dicembre 1924, p. 5. Nel trafiletto di fondo pagina si ringrazia «il Telegrafo» di Livorno per la momentanea ospitalità concessa.

Appendice. «Sulle grandi vie della Storia»?

Dell'impegno di Cesare Marroni abbiamo già parlato nei capitoli precedenti. Certo ed ostinato nei propri convincimenti dimostra il proprio attivismo continuando a scrivere per un periodico della Val di Lima, «La Voce dell'emigrante»[44]. Questa pubblicazione si occupava soprattutto di questioni legate all'emigrazione, fornendo informazioni di vario tipo con l'intento di agevolare chi intendesse provare a costruire le proprie fortune all'estero.

Nelle righe che seguono sono riportati tre interventi del sindacalista nazionalista. Sono interessanti in primo luogo per osservarne lo stile, il tipo di linguaggio usato, prettamente aulico e retorico. In secondo luogo dai contenuti appare chiaro come alcune prospettive e miti, inizialmente sottotono, stessero diventando patrimonio e mira concreta nella elaborazione dello stato totalitario, e come a queste un fascista di provincia, intransigente, convinto e sognatore, desse piena e totale adesione.

In occasione del primo anniversario della Marcia su Roma, a cui prese parte, elenca quelli che ai propri occhi sarebbero i meriti del fascismo. Tra questi, quello di

> riportare in Roma "caput mundi", faro di civiltà millenaria, la nuova anima italica uscita rinsaldata dal travaglio e dalla gloria della trincea, fatta di orgoglio di stirpe e di volontà di potenza. Potenza imperiale. Tutta la vita dei popoli, secondo le vicende politiche e la maturità storica, risente di questo italianissimo lievito di vita, segnacolo di una nuova era nel cammino delle Nazioni e delle stirpi. Tipicamente italiano, originariamente figlio dei nostri secoli di maggior gloria, il Fascismo entra nella storia mondiale piantando lucente e possente il suo segno romano di potenza e di giustizia. Sacrificio, gerarchie, disciplina, sostanziano questo movimento di popolo che riporta nel mondo con la vitalità inesauribile dalla nostra razza superba, un'italianissima concezione dello Stato, una nuovissima concezione della disciplina del Lavoro, un orgoglio nuovo che guarda al passato per superarlo nell'avvenire. Questo sentimmo umilissimi gregari quando nella grandiosità di Roma […] dinanzi al nostro Duce giurammo […] tutta la Fede nei certi destini. L'opera dello Stato, nazionale, perché del popolo incarna i sentimenti e la volontà, l'opera dei nostri Reggitori ha risollevato e rianimato lo spirito e nuova spiritualità anima il Popolo e una nuova religione sovrasta alle superbe adunate […]. Nuova coscienza alimenta il quotidiano lavoro di tutti i silenziosi artefici della produttività nazionale, bello spirito eroico sovrasta alle for-

[44] Conservato presso la Biblioteca Statale di Lucca (GL 273). Pubblicato dal 1923 al 1927 (le dimensioni: 20 x 30, 12 pagine per numero ma seguendo una numerazione per pagina progressiva annuale; con l'anno III il formato si riduce a 18 x 24, 16 le pagine e diventa «Pubblicazione mensile dell'associazione immigranti della Val di Lima»), direttore responsabile era il geometra Ugo Pacini. Veniva stampato a Lucca ma la direzione e l'amministrazione avevano sede in Bagni di Lucca presso Archimede Silvestri, segretario del Gruppo dei Sindacati fascisti emigranti di Valdilima.

> mazioni salde della Milizia Nazionale, – fiore dello squadrismo fascista – nuova concordia ritrova il popolo nei risollevati valori della Nazione e nuovo orgoglio tempra i fratelli ancor più italiani perché in terra straniera ad affermare il nostri diritto alla vita, il nostri diritto alle mete più vaste ove inevitabilmente dovrà espandersi il genio latino ritornato più lucente e più bello sulle antiche insegne romane. Un anno è breve volger di tempo per l'arduo cammino nei secoli[45].

Il passo letto rappresenta, quindi, una sintesi, dei miti e delle parole d'ordine del regime. A proposito dell'emigrazione Marroni ha un'idea precisa, e non sorprendente:

> Bisogna intendersi su quello che deve essere l'emigrazione: se d'indigenza o di potenza […] l'emigrazione è l'arma possente che può creare la base imperiale della Nazione futura […]. Perché il popolo Italiano è un popolo Imperiale.[46]

Un'emigrazione non individuale ma collettiva, concepita come una sorta di testa di ponte per l'espansione e la conquista di nuovi territori o di egemonia sui mari.

Infine sarà coinvolgente e istruttivo apprendere come un membro del Pnf avesse vissuto e interpretasse il periodo successivo all'assassinio di giacomo Matteotti fino alla svolta autoritaria del gennaio 1925.

Dopo un periodo di smarrimento, dopo un attimo di perplessità […] l'estate scorsa, quando tutto il putridume della più bassa politica tentò la vendetta astiosa e faziosa, noi tenemmo i nervi a posto e fermi e dritti resistemmo alle calunnie e alle ingiurie, superammo, nella devozione e nella disciplina, la valanga cartacea che tentava di sommergere con le più basse speculazioni polemiche la nuova forza giovane e pura tesa a ridare alla nostra Patria un avvenire di prosperità e di potenza.

> […] Ben a ragione fu definita anticostituzionale la sedizione aventiniana, ben a ragione fu accusata di tradimento, perché nel livore antifascista si servì di tutte le armi, anche di quelle che all'Estero recavano grave danno alla Patria nostra. La questione morale contro il Fascismo è miseramente caduta quando il Duce assunse per se tutte le responsabilità del Fascismo, la speculazione sulla mancanza della libertà non regge alla realtà quotidiana, la violenza fascista non è più che un ricordo, resta solo la delinquenza del sovversivismo, e la proibizione di dan-

[45] *Primo anniversario – Verso le nuove mete*, anno I, n. 3, ottobre 1923.

[46] *Emigrazione di potenza*, anno II, nn. 11 – 12, novembre dicembre 1924.

> neggiare, per spirito fazioso, la collettività nazionale. Il Fascismo riaffermando la sua intransigenza e la sua volontà di dare nuova vita e nuova potenza all'Italia nel Mondo ha ripreso la marcia – per un istante sospesa – sulle grandi vie della Storia.[47]

Ma le vie della storia avrebbero seguito percorsi tortuosi e difficili, con esiti ben diversi da quelli che il fervente fascista Cesare Marroni auspicava.

Bibliografia

Testi sulla storia del fascismo e sull'ideologia:

Buchignani Paolo, *Un fascismo impossibile. L'eresia di Berto Ricci nella cultura del ventennio*, Bologna, Il Mulino, 1994.
Buchignani Paolo, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943,* Bologna, Il Mulino, 1994.
De Bernardi Alberto, *Una dittatura moderna – Il fascismo come problema storico*, Milano, Bruno Mondadori, 2001.
Gentile Emilio, *Le origini dell'ideologia fascista 1918 – 1925*, Bologna, Il Mulino, 2014.
Gentile Emilio, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Bari, Laterza, 2002.
Tarchi Marco, *Il fascismo. Teorie, interpretazioni, modelli,* Bari, Laterza, 2003.
Tranfaglia Nicola, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in «Storia d'Italia», enciclopedia diretta da G. Galasso, vol. XXII, Torino, Utet, 1995.

Studi relativi al fascismo in provincia di Lucca:

Del Chiaro Nicola, *La prospettiva cooperativa – Una storia economica della provincia di Lucca dagli ultimi decenni del XIX secolo al 1945*, Lucca, BdC editore, giugno 2013.
Pizzi Roberto, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo – Giornali, fatti e personaggi*, Lucca, MPF editore, 2013.
Pardini Giuseppe, *Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese (1923 – 1934)*, in «Documenti e studi, Semestrale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca», nn. 18 – 19, febbraio 1996.
Pardini Giuseppe, *Le elezioni del 1924, la Lista "bis" e i plebisciti in Toscana*, in «Documenti e studi», nn. 23 – 24, marzo 2004.

Sul Movimento repubblicano:

Cecchini Lucio, *I repubblicani italiani di fronte al fascismo: dal Dopoguerra alla Marcia su Roma*, in «Archivio trimestrale – Rassegna storica di studi sul Movimento repubblicano», ottobre – dicembre 1977, anno III.

[47] *Sulle grandi vie*, anno III n. 1, marzo 1925. Il periodico, dopo questo numero, non ospita più opinioni e pensieri di esponenti locali ma si occupa quasi esclusivamente di informazioni per emigrati ed emigranti. Compaiono solo note di plauso, dichiarazioni ufficiali e citazioni di articoli di rappresentanti nazionali.

Caporetto e la difesa del Piave* (pp. 456 – 466)

Traduzione di Nicola Del Chiaro

Quando lo stato maggiore austriaco all'inizio decise per un attacco, fu proposto di affrontare "il nemico ereditario" senza l'assistenza tedesca, eccetto un contributo di artiglieria pesante. Si sperava di poter indurre Ludendorff a rilasciare un sufficiente numero di divisioni austriache dal fronte orientale.

* Tratto da: *A history of the great war 1914 – 1918*, by C.R.M.F. Cruttwell, Oxford Clarendon press, 1936. Charles Robert Mowbray Fraser Cruttwell (1887 – 1941) interruppe la carriera accademica per essere arruolato nell'agosto 1914. Combatté sul fronte francese nel Royal Berkshire Regiment con il grado di sottotenente. Qui fu ferito gravemente ad una gamba nel 1916 e dovette essere dismesso dal fronte. Prestò quindi servizio nel Dipartimento informazioni militari presso il War Office a Londra. La divisione con cui combatteva (48° South Midland) fu inviata, dopo lo sfondamento di Caporetto, sul fronte italiano. La sua *A history of the great war 1914 – 1918* (1936), quindi, è scritta non solo in qualità di storico ma anche di ex combattente e di ex commilitone di reparti che affrontarono le battaglie del Piave (1918) [Informazioni biografiche tratte da Wikipedia]. Nel testo riportato si potrà osservare la competenza nell'affrontare aspetti di strategia militare ma anche riflettere sulle sue considerazioni relative alla vita, alla psicologia del soldato e alla nazione italiana nei delicati momenti di crollo e sbandamento, ripresa e resistenza. Non possono non colpire, in particolare, il suo giudizio sull'operato di Cadorna (ma anche su altri protagonisti di quelle vicende) che appare andare in controtendenza rispetto al parere prevalente tra gli storici e tra l'opinione pubblica affermata. Cruttwell, oltre al merito della chiarezza e della sintesi nella ricostruzione di eventi bellici tanto drammatici, ha quello – secondo me – di non essere "diplomatico". Così come quando, a proposito dell'offensiva finale terminata poi con il celebrato Vittorio Veneto, non nasconde la riluttanza dei vertici politici e militari italiani a sferrare l'attacco, che si trova di fronte truppe stremate, alla fame, capaci tuttavia di opporre inizialmente una dignitosa resistenza. Appaiono interessanti, infatti, anche le considerazioni sulle caratteristiche dell'esercito austroungarico e sul comportamento dei suoi vertici politico-militari: causa o effetto del prossimo collasso ed esplosione del secolare impero? Ovviamente si può essere in disaccordo con l'autore, in tutto o in parte. Sarebbe bene tenere presente, tuttavia, che l'opera, edita la prima volta nel 1934 dalla Oxford University Press, aveva probabilmente ampia diffusione tra gli ambienti politico militari britannici del tempo. La riproposizione di questo breve estratto, quindi, costituisce anche un contributo per la comprensione dell'opinione corrente sulle vicende dell'Italia da parte di quella che sarebbe stata definita "la perfida Albione". Si può rappresentare la realtà (specie la propria) secondo le ricostruzioni più gradite o di comodo; spesso si trascurano i punti di vista degli altri, anch'essi parte della realtà.

Ciò, comunque, era bel lontano dalle intenzioni di Ludendorff. Egli non era entusiasta di attaccare gli italiani, e avrebbe preferito finire la Romania, dopo aver portato a termine il suo colpo di uragano a Riga. Ma se il quadro militare complessivo lo richiedeva in modo così perentorio, era inevitabile, che Karl[1] lo richiedesse o no, che una forza tedesca scelta dovesse svolgere la parte del leone. Ludendorff giustamente non aveva fiducia nelle capacità organizzative dei suoi alleati e li riteneva incapaci di usare la sua nuova tattica di rapida penetrazione del fronte nemico attraverso l'accurata cooperazione degli specialisti di tutte le armi. Conseguentemente il Kaiser replicò sagace alla richiesta di Karl facendo ben presente che le truppe tedesche non potevano essere tenute in modo indefinito sul fronte orientale in cambio del rilascio di una forza austriaca equivalente, ma offriva la sua riserva strategica di sette divisioni per sferrare un attacco autunnale all'Italia, con la condizione che dovessero essergli restituite non appena svolto il compito. Un famoso generale tedesco, Otto von Below, fu incaricato di organizzare il corpo di spedizione combinato, destinato a giocare il ruolo decisivo e il suo ufficiale di collegamento, Krafft von Delmensingen, si recò immediatamente a fare ricognizione dell'area individuata. Si trattava delle pieghe settentrionali dell'Isonzo, tra Plezzo e Tolmino. A Plezzo una valle, che si apriva verso est, forniva lo spazio necessario per la concentrazione di truppe, ma il fiume avrebbe dovuto essere attraversato in punti dove era sovrastato da alte montagne prima che un qualche successo fosse ottenuto. Le opportunità della testa di ponte di Tolmino per un'offensiva erano già state offerte. Questo era un luogo particolarmente sensibile per l'intero schema italiano di difesa. Il sistema di comunicazioni seguiva le valli del Friuli da nord a sud. Conseguentemente, se le linee così organizzate fossero state travolte, gli attaccanti si sarebbero riversati su Cividale e Udine, città della pianura, proprio alle spalle delle forze ancora stanziate sul basso Isonzo[2].

Sebbene Krafft e alcuni degli ufficiali di grado inferiore nutrissero più ardite speranze, il piano ufficiale mirava semplicemente a rigettare gli italiani in confusione oltre il Tagliamento. Questo fiume era ritenuto eccessivamente valido per la difesa di quanto fosse veramente, dato che gli austriaci non sapevano che le fortificazioni a sua difesa erano state smantellate dei loro

[1] Carlo d'Asburgo, imperatore d'Austria e di Ungheria dal 1916. L'autore lo cita sempre come «Karl» (n. d. t.).

[2] Lo scambio di lettere tra i due imperatori è caratteristico e interessante. Il testo può essere reperito in Arz, *Zur Geschichte des Grossen Krieges 1914 – 1918* (1924), pp. 171 – 4. Le ragioni segrete di Karl per non gradire l'aiuto tedesco risiedevano probabilmente nel fatto che prevedeva lo schieramento di contingenti franco britannici in Italia, fatto che avrebbe reso più difficile per lui concludere una pace separata con l'Intesa.

calibri pesanti, destinati a servire come artiglierie da campo. Né essi sospettavano la demoralizzazione delle unità italiane che si trovavano a contrastarli. Conseguentemente il rifornimento di cavalleria, carri, e così via era stato adattato semplicemente alla scala di un obiettivo limitato. Von Below aveva a sua disposizione 16 divisioni di fanteria, di cui 7 erano tedesche, tutte di esperienza e addestrate alla guerra in montagna. Sebbene avesse una leggera superiorità nel punto di rottura, le sue reali risorse strategiche in uomini erano inferiori a quelle del suo diretto antagonista, Capello, comandante della II armata italiana[3].

Gli italiani ricevettero informazioni almeno sei settimane prima dell'imminente attacco e quarantotto ore prima il piano dettagliato delle operazioni fu consegnato nelle loro mani da due ufficiali disertori romeni[4].

Le cause della loro disfatta furono in parte militari, in parte morali. Lo schieramento disposto dalla II armata era così malmesso che sarebbero andati incontro a sconfitta anche se avessero offerto una valorosa resistenza, ma fu il rifiuto di combattere che trasformò la sconfitta in una rotta disastrosa.

Cadorna era un autocrate e un prepotente; tali uomini sono raramente ben coadiuvati, a meno che non abbiano una eccellente capacità a ottenere in prima mano tutte le informazioni necessarie a mantenere i loro subordinati efficienti. Sembra che sia stato spesso in contrasto con la maggior parte dei suoi ufficiali dello stato maggiore con eccezione del Duca d'Aosta. Conseguentemente i suoi ordini erano raramente portati a termine se in conflitto con le opinioni degli esecutori.

A metà di settembre emanò ordini perché l'intero fronte della Venezia Giulia fosse organizzato difensivamente. Le retrovie dovevano essere rafforzate, e la posizione sia degli uomini che delle artiglierie doveva essere sistemata secondo una linea di profondità maggiore in modo da assicurare più elasticità. Capello, che era tanto ostinato quanto maldisposto, si prese poca o nessuna briga per obbedire a queste istruzioni. Egli intendeva colpire sui fianchi dell'attacco di Tolmino attraverso un imponente contrattacco dalla Bainsizza e così fermare l'attacco sul nascere. Nel settore effettivo dell'assalto schierò quelle che erano notoriamente le sue peggiori truppe. A nord di Tolmino c'erano stati scarsi combattimenti. Gli uomini erano diventati famosi

[3] Le stime dei dati esatti variano leggermente. Cadorna stima la II armata a 353 battaglioni contro 329, e 2.430 cannoni contro 2.485. I battaglioni tedeschi erano senza dubbio considerevolmente più forti degli italiani. La superiorità sulla linea del fronte il 24 ottobre era superiore, 189 battaglioni italiani contro 143 austro tedeschi.

[4] La Romania, dopo pochi mesi di guerra contro gli Imperi Centrali, era stata costretta alla resa nel dicembre 1916 ed aveva abbandonato di conseguenza l'Intesa. Potrebbe trattarsi quindi o di due ufficiali prigionieri degli austro tedeschi fuggiti, o di appartenenti a truppe arruolate con gli Imperi evidentemente non troppo fedeli agli Asburgo (n. d. t).

per fare scommesse su quando «avrebbero dichiarato guerra all'Austria». Tra loro erano presenti un gran numero di operai provenienti dalle fabbriche di munizioni di Torino, che erano stati mandati al fronte come punizione del loro sciopero rivoluzionario dell'agosto 1917. Certamente alcuni tra loro erano non semplicemente poco propensi a combattere, ma ansiosi di tradire. Sembra inconcepibile che l'Alto Comando possa aver ignorato questa grave piaga. Ma la distanza tra lo stato maggiore e gli ufficiali dei reggimenti era tale che tutto ciò appariva reale[5].

Non si deve supporre che la maggior parte degli uomini che si sbandarono avessero alcuna intenzione di «vergognoso tradimento», per usare le aspre parole dei dispacci non censurati di Cadorna. Alcuni erano semplicemente terrorizzati dei tedeschi, che ritenevano essere invincibili; come fu detto, «un'occhiata alla *pickelhaube* che avanzava sulla collina era abbastanza». La maggioranza era semplicemente rappresentativa dell'intenso logoramento da guerra della nazione. Molti dei sintomi erano identici a quelli già analizzati nella descrizione degli ammutinamenti francesi, altri erano peculiarmente italiani. Il *sacro egoismo*[6] che mira ad ottenere gli obiettivi desiderati tanto rapidamente quanto a più buon mercato possibile, non è un buon criterio in una crudele guerra di posizione. Gli uomini brontolavano sempre per «il massimo sforzo e il minimo dei risultati». Era ovvio che gli Alleati si curassero poco di ciò che accadeva all'Italia, fintantoché essa continuava a combattere. «Siete voi inglesi a farla continuare», disse un sergente a G. M. Trevelyan[7]. La Rivoluzione in Russia confermò l'opinione che il governo, le classi superiori, e gli alti ufficiali stessero cospirando con l'Intesa per sacrificare i lavoratori. Il grido «questo inverno non un solo uomo nelle trincee» aveva forte e vasta eco. La proporzione di analfabeti nell'esercito era molto alta, cosa che offrì maggior vigore alla diffusione delle voci. Inoltre, il Vaticano si opponeva alla guerra, e in modo strisciante diffondeva la sua opposizione attraverso le

[5] L'auto compiacimento dei generali è spesso sorprendente. Né Cadorna né Capello nei loro lavori pubblicati si considerano minimamente responsabili per la condizione morale dei loro uomini, o per averla trascurata. Alla vigilia di Caporetto, il primo inviò in giro ufficiali di collegamento per riferire riguardo lo spirito dei due corpi a Plezzo e Tolmino, e questi lo giudicarono eccellente. Il rapporto del colonnello Calcagno sul 37° corpo, che riporto come segue, è veramente comico: «Sua Eccellenza (il Comandante del Corpo) mi ha detto che ieri incontrò una compagnia in marcia e avendola fermata disse: " Sono il vostro Comandante. Stiamo per essere attaccati da austriaci e tedeschi. Non temete ragazzi. Ho abbastanza cannoni per farli a pezzi appena raggiungeranno le nostre linee". Un caporale replicò: "Signore, non vogliamo tutta quella artiglieria. Saremmo troppo per loro con le nostre mitragliatrici." Sua Eccellenza mi disse che questa era una prova dello spirito delle truppe».

[6] In italiano nel testo originale (n. d. t.).

[7] G. M. Trevelyan, *Scenes from Italy's war* (1919), ch. Vii, offre una vivida e emozionante analisi del processo di disintegrazione nello spirito del soldato contadino.

bocche e l'influenza di molti parroci di alcuni cappellani militari. Nella nota di pace dell'agosto 1917 aveva condannato «l'inutile strage» e suggerito che un compromesso potesse essere agilmente trovato su questioni territoriali con solo un po' di buona volontà. Poiché il territorio italiano non era stato invaso, non poteva esserci appello alla più sacra risorsa del patriottismo, la difesa del suolo. Questa doveva arrivare dopo Caporetto e trasfigurare la nazione in modo decisamente sorprendente.

Infine gli uomini stessi erano trascurati insensibilmente. Essi non trovavano nessuna delle consolazioni, per i pericoli e le sofferenze che pativano, nei diversivi delle mense e in altre misure di conforto così ampiamente profusi per il soldato britannico o tedesco. Il loro tempo nelle retrovie era trascorso per la maggior parte in lamentarsi, cospirare e maledire gli ufficiali. Le licenze presso le famiglie finivano spesso per acuire un bruciante risentimento. Gli assegni di indennità erano miseri e, a differenza dei salari degli operai degli stabilimenti di armi, non si adeguavano alla curva di rialzo del costo della vita.

Tale in sintesi era la complicata malattia che aveva conquistato la II armata e che stava iniziando a fluire lentamente nell'intera struttura militare nell'ottobre 1917.

***

L'attacco, rimandato per cattivo tempo, ebbe luogo la mattina del 24 ottobre. La scena era spazzata da pioggia a dirotto e neve sulle cime, che erano velate da nuvole basse. Queste condizioni condizionarono i bombardamenti, che erano di tipo corto e concentrato, perfezionato poi in Francia il marzo successivo. Una confusione indescrivibile sconvolse le truppe italiane quando la fanteria avanzò. I loro cannoni non avevano fatto tentativi di contrasto. Le cime erano offuscate, le mitragliatrici non potevano avvalersi della loro posizione dominante, che sovrastava gli attraversamenti del fiume. Il nemico attorno a Plezzo attraversò quasi non visto. Le guarnigioni di frontiera per la maggior parte o si arresero senza un colpo, o si dileguarono immediatamente trascinando le riserve con la loro fuga. Gli ufficiali in comando avevano vissuto nel paese dei balocchi. Nessuna predisposizione era stata approntata per una reciproco sostegno nel caso di un attacco di cui fondamentalmente sembravano essere stati scettici. Quando le comunicazioni telefoniche si interruppero, il quartiere generale fu lasciato in uno stato di completa ignoranza. Il comandante del XXVII corpo era tuttora all'oscuro alle 11 di mattina, quando la battaglia era già iniziata, sebbene i suoi uomini avessero percorso parecchi chilometri in piena fuga. Per quella sera gli attacchi da Plezzo e da Tolmino erano avanzati 15 o 18 chilometri ed avevano ridotto all'impotenza,

accerchiandoli, due corpi con molte delle loro riserve. Il giorno successivo Cadorna prese decisione per una ritirata generale sul Tagliamento, mentre tentava invano di ritardare l'avanzata nemica verso sud attraverso le colline intorno Cividale, in modo da guadagnare tempo prezioso per il salvataggio della III armata, ancora decisamente impegnata nel sistema di trincee sul Carso. E il panico nel settore nord crebbe con un irresistibile contagio; le grandi masse di disertori che si riversavano lungo le valli travolgevano via ogni tentativo di resistenza, sia fisicamente che moralmente.

Testimoni oculari tedeschi hanno riferito del loro stupore al modo in cui tutti i pilastri della pianura (ripide montagne intorno ai 2.000 metri) cadevano di fronte alle loro prime pattuglie. In tre giorni l'intero sistema collinare era caduto. Cadorna stesso lasciò il suo quartier generale, Udine, venti ore solo prima che il nemico entrasse in città. I piani furono intralciati da un'immensa moltitudine – 400.000 soldati se ne stavano andando a casa, con la determinazione che per loro almeno la guerra era finita. I resoconti dei loro comportamenti sono veramente curiosi. Avendo perso contatto con il nemico non avevano alcuna fretta: si fermavano a mangiare, bere e saccheggiare. Un osservatore riferisce della loro aria di «tranquilla indifferenza», un altro riporta che mentre avevano tutti gettato via il fucile, avevano conservato la maschera antigas, quasi altrettanti civili stavano fuggendo, alla rinfusa, dal contatto con il nemico, bloccando ciò che restava della sede stradale con i loro carri e vettovaglie[8].

Era chiaro a Cadorna che la questione era non se si poteva resistere sul Tagliamento, ma se poteva preservare i resti di un esercito sufficienti a resistere da qualche parte. Egli almeno non perse mai la testa, e condusse la ritirata con apprezzabile calma e abilità. Le sue difficoltà furono accresciute dalla piena del Tagliamento, un torrente capriccioso, i cui guadi divennero presto impraticabili. «Ira deorum in rem Romanam»[9]. Tutte le speranze di salvezza dipendevano dal corso del basso Tagliamento dove il Duca d'Aosta stava conducendo in ritirata i 300.000 uomini della III armata, un abile corpo combattente, lungo uno stretto corridoio largo 30 chilometri, minacciato da vicino dall'inseguitore Boroevic. Se l'armata di Below avesse potuto anticiparli da nord all'attraversamento del fiume, essi sarebbero stati accerchiati a causa dell'Adriatico che sbarrava loro il fianco sinistro. Imbarcazioni leggere avevano in verità prelevato alcuni cannoni a Monfalcone, ma nessuna più larga misura di soccorso poteva aspettarsi da qui. Quanto estremo fosse il pericolo può

[8] E. Hemingway nel romanzo, *A farewell to Arms* (1929) presenta una meravigliosa descrizione della ritirata.

[9] Le parole sono di Tacito.

essere giudicato dal fatto che la II armata aveva iniziato l'attraversamento del Tagliamento prima che la III avesse completato il suo ritiro dall'Isonzo.

Gli ufficiali tedeschi, in particolare Krafft, ritengono che se Boroevic avesse permesso a distaccamenti della XIV armata tedesca di usare alcune strade nella sua area di competenza, la catastrofe avrebbe potuto essere completa. Tali recriminazioni tra comandi rivali sono comuni, e la loro fondatezza è quasi impossibile da determinare. Senza dubbio, se alcune divisioni di cavalleria e carri armati fossero stati disponibili, gli italiani si sarebbero trovati persi. Fu, invece, la loro cavalleria e gli aeroplani a fare un ottimo lavoro nel contenimento delle avanguardie nemiche.

Sebbene un prematuro ordine di demolizione di ponti a Codroipo avesse abbandonato sull'altra sponda 50.000 uomini e molte batterie pesanti, un resto della II armata che era venuto giù diretto dalla Bainsizza in tollerabile assetto, il resto degli italiani si trovava ben dietro la protezione della corrente il primo novembre.

Da questa posizione esisteva qualche possibilità di riorganizzazione; le unità venivano selezionate; appena i disertori attraversavano i ponti erano fermati dalla polizia militare, alcuni venivano fucilati sul posto, e molti di più erano inviati nelle retrovie. Gli uomini iniziarono a capire che non potevano ottenere la pace gettando via le armi; avevano semplicemente abbandonato una provincia italiana al nemico.

Ma non c'era possibilità di continuare a ripararsi dietro il Tagliamento. La piena era cessata, e nel corso superiore il nemico aveva spinto alcuni distaccamenti al di là del fiume nella notte tra il 2 e il 3 novembre.

Pure la ritirata sul Piave fu condotta con ordine e metodo, eccetto che nelle zone montuose, dove parecchie unità italiane ritardarono troppo a far ripiegare l'estremo fianco sinistro e furono catturate. Fortunatamente per Cadorna, il cui ricorrente incubo era stato una rottura della linea in Trentino, il nemico non aveva sufficienti forze per portare a termine questa operazione. Conrad [10], ora in comando là, aveva ricevuto due divisioni dal Friuli e stava martellando senza posa al meglio delle sue limitate forze, ma la sua tenacia durante tutto novembre fu ricompensata con veramente pochi successi.

***

La linea del Piave, così giustamente celebrata nella storiografia italiana, era stata in parte preparata dalla lungimiranza di Cadorna nel 1916. Essa aveva due indiscutibili vantaggi. Metteva al riparo Venezia sebbene con un respiro

[10] Era stato deposto dalla carica di Capo militare subito dopo l'accessione di Karl al trono, e sostituito da Arz, più duttile e di buone maniere.

di appena 22 chilometri. Senza l'utilizzo di quel porto la Marina italiana sarebbe sta rigettata indietro di 750 chilometri fino a Brindisi, e l'Adriatico sarebbe passato sotto controllo austriaco. Inoltre e di più, si tratta di un corso d'acqua molto breve, così che l'intero fronte si era ora ridotto di quasi due terzi, una considerevole compensazione delle enormi perdite subite..

Le anse del Piave inferiore si muovono attraverso ampi specchi d'acqua e zone paludose, di fatto rendendo impossibili operazioni di attacco massiccio; il corso superiore diventa un impetuoso e imprevedibile torrente che scorre in molti canali distribuiti in un profondo letto roccioso spesso vasto oltre due chilometri. L'intera linea del fiume che doveva essere controllata e vigilata era meno di 75 chilometri. Da qui la linea difensiva piegava verso ovest verso il Brenta, potendo contare sull'importante cardine del Monte Grappa tra i due corsi d'acqua, prima di poter raggiungere la relativa sicurezza delle vecchie posizioni di montagna. Cadorna non aveva sbagliato a riconoscere la cardinale importanza del Grappa. Postazioni per artiglieria, scavate, e cisterne per l'acqua erano state preparate in modo provvidenziale; senza queste avrebbe prima o poi dovuto soccombere ai ripetuti e prolungati assalti a cui fu sottoposto fino alla fine dell'anno.

A Cadorna appartiene anche l'onore di aver fissato il Piave come il *ne plus ultra* della resistenza italiana, e di aver giustamente fatto affidamento sulle capacità di recupero dell'esercito, sebbene la pubblica opinione, tanto in patria quanto all'estero, anticipasse un ulteriore ritiro sull'Adige, «la miglior linea difensiva in Italia», come l'aveva definita Napoleone. L'ultimo ordine di Cadorna, pubblicato la mattina della sua destituzione il 9 novembre, recitava: «Abbiamo preso l'inflessibile decisione di difendere qui l'onore e l'esistenza dell'Italia. Ogni soldato deve conoscere qual è il grido e l'imperativo che promana dalla coscienza dell'intero popolo italiano: morire e non cedere». L'esercito adempì nobilmente a questo compito. La battaglia per il fiume fu vinta prima che i contingenti anglofrancesi avessero lasciato le loro posizioni di riserva. La storia raramente può ricordare una più meravigliosa trasfigurazione. Il carattere della rotta è reso ampiamente chiaro dalla lista ufficiale delle perdite. Mentre 10.000 furono uccisi e 30.000 feriti, il numero dei prigionieri fu di 293.000 e i disertori 400.000. Eppure questo esercito bastonato, apparentemente sull'orlo della dissoluzione, mantenne per un mese un fronte fermo e risoluto contro grandi avversità[11].

Il mutamento di cuore nel paese non era meno significativo. L'invasione in cui pochissimi credevano era arrivata, ed arrestata solo in modo precario,

[11] Secondo dati italiani di non identificata autorità, il 13 novembre, 423 battaglioni italiani con 3.500 cannoni facevano fronte a 736 battaglioni con 7.000 cannoni. L'inferiorità italiana alla fine della battaglia era trascurabile. Avevano perso 3.200 cannoni nella ritirata.

quasi senza speranza, dalla fragile barriera di un piccolo corso d'acqua. Niente altro poteva così concentrare e unificare la volontà e il sentire dell'intero popolo. «Sono là in Italia le nostre acque di vita – Io non ci penserò. … Dimenticate tutto il resto per il momento e ricordate solo che questa acqua è per noi acqua di vita, rigenerativa come il battesimo. … Essa scorre accanto ai muri, e oltre le porte, e attraverso le vie di tutte le città d'Italia; essa scorre al di là della soglia di tutte le nostre dimore; essa difende dal distruttore tutti i nostri altari e tutti i nostri cuori»[12]. Così scriveva D'Annunzio, esprimendo e intensificando i più profondi pensieri dei suoi compatrioti, come aveva fatto nel maggio 1915. Orlando, il supino ministro degli Interni, trasformato in Primo ministro da un curioso rimescolamento, quando il Governo, come il comandante in capo, cadde nella bufera, si galvanizzò in un'attività ben rispondente alla crisi. L'Italia, dichiarò, avrebbe continuato a combattere, anche se la ritirata avesse dovuto essere portata fino in Sicilia. Un vasto lavoro di riorganizzazione fu sviluppato durante l'arco dell'inverno; adeguata attenzione venne infine fornita alle condizioni morali e materiali del soldato. Caporetto aveva aperto gli occhi dell'Intesa alla fondamentale unità dell'intero fronte occidentale dal Mare del Nord all'Adriatico. Fu rapidamente inviata una consistente forza di truppe valide sotto il comando di famosi ufficiali. I soldati delle due nazioni furono i migliori ambasciatori della causa comune, fin qui così insinceramente invocata e così maldestramente realizzata. In più, dalla Conferenza di Rapallo tra i capi dei tre stati, emerse il Supremo Consiglio di Guerra, che era in sé il precursore della vera unità di comando. Da qui in avanti il fronte italiano non fu mai privato di un contingente franco britannico, anche se fu ridotto nella crisi di primavera a cinque divisioni; mentre dal luglio 1918 in poi, un corpo italiano svolse una valevole parte nelle decisive vittorie in Francia.

[12] Citato da J. Buchan, *History of the great war* (1921), vol. IV, p. 62.

L'ultimo anno della guerra in Italia e la fine dell'Austria-Ungheria* (pp. 589 – 605)

Traduzione di Nicola Del Chiaro

L'esercito italiano fu posto sotto il comando di Diaz, un giovane comandante di corpo, un sensibile, infaticabile ufficiale che conosceva gli uomini molto meglio del suo predecessore, ma non dotato di grande personalità o di statura di rilievo come stratega. Riuscì tuttavia nel suo principale compito che era quello di rinsaldare lo spirito e incrementare l'efficienza dell'esercito. Eccetto due settimane di intenso combattimento nel giugno e nell'ottobre 1918, l'intero fronte si mantenne in una quasi ininterrotta calma[1].

Gli austriaci, consapevoli del progressivo deterioramento delle proprie capacità belliche, sarebbero stati ben contenti di restare sulla difensiva. Dato che, comunque, Karl aveva rifiutato di fornire alcun aiuto all'offensiva di primavera in Francia, eccetto alcune batterie pesanti, risultava impossibile evadere la richiesta di Hindemburg di un poderoso sforzo sul proprio fronte.

In considerazione del fatto che gli opposti eserciti erano approssimativamente uguali nei numeri, Arz desiderava posporre le operazioni più a lungo possibile, e mantenerle comunque in dimensioni modeste. Egli intendeva colpire sui due lati del Montello, la lunga collina a guardia del medio Piave, e simultaneamente contro il Monte Grappa. Se questa manovra congiunta avesse avuto successo, gli italiani sarebbero stati ricacciati verso l'Adige con il minimo sforzo. Rimaneva convinto, tuttavia, che le sue risorse fossero insufficienti a ottenere la pace attraverso una decisiva vittoria; inoltre, era lontano da avere piena autorità nel suo stesso staff, disprezzato dagli alti ufficiali che lo consideravano un semplice aiutante "di corte", il favorito dalle buone maniere di Karl.

Con pietosa compiacenza lasciò emergere un piano che era semplice-

* Tratto da**:** *A history of the great war 1914 – 1918*, by C.R.M.F. Cruttwell, Oxford Clarendon press, 1936.

[1] Il battaglione di chi scrive si trovò in Italia durante l'intero periodo e prese parte sia alle battaglie di giugno che di ottobre, perse in tutto 23 uomini rimasti uccisi e 117 feriti. Le sue perdite per i due precedenti anni in Francia furono di circa 600 e 800 rispettivamente.

mente un raffazzonamento delle incompatibili richieste dei suoi imperiosi ufficiali. Conrad insisteva nella sua vecchia idea di uno sfondamento da Asiago. Questo fu accettato e l'operazione "Grappa" doveva essere portata avanti come sussidiaria. Boroevic dichiarò: «Se Conrad attacca, attacco anche io»; e gli fu concesso un equivalente numero di divisioni per assalire l'intera linea del Piave. Come se non fosse abbastanza, un altro generale fu blandito con il permesso di usare due divisioni in una operazione minore contro il Passo del Tonale, vicino alla frontiera svizzera.

Nessun attacco nell'intera guerra venne così inutilmente frammentato e disperso su un fronte così vasto. Il fallimento fu reso ancora più certo dalla debole preparazione dell'artiglieria, in teoria una copia pedissequa del recente modello tedesco. Contro i britannici i bombardamenti con il gas erano così inefficaci che furono stupiti nell'apprendere dai prigionieri che erano stati estensivamente usati. Il nemico non aveva il vantaggio della sorpresa poiché i disertori con la loro solita regolarità avevano rivelato i piani e gli orari. Nondimeno le truppe austriache, nella loro ultima battaglia offensiva, si spinsero valorosamente in avanti e rapporti molto fiduciosi ritornarono al Quartier Generale durante le prime poche ore. Quella sera, a Trento, Karl, Arz e Conrad tennero una sorta di festa di Belshsazzar con lo stato maggiore. Mentre stavano cenando allegramente il telefono squillò. Conrad ricevette la notizia che l'attacco sul Tonale era completamente fallito. Cosa di poco conto. Poco più tardi fu chiamato di nuovo per essere informato che la grande speranza su Asiago era andata in frantumi. Le truppe erano su tutta la linea ricacciate alle posizioni di partenza. Erano stati persi 40.000 uomini e non una singola divisione era in grado di rinnovare l'attacco. I commensali furono completamente gettati nella depressione; si tenne immediatamente un consiglio di guerra. Come speranza residuale fu deciso di continuare sul Piave dove Boroevic aveva ritagliato due profonde strisce nel territorio nemico, sul Montello e sul basso Piave. Alcuni giorni bastarono per rendere il fallimento lì non meno evidente che sulla linea ad ovest. Le teste di ponte vennero isolate e martellate. La corrente veniva giù in una piena estiva e spazzava via molti ponti. Alle richieste di rinforzi Arz replicò di non avere una singola fresca divisione. Boroevic replicò piccato con giustificazione che «non è il modo di condurre una guerra», ma egli dovette ritirare le sue truppe rapidamente per evitare una catastrofe. Fortunatamente per lui gli italiani ebbero una voglia di contrattaccare caratterizzata da una prudenza scarsamente distinguibile dalla timidezza e poté così riparare verso le sue linee precedenti senza un disastro maggiore. Almeno 150.000 dei migliori combattenti erano stati gettati senza frutto e l'esercito austriaco rimase permanentemente paralizzato[2].

[2] L'entità del disastro di questa perdita può essere riassunto dal fatto che nell'ottobre 1918 l'intera forza disponibile contro l'Italia era ridotta ad appena 300.000 uomini in armi.

***

Gli italiani, ben contenti dello scampato pericolo, si rivelarono eccessivamente poco propensi alle richieste dell'Intesa quando la marea iniziava a montare decisamente in suo favore in agosto.

Diaz aveva il sostegno del suo governo nel rifiuto di azioni a meno che non ricevesse rinforzi di un gran numero di soldati americani e di rifornimenti gratis con ogni tipo di munizioni. L'insistenza di Imperiali, l'ambasciatore italiano a Londra, indispose a tal punto lord R. Cecil, allora ministro degli Affari Esteri, che al termine di un incontro si espresse in modo insolitamente brutale di quanto sia usuale tra uomini di stato. Imperiali si lamentò che «non gli si era mai rivolti in tal modo, neppure da parte dei francesi!»

Ma dopo il collasso della Bulgaria i semi della dissoluzione iniziarono a moltiplicarsi con estrema rapidità all'interno della monarchia austroungarica. Gli ungheresi iniziarono ad allarmarsi per le mire separatiste alla loro minacciata frontiera danubiana. Avevano già da mesi trattato l'Austria «metà come straniera, metà come nemica». I cechi e gli slavi del sud, ora riconosciuti come belligeranti dall'Intesa, fiutando l'incombente rovina, moltiplicarono le loro attività disgregative. Lo sprezzante rifiuto con cui l'Intesa aveva trattato la nota di pace del 14 settembre da parte di Karl rendeva ovvio che i suoi oppositori aspettavano con fiducia che l'Impero ormai in rovina si suicidasse.

La sua distruzione fu affrettata dalla disperata proclamazione del 16 ottobre che trasformava l'Austria in uno stato federale, garantente piena autonomia alle varie nazionalità. Questo manifesto dal letto di morte era in sé gravemente incompleto, poiché la risoluzione di ferro dei magiari aveva assicurato che l'integrità di tutte le terre storicamente appartenenti alla corona di Santo Stefano dovesse essere mantenuta. Così romeni, slovacchi e una gran porzione degli jugoslavi dovevano essere abbandonati all'odioso giogo ungherese.

Cechi, polacchi, croati da parte loro irridevano una concessione così protratta nel tempo; la confessione di debolezza li spronava soltanto a organizzare il loro proprio destino con raddoppiata energia. L'assicurazione della loro prossima «nazionalità» era rafforzata dalla replica di Wilson all'Imperatore (15 ottobre) in cui asseriva «di non essere più nella condizione di accettare una semplice "autonomia" di questi popoli come base per la pace, ma obbligato a insistere che essi, non egli, dovessero essere i giudici di quali azioni da parte del governo austroungarico avrebbero soddisfatto le loro aspirazioni».

La struttura politica stava così contorcendosi nei suoi ultimi spasimi quando gli italiani infine si risolsero a colpire quello che restava l'ultimo strumento di unità: l'esercito.

***

È stato attribuito al veterano Radetzky nel 1848, quando l'Impero era lacerato da rivoluzioni di ogni sorta, il detto «tutta l'Austria si trova nell'accampamento». Sebbene nel 1918 non ci fosse alcun leader della stessa autorevole personalità, l'esercito combattente aveva tuttavia mantenuto meravigliosamente il suo nocciolo di disciplina. I suoi sacrifici erano stati tra in più gravosi, quasi due milioni di morti e 1.800.000 prigionieri. La diserzione aveva ulteriormente assottigliato i suoi numeri; in Galizia soltanto fu riferito che 40.000 disperati vagavano in grandi bande armate. E ora, a parte unità sparpagliate in Francia, Albania, Serbia e Ucraina, la sua intera forza rimanente stava aspettando, senza speranza, incuneata del suolo italiano. «Non siamo eroi, siamo mendicanti» si lamentavano i disgraziati nelle trincee nel loro stracciato equipaggiamento, due terzi di loro senza cappotti, denutriti, devastati da influenza e malaria. Tanto quanto gli austriaci erano arretrati in efficienza tecnica rispetto al loro grande alleato, quanto più resta all'imperituro merito dei loro gentili e infaticabili ufficiali che questa schiera di scheletri e straccioni riuscisse a mantenere per tre giorni una robusta e speso disperata resistenza ai notevoli sforzi di tutta la potenza italiana.

Diaz aveva concepito il piano dopo il collasso bulgaro. Ci sono prove che il suo governo temesse che la guerra potesse improvvisamente terminare prima che l'esercito si fosse mosso, e che i risultati di tale inazione potessero arrecare pregiudizio alla causa italiana nella Conferenza di pace. Infatti l'attacco arrivò giusto in tempo. Le sue intenzioni erano di far breccia nel settore del Grappa, così isolando la destra delle truppe nemiche in Trentino da quelle a difesa del Piave. La linea del fiume, così, a sua volta doveva essere divisa in due colpendo alla congiunzione delle due armate, sempre un punto debole. Nella circostanza la distruzione del nemico fu conseguita perfino oltre le aspettative, ma non per merito di questa netta strategia. Gli austriaci avevano ammassato le loro migliori truppe sul Grappa e assalti ripetuti erano stati respinti senza alcuna importante perdita di terreno. In conseguenza di questo, l'attraversamento del Piave si rivelò essere decisivo, poiché quando le difese del medio corso furono infine perforate, confusione e sbandamento si diffusero rapidamente dovunque, trasformando l'intero esercito in soli due giorni in una massa senza speranza in rotta.

Così la prima fase della battaglia, che era iniziata il 24 ottobre, l'anniversario di Caporetto, non rispose a tutte le aspettative italiane. Per la sera del 26 i risultati in sostanza erano magri; 25.000 uomini erano caduti sul Grappa, e nessuna posizione stabile era stata stabilita sulla riva orientale del Piave. L'acqua scorreva nell'usuale corrente di piena, che si rivelava coincidere abitualmente con ogni attività di combattimento. Una divisione britannica,

la VII, era riuscita per la verità ad occupare per tre giorni la grande isola di Papadopoli[3], e tre distaccamenti italiani quella di Caserta più a valle.

Questo, tuttavia, si rivelò essere la fine della resistenza austriaca. Il giorno successivo i britannici e gli italiani ruppero sull'intera linea del fronte, e spingendo ben in avanti cavalleria e carri armati raggiunsero Vittorio Veneto, il quartier generale nemico, città da cui prese il nome la battaglia, il 30 ottobre. Il 27 Karl scrisse all'imperatore tedesco la disperata lettera in cui esprimeva la sua irrevocabile decisione di richiedere immediatamente un armistizio separato senza attendere i risultati dei negoziati in corso con Wilson. Facendo così egli sperava in vano di salvare il principio monarchico. Ma il suo impero era senza speranza. Le sue componenti etniche si stavano organizzando come stati indipendenti. Il ministro ungherese della Guerra telegrafò alle unità magiare di deporre le armi. La cancelleria militare di Vienna il 31 ottobre inviò alle truppe, battute e in fuga, il singolare ordine di votare pro o contro la monarchia «senza pressione dai rispettivi ufficiali». Ma al momento le barriere così lungamente opposte tra la piena disintegrante che proveniva dall'interno e il fronte erano state completamente spazzate via. Interi reparti dell'esercito cadevano quotidianamente nelle mani del nemico, e i rimanenti si rimescolavano in gruppi di compatrioti intenti solo a tornare a casa per contribuire a fondare le nuove nazioni. Ad ogni snodo ferroviario magiari, cechi o slavi si disputavano treni che li portassero via. «Ogni uomo nella sua città e ogni uomo nella sua patria». A differenza della Russia, l'Impero degli Asburgo non richiese una formale rivoluzione per essere distrutto, né mesi di graduale disintegrazione militare per arrivare alla pace; questa antica e gloriosa monarchia semplicemente cadde in pezzi come un macchinario usurato.

Lo staff austriaco, inefficiente sull'ultimo, non riuscì neppure a concludere un armistizio senza pasticciare. Il primo emissario che attraversò le linee il 29 ottobre non aveva credenziali appropriate. Quando queste arrivarono fu notato con sorpresa che esse recavano la data del 13 ottobre, dato che si era costituita a Trento una commissione per studiare le condizioni subito dopo il dispaccio della prima nota di pace tedesca. Ma i suoi membri si trovavano in posizioni tali da non poter predisporre nemmeno una lontana sembianza di trattativa. Era inutile per Arz, che si era trattenuto attentamente a Vienna durante tutti questi rovesci, intimare che nessuna umiliante condizione potesse essere accettata. Il comando italiano naturalmente non aveva alcuna fretta, poiché ogni ora che passava raccoglieva un bottino di va-

[3] Lord Cavan, che comandava le tre divisioni britanniche rimaste in Italia, aveva ricevuto un rinforzo di due divisioni britanniche e di due italiane, che iniziarono l'operazione sul fiume guadagnando un piede a terra sull'isola durante la notte tra il 23 e il 24 ottobre.

lore e riguadagnava territorio. Il Supremo Consiglio di Guerra a Parigi dopo aver preparato le condizioni, le telegrafò infine a Diaz il primo novembre. «Abbiamo lasciato a Karl le sue brache e niente altro», disse crudamente Clemenceau.

Pure ora tre giorni di tempo furono interposti mentre le armate italiane davano la caccia ai fuggitivi attraverso le montagne e le pianure. Il 4 novembre avevano fatto 500.000 prigionieri e preso 7.000 cannoni[4]. Erano entrati a Trento e ad Udine e una spedizione navale stava sbarcando a Trieste.

Il miglior frutto di questa capitolazione fu rappresentato dal libero passaggio delle truppe alleate attraverso il Tirolo per attaccare la Baviera, fatto che accese la rivoluzione in quel paese e aprì una porta attraverso le montagne per attaccare alle spalle la Germania. La linea di demarcazione dietro cui gli austriaci dovevano ritirarsi fu tracciata, non secondo criteri di necessità militare, ma per venire incontro a richieste di tipo politico; infatti doveva includere, e di fatto lo fece, i territori promessi all'Italia dal Trattato di Londra. In conseguenza Istria e Dalmazia vennero lasciate aperte a occupazione militare. L'Ammiragliato austriaco sperava con un pietoso sotterfugio di evitare la resa della flotta, che venne il primo novembre ceduta agli odiati iugoslavi. Gli italiani, a cui i nuovi colori erano ugualmente repulsivi, silurarono una delle grandi navi da battaglia durante l'interim, e vi misero delle proprie truppe a bordo. Questa fu la prima di molte dispute che avvelenarono le relazioni tra l'Italia e «lo Stato erede» per anni dopo la guerra.

All'interno dei territori degli sconfitti la trasformazione fu rapida. Vienna non avrebbe mantenuto Karl e l'Austria tedesca, come gli altri, si costituì repubblica[5]. L'organizzazione segreta dei cechi raccolse frutti importanti. Il trasferimento dei poteri fu effettuato con sorprendente agilità e velocità e il professor Masaryk, il capo in esilio del movimento nazionalista, sedette come presidente nel Palazzo di Praga, al quale suo padre come cocchiere imperiale aveva condotto Francesco Giuseppe.

[4] La divisione di chi scrive (48°) prese 25.000 prigionieri e 600 cannoni, circa tre uomini ogni soldato di fanteria impegnato nell'avanzata. Le perdite totali italiane furono circa 37.000.

[5] L'Ungheria in seguito divenne una "reggenza", come lo è ancora, e non può essere propriamente classificata "repubblica".

*Stefano Bucciarelli**

1947, il Premio Viareggio alle *Lettere dal carcere* di Gramsci: echi e retroscena di una svolta

Nella notte di ferragosto del 1947, nei locali della "Capannina" di Viareggio, il dodicesimo Premio Viareggio, il secondo del dopoguerra, fu assegnato alle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci.

Il libro, il primo della prevista edizione delle opere complete affidata a Einaudi per la cura di Felice Platone, era uscito in concomitanza con il decennale della morte di Gramsci (27 aprile) ed aveva avuto un immediato successo: alla fine dell'anno si arrivò alla quarta ristampa. A tale popolarità delle *Lettere* certamente contribuì molto anche l'assegnazione del Premio, che fu a sua volta un evento clamoroso che coincise con una svolta nella storia del "Viareggio", collegandosi anche in modo significativo alla rinnovata vita politica e amministrativa della città.

È per questo che riteniamo utile partire proprio da questo contesto, le cui vicende ci introdurranno e verranno a intersecarsi con la storia di quella assegnazione.

La contrastata ripresa del Premio nel dopoguerra

È noto che, dopo la fondazione del 1929 e la prima assegnazione del 1930, il Premio Viareggio era rimasto fino al 1939 segnato vieppiù dalla presenza del regime, con la presidenza gestita dal 1931 al 1938 da Lando Ferretti e nel 1939 da Filippo Tommaso Marinetti. Rèpaci, fondatore dell'impresa con

* In occasione del settantesimo anniversario della assegnazione del Premio Viareggio alle "Lettere dal carcere" di Antonio Gramsci, nell'ambito della 88a edizione del Premio, il 26 agosto 2017 si è tenuto a Viareggio presso Villa Paolina un convegno promosso dal Comune e dal Premio con la partecipazione della Fondazione Gramsci di Roma e dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca, dal titolo *Antonio Gramsci tra letteratura e politica. Il Premio Viareggio alle "Lettere dal carcere" 70 anni dopo*. Questo saggio rappresenta la rielaborazione e l'ampliamento della relazione presentata dall'autore nell'occasione.

Carlo Salsa e Alberto Colantuoni, era rimasto in giuria qualche anno, in posizione sempre più defilata, fino alla sua uscita. Scriverà nel suo *Taccuino segreto*: nel 1934 "il fascismo mi defenestrò dal Premio"[1]. La sua posizione di osservato speciale, che comunque non destava allarme politico ormai dal 1926, dopo la sua uscita dal Partito comunista[2], non gli impedì in ogni caso una adesione costantemente partecipe al versante festaiolo e mondano delle estati viareggine e, per quanto possibile, dello stesso Premio. Lo documentano i passi del suo *Taccuino* che, nel 1939, pur non riservando al Premio neanche una parola, notavano con passione ammirata il trapasso di Viareggio dalla vecchia città di Viani "morta per sempre" ad una realtà che, "da tanto che la conosco, mai […] si [era] fatta un viso più chic", con una spiaggia divenuta "più irresistibile che mai"[3].

Negli anni della guerra era poi seguito un lungo silenzio del Premio, e anche del *Taccuino* di Leonida[4].

Nel dopoguerra, proprio le vicende culturali che si muovono intorno a Viareggio ci offrono un punto di osservazione interessante su un panorama nazionale in grande fermento: quello dei premi letterari, in piena ripresa sotto il nuovo cielo. C'è una divertente (e per altri versi importante) lettera di Italo Calvino, inviata da Sanremo a Viareggio in data 23 dicembre 1946:

[1] L. Rèpaci, *Taccuino segreto, Prima serie, (1938-1950)*, M. P. Fazzi Editore, Lucca 1967, p.401. La notazione è attribuita al 4 gennaio 1946. L'opera (a cui d'ora in poi ci riferiremo con la semplice denominazione di *Taccuino* o con la sigla *TS*) rappresenta l'aggiornamento al 1950 del volume edito nel 1929 e ripubblicato nel 1944 da Bompiani; contiene, distribuiti in ordine cronologico, scritti editi e inediti, preziose cronache culturali e notazioni personali e autobiografiche, sempre segnate dal tono battagliero dell'autore e dalla sua incoercibile vocazione al protagonismo: un diario imprescindibile per conoscere e valutare la personalità e il ruolo del titolare del Premio.

[2] È quanto si ricava dalla sua scheda personale in Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, *busta* 4282, *estremi cronologici* 1922-1938. Rèpaci, nato a Palmi (RC) nel 1898, collaboratore a Torino dell'*Ordine nuovo* di Gramsci, socialista e poi comunista, si trasferisce nel 1922 a Milano. La sua scheda è inaugurata in quell'anno con la segnalazione della sua attività di avvocato in difesa degli imputati dell'attentato al teatro Diana. Il fatto culminante è poi, nel 1925, il coinvolgimento a Palmi in una sanguinosa sparatoria contro i fascisti del luogo: assolto successivamente dall'accusa di omicidio, all'episodio seguì la sua uscita dal Partito comunista. Da allora, la sua scheda, che resta attiva fino al 1938, si rianima solo per le pratiche di rilascio del passaporto: Rèpaci soggiornò per periodi relativamente prolungati a Parigi.

[3] *TS*, pp. 263-264, 23 luglio 1939.

[4] Furono anche anni di pausa della sua attività di romanziere. I suoi scritti si limitarono in questo periodo ad articoli di critica artistica e teatrale, prevalentemente pubblicati su «L'illustrazione italiana». Si può vedere al riguardo Stefano Bucciarelli, *Rèpaci e i compagni di strada dell'arte*, in *I segni incrociati. Letteratura Italiana del '900 e Arte Figurativa*, a cura di Marcello Ciccuto e Alexandra Zingone, Viareggio, Mauro Baroni editore, 1998, pp. 641-650. L'attività di Rèpaci riprese in pieno subito dopo la liberazione di Roma allorché dette vita, con Renato Angiolillo, al quotidiano «Il Tempo».

l'autore, che ha appena terminato *Il sentiero dei nidi di ragno*, scrive a Silvio Micheli che quell'anno ha vinto il Premio Viareggio con un prestigioso *ex aequo* con Umberto Saba. Il tema dei premi letterari torna in una ironica vignetta finale – "il Natale dei narratori" – in cui un Babbo Natale è prodigo di premi a vari scrittori; tra di essi lo stesso Calvino che accetta un "premio purchessìa", sospirando: "gente era tempo!"[5]; un Pavese per il quale si profetizza il "Viareggio" (e *Il compagno* sarà, in effetti, tra le opere considerate in lizza); un Micheli che, dopo il "Viareggio", non può che ricevere… nientemeno che il Nobel; con una previsione finale: "Il '47 sarà dominato da noialtri, perbacco!"[6]. Noialtri einaudiani, si intende. Dice molto, il tono della lettera e della vignetta su come il premio letterario tornasse ad essere, dopo la diffusione e l'uso che ne aveva fatto il fascismo, iniziativa molto seguita, manifestazione di una nuova volontà di partecipazione culturale, luogo di effettiva diffusione di conoscenze, strumento di valorizzazione di nuovi ingegni e – perché no – aiuto economico effettivo per giovani autori di talento.

Ma ripartire con il Premio Viareggio nel dopoguerra non era stato affatto scontato.

Retrocedendo rispetto a quella prima edizione del 1946, merita senz'altro ricordare – cosa che gli storici del Premio non fanno, e nemmeno Rèpaci fece – la fugace vicenda di un premio intitolato ad una rivista effimera quanto ambiziosa e pregiata, nata per l'iniziativa proprio di Silvio Micheli: «Darsena nuova». Il giovane scrittore viareggino si era piazzato nel serbatoio dei nuovi talenti letterari einaudiani; Cesare Pavese ne era stato il patrocinatore, lo scopritore, "il Cristoforo Colombo"[7]. Dalla sua Viareggio, Micheli mise all'opera tutta la rete dei suoi contatti al servizio della rivista, che esordì nel dicembre 1945 lanciando appunto il Premio letterario "Darsena nuova"[8].

---

[5] Il "premio purchessìa" sarà nel 1947 per Calvino il Premio Riccione (riservato agli inediti), attribuito all'autore del *Sentiero* in *ex-aequo* con Fabrizio Onofri, *Morte in piazza*, per il giudizio di una qualificatissima giuria presieduta da Sibilla Aleramo. Ma Calvino non gradirà affatto la soluzione, non presentandosi a riceverlo.

[6] Per la fonte si rimanda al nostro scritto citato nella successiva nota 8: *Il sangue e la carta*, nota 2, p. 118.

[7] Lettera a S. Micheli del 20 marzo 1946, in C. Pavese, *Lettere 1945-1950*, Einaudi, Torino 1966, p. 64.

[8] Su Micheli, sulla rivista "Darsena nuova" e sulle vicende di quel premio, si rimanda ancora ai lontani saggi pubblicati sulla rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca: Stefano Bucciarelli, *Il sangue e la carta. Introduzione a Silvio Micheli*; Marcello Ciccuto, *Una rivista del neorealismo: «Darsena Nuova»*; Mario Casagrande, *Silvio Micheli, «Darsena Nuova» e la vita politico-culturale a Viareggio negli anni del dopoguerra*, «Documenti e Studi», n.12/13,

In quel clima qualcuno poté anche pensare che la novità passasse attraverso una archiviazione del "Viareggio". Quale altro significato dare infatti alla pungente affermazione di Micheli, contenuta in una nota in calce al regolamento: "Teniamo a precisare che il premio *Darsena Nuova* non ha niente a che vedere con il passato Premio Viareggio"? La giuria, posta sotto la presidenza di Elpidio Jenco, annoverava Giovanni Bandini, Leonardo Di Giorgio, Giancarlo Fusco, Riccardo Marchi, Angelo Mele, Biagio Zagarrio, Amedeo Ugolini, neo direttore dell'edizione piemontese de «l'Unità»; ma anche lo stesso Leonida Rèpaci, con Silvio Micheli segretario. Finì presto, la rivista (nel luglio del 1946) e finì – poco dopo e male – il premio, dalla cui giuria Rèpaci si era tempestivamente dimesso. Senonché l'adesione iniziale del dinamico Leonida era il sintomo, quanto meno, di una qualche incertezza sugli scenari futuri possibili.

In parallelo all'alternativa "darsenotta", si era però aperto per Rèpaci un nuovo e più insidioso fronte: l'ipotesi della avocazione pubblica del Premio Viareggio. Essa fu decisamente sostenuta dall'interlocutore uscito dalle elezioni della primavera del 1946: l'amministrazione rossa di Alessandro (Sandrino) Petri, sindaco comunista nella bianca provincia di Lucca[9]. Nessuna meraviglia che i nuovi amministratori pensassero ad una ripresa del Premio Viareggio sotto le insegne comunali, con un atto che doveva segnare una sorta di riappropriazione cittadina di una iniziativa tutto sommato rimasta sempre appannaggio dell'universo della mondanità estiva di Viareggio e, negli ultimi anni, coinvolta nelle spire del regime. L'idea di avocare il Premio Viareggio alle istanze amministrative locali significava dunque democratizzarlo, avvicinarlo al popolo, redimerlo in qualche modo dal suo passato politicamente compromesso.

A spuntarla fu l'Azienda Autonoma Riviera della Versilia, l'ente preposto al turismo[10], che, ottenuta una autorizzazione ministeriale a ripristinare il Premio, istituì a tal fine una giuria con dentro Giovanni Battista Angioletti, direttore de «La Fiera letteraria», Corrado Alvaro e, appunto, Elpidio Jenco. La manovra coinvolgeva dunque il presidente del "Darsena nuova", Jenco, dopo che l'Azienda, avviando l'operazione in giugno, aveva espresso l'intenzione di giungere ad un esito che fosse "in collaborazione con il Premio

dicembre 1991, pp. 117-148, 149-165, 167-222.

Un reprint della rivista, con saggi dei medesimi tre autori, è *Darsena Nuova. Ristampa anastatica dei cinque numeri 1945-1946*, Mauro Baroni editore, Viareggio 1997.

[9] Stefano Bucciarelli, *Sandrino Petri: un sindaco comunista nella provincia bianca*, in «Documenti e studi», n. 35, 2013, pp. 55-86.

[10] Il presidente di questo ente governativo, di nomina prefettizia, era Corrado Ciompi, che aveva ricoperto la carica di sindaco di Viareggio fino alle elezioni del 1946.

Darsena Nuova e non in contrasto o in concorrenza"[11].

L'iniziativa entrò però in rotta di collisione con l'operazione che i tre fondatori del "Viareggio" avevano infine intrapreso, costituendo a Roma un comitato organizzatore e una giuria che riaffermò la terza ipotesi, quella che risultò vincente: la ripresa del Viareggio sotto la guida del suo fondatore.

La soluzione fu allora un compromesso che vide riunite le giurie di quell'anno[12]. In realtà, Angioletti, Alvaro e Jenco, entrarono nella giuria del rinato Viareggio, ma non altri "darsenotti", come per esempio Giancarlo Fusco che se ne lamentò[13]. Fu una soluzione provvisoria di fatto, sui cui ingorghi Rèpaci sorvolò nel suo *Taccuino*: "Ho formato la giuria […] una giuria interlocutoria, messa su alla brava"[14]. Ma il "Viareggio" era ripartito.

Lo scenario dell'avocazione

Nel 1947 tornò in scena lo stesso copione, ché, se ormai non era più in discussione la continuità del Premio Viareggio, la questione della sua titolarità era rimasta ufficialmente aperta. Le propensioni avocazioniste spinsero allora Petri a riprendere la partita con una nuova mossa, il cui tramite fu questa volta la neonata Commissione comunale del turismo. Questa, investita dall'Amministrazione del compito di procedere all'organizzazione del Premio, individuò l'organismo atto a ciò nella Società di Cultura. Si trattava di una istituzione sorta in città nell'ottobre del 1946, soprattutto grazie all'azione di Tristano Bolelli (filologo dell'Università di Pisa) e di Alberto Simone (docente del locale liceo classico), in grado di coinvolgere, in una attività che fu soprattutto di conferenze, intellettuali di grande prestigio[15]. Tra questi ci fu Luigi Russo, che ne inaugurò l'attività sociale con una conferenza su *La letteratura italiana e la storiografia contemporanea.*

Ricevuto dunque il prestigioso incarico, la Società di Cultura, per opera del suo presidente Bolelli, subito procedette a mettere insieme nomi per una qualificata giuria, la cui presidenza fu affidata proprio a Luigi Russo, mentre per la presidenza onoraria fu ottenuta l'adesione del presidente della Costi-

[11] Lo rivela Elvo Puccinelli in una lettera a «La Gazzetta», 4 giugno 1946.

[12] «La Gazzetta», 10 luglio 1946.

[13] "E Leonida Repaci, che pure accettò di sedere in mezzo al minor senno dei giudici darsenotti, non si è preoccupato di gettare un ponte tra le due rive?". Così *Effe* [G. Fusco], *Perché Greppi e Petri no?*, su «La Gazzetta», 18 luglio 1946.

[14] *TS*, p.441, 28 luglio 1946.

[15] Della costituzione e dell'attività della Società di Cultura dette notizia «La Fiera letteraria», II, n. 3, 16 gennaio 1947.

tuente Umberto Terracini. Era il 28 giugno quando un comunicato stampa del sindaco portò la manovra allo scoperto.

Furibonda fu la reazione di Rèpaci, che scatenò una battaglia culturale, politica e legale in nome della continuità col passato, della dimensione nazionale e non locale del premio, della sua autonomia. Datata lo stesso 28 giugno, una lettera della presidenza del Premio, a cura del legale e segretario dello stesso, avvocato Domenico Lipara, notificò la formale diffida al sindaco a perseverare nell'azione di avocazione, insieme con un invito, viceversa, a collaborare all'opera già intrapresa dalla giuria dell'anno prima per una nuova edizione del Premio[16].

La questione fu risolta però definitivamente pochi giorni dopo da una seconda missiva, datata 1 luglio. Era la lettera inviata al sindaco Petri da Palmiro Togliatti:

> Caro compagno, da informazioni pervenutemi ho appreso che tu hai richiesto l'avocazione al Comune del giudizio per il Premio Viareggio. Ti segnalo che la Direzione del partito ritiene, e ti invita a regolarti in questo senso, che il Premio debba essere assegnato dall'apposita Commissione, anche per le ragioni che ti saranno chiarite a voce alla prossima occasione. È invece assai utile che tu accetti, come ti è stato offerto, di far parte della Commissione stessa. Attendo da te un cenno di assicurazione e ti invio intanto i più fraterni e cordiali saluti[17].

L'invito non ammetteva ovviamente repliche. Il 5 luglio Petri, con mille imbarazzate scuse, revocò il mandato che aveva conferito alla Società di Cultura, innescando come è facile pensare polemiche a non finire.

L'intera questione era stata infatti seguita con grande partecipazione dalla politica cittadina, specie nell'ambito della maggioranza di governo che aveva condiviso largamente le ragioni generali in favore dell'avocazione. I socialisti poi, in particolare, avevano sostenuto con convinzione l'alternativa della Società di Cultura, dove l'area laica aveva buona rappresentanza. E valevano inoltre, per i comunisti, ma forse ancor più per i socialisti, le ragioni polemiche contro Rèpaci, entrato con la scissione di Palazzo Barberini nelle fila socialdemocratiche e divenuto in quei mesi condirettore del quotidiano del nuovo Partito socialista dei lavoratori italiani: «L'Umanità»[18]. Per altro il Pci

[16] La lettera è presso l'Archivio privato della famiglia Petri (AP), copia integrale del quale è stata depositata ed è consultabile presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca.

[17] L'originale della lettera è in AP; copia fotostatica in *Viareggio 50: 50 anni di cultura italiana*, a cura di Francesco Bogliari, Guglielmo Petroni, Gabriella Sobrino, Edizioni delle autonomie, [Roma] 1979, p. 64.

[18] Il quotidiano sorse con una direzione a quattro: Virgilio Dagnino, Giuseppe Faravelli, Aldo

viareggino era stato facilmente persuaso dalle ragioni del popolare Sandrino: un giudizio un po' intransigente su quella sorta di villeggianti della cultura quali risultavano ai suoi occhi i giurati repaciani.

Erano valutazioni che non mancavano di riecheggiare nella stessa lettera di risposta a Togliatti. In essa infatti, accettando senza obiezioni il *diktat*, Petri rilevava, a mo' di giustificazione della sua diffidenza, l'assenza di un qualunque riscontro alla richiesta di rendicontazione sulla gestione dell'anno precedente, ciò che non poteva non insospettire un sindaco attento come lui ("e vecchissimo ragioniere, taccagno se tu vuoi"). I livelli di mediazione tra politica e cultura del sindaco per altro non andavano oltre la dichiarata preoccupazione che gli organizzatori fossero "persone di sicuro affidamento politico e artistico", sicché la sua "adesione quale membro della Giuria", consigliata come si è visto dallo stesso Togliatti, compito di cui onestamente dichiarava di non sentirsi all'altezza, poteva essere da lui accettata solo affinché il suo voto potesse "influire sul verdetto nel senso desiderato dal Partito". La lettera si chiudeva poi con il rinvio al prospettato incontro a Roma, caldeggiato per altro, più che per la questione in campo, da considerarsi ormai risolta, per il bisogno di ricevere un "indirizzo definitivo" su un'altra non specificata faccenda evocata in modo non preciso in una "lettera testé giuntami dal compagno Barontini"[19]: Ilio Barontini, il mitico fondatore del Pci, antifascista e resistente, ora Costituente eletto nel collegio di Pisa.

Nella discussione interna al Partito locale, Petri aveva avuto l'opposizione del suo collaboratore Leone Sbrana[20]: scrittore, reduce dalla guerra con una bruciante esperienza di internato militare, questi era entrato negli organici del Comune assumendo la funzione di titolare dell'ufficio stampa, strumento a quei tempi inedito che era stato istituito da Petri su proposta dello stesso Sbrana per curare le relazioni pubbliche. Anche per questo Leone sarà il com-

---

Valcarenghi e Leonida Rèpaci. L'incarico di Leonida durò in realtà pochi mesi, per divergenze di vedute proprio in merito ai rapporti con i comunisti, a cui egli era favorevole. Estromesso dal giornale, alla fine dell'anno Rèpaci uscì anche dal partito.

[19] Lettera di Petri a Togliatti del 5 luglio 1947, minuta in AP.

[20] Nato a Viareggio nel 1912, la sua attività antifascista è segnalata al Casellario Politico Centrale dal 1931 (Archivio Centrale dello Stato, CPC, busta 4642, fascicolo 098965). Richiamato alle armi nel '42, fu colto dall'armistizio sul fronte greco e preso prigioniero dai tedeschi. Patì la condizione di IMI e, deportato in Polonia, riportò nella prigionia una grave invalidità. Descrisse la sua esperienza in *Giorni che sembrano anni* (Firenze, Parenti, 1960), vincitore del Premio Prato nel 1960. Fine scrittore, sensibile autore di letteratura per ragazzi, nel dopoguerra iniziò il suo percorso di organizzatore di cultura: dal 1947 per diciassette anni fu segretario del Premio Viareggio e, dal 1955, animatore della Fiera del Libro. Attivo militante del PCI dal dopoguerra, nel 1970 fu per questo partito consigliere provinciale, carica alla quale fu rieletto nel '75, anno della sua morte. Le vicende del Premio Viareggio durante gli anni della sua segreteria furono da lui raccontate in *Il premio*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1973.

pagno di viaggio di Sandrino a Roma, alla Direzione nazionale del Pci[21].

Gli incontri, che si svolsero a "Botteghe oscure" in successive riunioni protrattesi per più giorni, non videro l'apparizione di Togliatti, ma furono condotti con la partecipazione di quattro interlocutori della Commissione Stampa e Propaganda[22].

Nel merito della questione di cui finora si è detto, non ci fu ovviamente discussione. Petri fu chiamato a difendersi per non aver tenuto nascosto l'autografo togliattiano, che ingenuamente aveva esibito ai quattro venti, magari a riprova della sua impossibilità a fare altrimenti, per cui i suoi contenuti erano divenuti ormai di dominio pubblico; e anche per non averlo restituito (cosa che creerà un caso di coscienza a Sandrino, che però l'autografo non lo restituirà mai[23]).

Fu invece espressamente e contestualmente evocata e discussa la questione della candidatura al Premio Viareggio di Gramsci. Era su questo, anche se non precisamente sul nome in campo, che Petri era stato messo sull'avviso dalla lettera di Barontini. La discussione vide per altro i nostri un po' spiazzati, anche perché gli interlocutori romani presentarono al riguardo un arco di posizioni assai diverse. Fu in particolare uno a sostenere apertamente la soluzione del Premio a Gramsci, seppure mettendo in campo – dice Sbrana – "dotte argomentazioni" "più di natura estetica che politica": era Giacomo Debenedetti, critico de "l'Unità" e giurato del "Viareggio". Dunque, che la vicenda istituzionale del Premio fosse dall'inizio collegata al riconoscimento alle *Lettere dal carcere* è, anche da questo episodio, provato.

Togliatti e l'«operazione Gramsci»

In tutta questa duplice vicenda, la linea del segretario generale del Pci si dimostrò coerente con il suo disegno di una politica culturale che nel partito era tutta in costruzione.

È appena il caso di ricordare il fuoco della polemica con Vittorini, che proprio in quei mesi si avvicinava all'epilogo, con l'invito di quest'ultimo alla politica a rispettare l'autonomia delle battaglie culturali[24]. È chiaro come, al

[21] Per la ricostruzione del clima e delle circostanze di quella discussione, e in particolare della "spedizione" romana, facciamo riferimento al racconto di Leone, ben sostenuto e confermato per altro dalle carte Petri: *Il premio*, pp. 5-24.

[22] La questione degli intellettuali era ancora trattata in sottocommissioni e gruppi di lavoro. La Commissione cultura nascerà nel Pci nel 1948.

[23] Infatti è tuttora in AP.

[24] Elio Vittorini, *Lettera a Togliatti*, «Il Politecnico», n.35, gennaio- marzo 1947.

di là della dura contrapposizione che portò alla chiusura de «Il Politecnico», Togliatti concepisse l'idea di un lavoro da svolgere, con attenta cautela, in direzione dei tanti intellettuali che, pur non "organici" alla politica del partito e magari neppure iscritti, non sfuggivano alla possibilità di un rapporto positivo con esso, nel loro sforzo di rinnovamento culturale[25].

Questo fu anche il senso della sua apertura a Rèpaci, anche contro gli opposti orientamenti dei comunisti di Viareggio. Eppure era un'operazione – Togliatti lo sapeva – non immune da rischi: la giuria del Premio Viareggio non era propriamente un covo di comunisti; e lo stesso Rèpaci non era così affidabile sul piano politico, anche se la sua militanza socialdemocratica non passò l'anno, per gli ondeggiamenti a cui era comunque inguaribilmente soggetto. Oltretutto a Togliatti non mancava la conoscenza, così come dei trascorsi rivoluzionari di Rèpaci, della rottura da lui consumata con il movimento comunista, per il clamore anche pubblico che aveva avuto, ma che nessuno allora ricordava o rievocava[26].

L'apertura di credito verso Rèpaci non dipese solamente dalla sfiducia, che certo c'era, in una soluzione che fosse affidata tutta a forze locali; non dipese solamente dalla fiducia di avere comunque all'interno del Premio pedine su cui poter contare (e non si parla ovviamente del buon Petri). Ma fece parte di una strategia di incoraggiamento e di attenzione nei confronti di un mondo che ripagava – o si confidava ripagasse – quegli atteggiamenti con partecipazione e simpatia. È una situazione ben illuminata e una scelta energicamente difesa nella risposta privata che, sulla questione, Togliatti dette in una lettera al vicesegretario della Camera del lavoro di Milano Italo Busetto: "Ma io trovo pure non giusto un intervento dall'alto per modificare la giuria, ecc. Perché non lasciare che queste cose continuino a farsele i letterati tra di loro così come avevano incominciato a fare anche sotto il fascismo? Se io sono intervenuto è proprio per consigliare che non si intervenisse in questo senso, e questo mi pare il contrario esatto di un metodo 'dittatoriale'". Il mio, insomma – rivendica Togliatti – è stato un intervento che ha rinunciato

[25] Si consideri il punto di riflessione fissato da Aldo Agosti, *Le stecche del busto. Togliatti, il PCI e gli intellettuali (1944-1947)*, Laboratoire italien [En ligne], 12, 2012: C'è un rapporto tra questo ruolo quale lo concepiva Togliatti e le riflessioni di Gramsci in carcere ? […] È proprio se dimostra la capacità di guadagnarsi l'adesione non solamente dei suoi « intellettuali organici » (quelli cioè che sono espressione diretta dei suoi interessi), ma di strati assai più vasti di intellettuali, che una classe di governo dimostra di essere non soltanto « dominante » ma « dirigente » : cioè di svolgere un ruolo « realmente progressivo, che fa avanzare realmente l'intera società ».

[26] Vicende e giudizi pesanti sull'uomo e sullo scrittore torneranno successivamente alla luce, imbarazzanti e dolorosi per Rèpaci stesso, quando usciranno, con l'edizione critica di Gerratana dei *Quaderni* (1975), quelle pagine gramsciane che lo riguardavano, che non erano state pubblicate nelle edizioni togliattiane, ma che Togliatti già allora doveva conoscere.

ad esercitare ingerenza. Pesantemente interventista era in effetti, semmai, l'azione proposta dagli avocazionisti come Petri. E la conclusione sottolineava l'importanza nodale della questione: "Ad ogni modo, quando ci vedremo ne parleremo più a lungo perché la cosa coinvolge parecchi aspetti del nostro atteggiamento verso gli intellettuali"[27].

Quanto alla questione del Premio a Gramsci, l'appoggio di Togliatti, sicuramente già discusso con Rèpaci, incontrava anch'esso nel partito opposizioni. Esse erano per lo più di contenuto opposto, ma di segno in certo senso identico rispetto a quelle dei comunisti viareggini: orientamenti "identitari" che chiedevano di lasciare pure il Premio Viareggio ai suoi personaggi e ai suoi riti, senza sporcarcisi le mani, senza "inghiottire il rospo borghese"; meno che mai si poteva consegnare al Premio la testa del mitico fondatore del partito; si doveva insomma riservare al Pci la gestione delle sue memorie, il "monopolio dei [suoi] monumenti"[28]. Alla data della citata lettera di Togliatti a Busetto, l'ipotesi della attribuzione del premio era già nell'aria: indiscrezioni cominciavano a passare anche sulla stampa; e a Busetto, che aveva sostenuto che premiare Gramsci sarebbe stato addirittura "disonorevole", ribatteva Togliatti: "che c'è di male a dare il premio a Gramsci? Non ebbe anche qualche comunista il Prix Goncourt?".

Togliatti, come si è visto, non intervenne alla riunione con i viareggini, negando quell'"indirizzo definitivo" che Petri gli aveva richiesto; ma le sue idee erano ben chiare. Esse erano del resto coerenti con la conduzione più generale dell'"operazione Gramsci", nel cui contesto il Premio alle *Lettere* avrebbe rappresentato un episodio rilevante sul piano della risonanza pubblica[29].

L'operazione, lanciata come si è detto nel decimo anniversario della morte di Gramsci, puntava, nelle intenzioni di Togliatti, a superare, pur non escludendolo, lo sforzo meramente commemorativo di un partito che celebra il suo capo e lo richiama come un costitutore dei suoi fondamenti dottrinari; metteva ovviamente in primo piano il sacrificio della vita del "capo della classe opera-

[27] Lettera di P. Togliatti a I. Busetto, Roma 4 agosto 1947, in *Togliatti editore di Gramsci*, cura Chiara Daniele, introduzione di Giuseppe Vacca, Carocci, Roma 2005, pp. 93-94.

[28] L'espressione è di Mario Albertini, *Un Gramsci edificante*, «Lo Stato Moderno», IV (1947), n. 17, pp. 387-388. Gli interventi coevi a cui d'ora in poi si farà riferimento sono in buona parte riscontrabili, come lo è questo, su *Bibliografia gramsciana ragionata 1922-1965*, vol. I, a cura di Angelo D'Orsi, Viella, Roma 2008.

[29] Il rapporto è posto esplicitamente in Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011, il cui primo capitolo è dedicato proprio a *Il Viareggio alle Lettere di Gramsci* (riprodotto come saggio in *Antologia Premio Gramsci XII edizione – Ales – Gennaio 2011*, Editrice Democratica sarda, Sassari 2012, pp. 95-125, essendo la ripresa e l'ampliamento del lavoro vincitore dell'edizione).

ia" alla causa della lotta contro il fascismo; mirava però oltre a ciò ad affermare il carattere nazionale del contributo culturale di Gramsci: non semplicemente un ideologo e un organizzatore di partito, non solo il comunista più illustre consegnato al martirologio della causa antifascista, ma il grande intellettuale nazionale, il cui contributo alla cultura italiana andava nel senso di arricchirla con la componente nuova di una elaborazione originale del marxismo[30].

È noto il riscontro favorevole addirittura di Benedetto Croce che, recensendo le *Lettere*, affermò che quel libro, al di là dell'opera svolta da Gramsci per la formazione di un partito comunista, "appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico"; e non solo per la sua storia di "pericoli e persecuzioni e sofferenze e morte per un ideale" che in tutti suscita "orrore e interiore rivolta contro il regime odioso che lo oppresse e soppresse", ma anche "perché come uomo di pensiero *egli fu dei nostri* [corsivo nostro], di quelli che nei primi decennii del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente, tra i quali anch'io mi trovai come anziano verso i più giovani"[31].

Naturalmente c'erano risvolti indesiderati in quel riconoscimento, che il filosofo liberale non era certo disposto ad estendere agli "odierni intellettuali comunisti italiani" che "troppo si discostano dall'esempio del Gramsci"; e quel riconoscimento, Croce in un certo senso lo revocherà allo stesso Gramsci quando, uscito l'anno dopo *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, egli vedrà nel primo un "ostacolo insormontabile" a svolgere la critica della seconda[32]. Ma Togliatti aveva già messo "don Benedetto" sull'avviso: Croce è costretto a "balbettare: questo è un grande spirito e un grande uomo, ma voi siete diversi". Pensi lui ad adeguarsi all'onestà intellettuale di Gramsci, ché adeguarci al suo insegnamento politico è fatto nostro[33]!

Del resto, la linea della acquisizione di Gramsci al patrimonio della grande cultura nazionale era ben rappresentata: Luigi Russo, commemorandolo in Normale a Pisa, lo pose sulla linea di Dante e Machiavelli, Dorso e Croce, Fortunato e Labriola[34].

Ma il dibattito era destinato a rimanere molto aperto in casa comunista,

[30] Con le parole di Calvino, Antonio Gramsci fu un'esemplare figura di italiano moderno che seppe "innestare nel tronco della più rigorosa cultura tradizionale italiana la mordente storicità del materialismo dialettico": I. Calvino, *Lettere dal carcere*, «L'amico del popolo», II (1947), n. 15.

[31] B. Croce, *A. Gramsci, Lettere dal carcere*, «Quaderni della critica», III (1947), n. 8, p. 86.

[32] B. Croce, *A. Gramsci, Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce,* «Quaderni della critica», IV (1948), n. 10, pp. 78-79.

[33] [P. Togliatti], *Antonio Gramsci e don Benedetto*, «Rinascita», IV (1947), n. 6, p. 152.

[34] Il discorso, tenuto il 27 aprile 1947, è riprodotto in L. Russo, *Antonio Gramsci e l'educazione democratica in Italia*, «Belfagor», II (1947), n. 4, pp. 395-411.

e riproduceva le due linee di tensione che abbiamo evidenziato: di apertura o di arroccamento. Citiamo un solo esempio dall'ampia discussione che, a partire dalle *Lettere*, sarà ospitata su «Società», strumento primario della discussione di area. L'azionista Paolo Alatri, commentando l'"interesse molto vivo verso il pensiero di Croce" riscontrabile in Gramsci vi affermava che, "nonostante il divario e l'opposizione che ci può essere fra il neoidealismo e il materialismo storico, le due dottrine sono figlie di uno stesso ceppo, che è il pensiero laico moderno, e Croce e Gramsci si muovono su un terreno comune": considerazioni che una premessa redazionale valutava utili da pubblicare e da discutere, pur avvertendo che non si poteva "farle nostre per tutto ciò di crocianeggiante che in esse rimane"[35].

Questo solo per alludere a come *Le lettere* avviassero anche un dibattito teorico, che preparava ai più pregnanti sviluppi che seguiranno con l'uscita dei *Quaderni*. E anche per documentare un parallelismo allora molto sentito, anche ai massimi livelli, tra discussione teorica e dibattito politico: talvolta un invischiamento reciproco, che ci aiuta a contestualizzare anche le reazioni e i fatti che caratterizzarono l'edizione 1947 del Premio.

Una considerazione di Gramsci più distaccata dalle urgenze dell'analisi politica, in favore di una valorizzazione, in certo senso "prepolitica", dei caratteri fondamentali della sua concezione dell'uomo e della personalità individuale, è quella estrapolata dalla lettura delle *Lettere* che fa Giacomo Debenedetti in *Gramsci uomo classico*, testo fondamentale uscito per la prima volta sull'edizione nazionale de «l'Unità» del 22 maggio. Il metodo umano che Gramsci ci propone non è altro che il metodo della filologia (quello studio così amato dietro le lezioni del prof. Matteo Bartoli), "allargato su tutta l'estensione del vivere", un processo verso la scoperta e l'analisi di sé stesso: "percepire le cose nel loro *tutto complesso*", "*sensazione molecolare*" qui applicata all'autobiografia. "Possesso completo di tutte le *molecole*" e "non prescindere da nessuna delle *molecole*": queste sono le regole apprese e praticate nella situazione carceraria. "Sul piano intimo e individuale, del contegno verso se stesso, Gramsci trasferisce la medesima ispirazione che, nella vita pubblica, egli chiamerà politica di unità": insomma, l'individuo come blocco storico di relazioni e ideologie anche contraddittorie, da traguardare nell'ottica di un ideale educativo e autoeducativo moderno[36].

[35] P. Alatri, *Una noterella su Gramsci e Croce*, «Società», III (1947), n. 3, pp. 679-685.

[36] Al riconoscimento di questo ideale educativo nel "tipo moderno di Leonardo da Vinci divenuto uomo-massa", esplicito in una lettera a Giulia, si riferisce Lucio Lombardo Radice, *Spunti di educazione nuova nelle lettere di Antonio Gramsci*, «Rinascita», IV, n. 8, agosto 1947, pp. 229-230. L'articolo, che è datato 16 agosto 1947, ci sembra l'unico della bibliografia gramsciana del periodo

Le dotte argomentazioni" "più di natura estetica che politica" di Debenedetti sono il binario che porta dritto al Premio.

L'edizione 1947

E torniamo appunto a Viareggio. Per dire che la questione "avocazione", è ormai chiaro, finisce lì. Due lettere di Petri, del 15 luglio e del 25 luglio, confermano la revoca dell'incarico alla Società di Cultura: la motivazione ufficiale è la minaccia legale presentata da Rèpaci[37]. Terracini e Russo capiscono e accettano senza problemi di farsi da parte[38]. A fine luglio Lipara ringrazia il sindaco, che entra in giuria, e gli chiede di impegnarsi alla ricerca di sponsor. In un successivo chiarimento con Terracini, Petri tira il suo bilancio: "Evidentemente sono stati commessi da noi degli errori avendo valutato troppo superficialmente la situazione; sta di fatto però che abbiamo potuto rimediare a tempo e oggi il Premio è rientrato nella sua cornice naturale senza che la parentesi abbia inciso a nostro discredito sia per la nostra organizzazione quanto per la nostra autorità politica"[39]. Il 16 agosto, la mattina dopo l'assegnazione del Premio, di fronte al notaio Guido Casella, presso il Comune di Viareggio, nell'ufficio del Sindaco, si costituirà il Comitato Permanente del "Premio Letterario Viareggio", formato dai fondatori Rèpaci, Salsa e Colantuoni. Di esso entreranno a far parte di diritto il Sindaco di Viareggio *pro tempore* e il Commissario prefettizio nell'Azienda Autonoma Riviera della Versilia *pro tempore*: nell'occasione rispettivamente Petri e Ciompi[40]. Segretario del Premio sarà nominato Leone Sbrana, che già aveva affiancato Lipara quell'anno e che rimarrà nella carica per un totale di 17 edizioni.

Quanto alla assegnazione, le vicende finali si svolgono tutte in una quindicina di giorni. Una riunione della commissione ha luogo il 29 luglio in casa

---

che si muova sullo stesso terreno di Debenedetti. Su quest'ultimo, si veda il recente contributo di Eleonora Forenza, *Il Gramsci «molecolare» di Giacomo Debenedetti: il problema politico dell'autobiografia*, «Historia Magistra», 2013, n. 12, pp. 123-136. Dalle notazioni di Debenedetti, nonché dall'interesse per gli spunti educativi di Lucio Lombardo Radice, muoveva già Dario Ragazzini, *Leonardo nella società di massa. Teoria della personalità in Gramsci*, Moretti&Vitali, Bergamo 2002 (da noi recensito: *Gramsci, Leonardo e la società di massa*, «Critica marxista. Nuova serie», n. 4 luglio-agosto 2002, pp.71-73).

[37] Minute delle due lettere in AP.

[38] Interessante il racconto che fa Sbrana del suo colloquio personale con Luigi Russo, che gli espresse il solo "rammarico per non essere tra quelli che premieranno un libro eccezionale" (Sbrana, *Il Premio*, p. 27).

[39] Lettera di A. Petri a U. Terracini del 6 agosto 1947, minuta in AP.

[40] Rogito Notaio Casella 16 agosto 1947, registrato in Viareggio il 20 agosto 1947 al n. 203 Vol. 8.

Rèpaci a Roma, in via del Babuino. È messa a punto una prima ampia rosa di candidati[41]. La dotazione risulta decisamente rilevante: 500 mila lire[42]. Leonida impartisce le direttive per mettere insieme un numero unico che sancisca la ormai sicura ufficialità dell'evento, affidandone la pubblicazione alla cura editoriale di Leone Sbrana[43].

Rèpaci vi celebra il suo trionfo nell'articolo di apertura: *Facciamo pure il punto del Premio Letterario Viareggio*. Rievocate le origini (con le quali – proclama il fondatore – si era ricordato alla città di Viareggio che "su queste rive, il rogo di Shelley non cessa di bruciare"), rammentati gli anni sempre più tristi del fascismo e l'interruzione della guerra, l'attenzione è tutta sulle ultime battaglie, quelle nelle quali è stato affermato il diritto dei fondatori a seguitare l'impresa, contro le pretese di chi (si chiamasse Amministrazione comunale o Azienda autonoma o Società di Cultura) era arrivato in ritardo a mettere in dubbio, in nome di "una maggioranza qualunque, in un'accolta di ambizioni sbagliate", la "proprietà di una casa altrui"[44].

Inevitabile polemica repaciana a parte, il numero presenta un seguito di illustri contributi, più o meno liberamente ispirati all'evento del Premio, alcuni inediti.

Ci sono i giurati, quasi tutti: non Alvaro né Bigiaretti, non Antonio Baldini né Alba De Cespedes; non Petri, per la sua impagabile discrezione; ma ci sono i cofondatori Salsa e Colantuoni e poi Giovanni Battista Angioletti, Elpidio Jenco, Giulio Cenci, Antonio Ciampi, Massimo Bontempelli, Manara Valgimigli. E c'è Concetto Marchesi, con un pezzo dedicato alle sue vacanze all'isola d'Elba, di cui è affezionato frequentatore. Ci sono anche i segretari: Lipara con le sue considerazioni legali e Sbrana con tre storie viareggine.

La rosa dei collaboratori del numero unico è ancora vasta: ci sono concorrenti attuali, giurati futuri e futuri vincitori. C'è chi assomma tutte e tre queste caratteristiche come Alberto Moravia, con un bel ricordo sulla Viareggio del primo dopoguerra. E c'è Giuseppe Ravegnani (colui che presenterà come racconti per l'infanzia *L'albero del riccio*, le favole gramsciane delle *Lettere*); Sibilla Aleramo offre una piccola anticipazione da *Selva d'amore*[45];

[41] *Un notevole numero di opere all'esame della giuria*, «l'Unità», 3 agosto 1947. Sono ventuni i titoli riferiti nell'articolo, tra cui figurano ovviamente le *Lettere*.

[42] L'anno prima erano state 200 mila. A titolo di confronto si può ricordare che lo Strega esordì nel '47 con la cifra di 200 mila lire di primo premio, che toccò a Flaiano, e 100 mila che andarono a Bigiaretti.

[43] Il numero unico *Il Premio Letterario Viareggio – 1947* recherà la data della serata finale, il 15 agosto, uscendo dalla tipografia (F. Azzaro di Viareggio) due giorni prima.

[44] Il testo di Rèpaci è riprodotto anche in *TS*, pp. 485-490 (13 agosto 1947).

[45] La silloge uscirà per Mondadori entro la fine dell'anno.

ci sono poi figure storiche per la Versilia come Enrico Pea. Non mancano storie di Resistenza: Antonello Trombadori parla di Giorgio Labò[46]; una einaudiana del calibro di Natalia Ginzburg ripropone *Inverno in Abruzzo*, intensa testimonianza sul periodo trascorso con i due figli e con il marito che si trovava al confino, come "internato civile di guerra", nel paese di Pizzoli (L'Aquila)[47]: un ricordo commovente anche per il pubblico locale, per i trascorsi viareggini di Leone.

Ci sono infine autori, come Aldo Capasso e Lionello Fiumi, che già erano stati collaboratori, come molti dei nomi già fatti per altro, di «Darsena Nuova»[48].

Ma soprattutto, tra gli scritti dei giurati, è riproposto il *Gramsci uomo classico* di Debenedetti. E questo è l'esplicito riferimento ad una scelta a cui mancava solo l'ufficializzazione.

Questo almeno è il nostro convincimento, anche se la relazione della giuria non manca di sciorinare un'ampia rosa di candidati su cui ci si sarebbe soffermati: la produzione letteraria dell'ultimo anno – vi si legge – era stata "ricca e notevole per varietà e impegno". Sono in particolare ricordati: *Segreti dei Gonzaga* di Maria Bellonci, *La romana* di Alberto Moravia, *Il cielo è rosso* di Giuseppe Berto, *Prologo alle tenebre* di Carlo Bernari, *La sabbia e l'angelo* di Margherita Guidacci, ma anche altri, come *Malaria di guerra* di Enrico Pea, *Il compagno* di Cesare Pavese, *Così è stato* di Natalia Ginzburg, *Giorno dopo giorno* di Salvatore Quasimodo, *Quaderno gotico* di Mario Luzi, *Lamento del gabelliere* di Raffaele Carrieri[49]. Le cronache parleranno di un "sacrificato" sopra tutti gli altri: Alberto Moravia; ma in realtà le menzioni d'onore saranno per Enrico Pea, Elio Vittorini e Maria Bellonci [50].

Ma era Gramsci il vero, unico designato, anche se il racconto repaciano tratteggia la scena, nella seduta decisiva, di una scelta "improvvisa", con il cenno d'intesa tra Bontempelli Debenedetti e Rèpaci, la candidatura auto-

[46] Al personaggio era dedicato il libro *Un sabotatore: Giorgio Labò*, La Stampa Moderna s.r.l., Milano 1946, un'opera a più mani comprendente il contributo di Trombadori, recentemente riedita da Gangemi Editore spa, Roma 2014.

[47] Il brano, scritto nel 1944, era già stato pubblicato in «Arethusa» nel 1945. Sarà poi in *Le piccole virtù*, raccolta di racconti pubblicata da Einaudi nel 1962.

[48] Marcello Ciccuto ha segnalato la sicura vicinanza tra il numero unico e la rivista di Micheli, "per stile, sostanza degli interventi e insieme anagrafico dei collaboratori" (saggio citato alla n. 8, p. 151).

[49] Il verbale ufficiale della giuria è pubblicato in *Il premio Viareggio 1947 alle "Lettere dal carcere"*, «l'Unità», 19 agosto 1947.

[50] *Viareggio 50: 50 anni di cultura italiana*, *I vincitori del dopoguerra*, p. 144.

revolmente sostenuta da Concetto Marchesi, la proposta di unanimità che viene da Baldini, il voto unanime che segue immediatamente, le feste fatte da tutti a Marchesi[51].

Si arriva così alla serata finale, come al solito nel vivo di una nottata danzante. Passata abbondantemente la mezzanotte, l'annuncio emozionato di Sbrana con la lettura della relazione della giuria, il discorso di Rèpaci che ricorda i bei tempi di Torino, dell'Ordine nuovo, quando il suo Maestro era stato anche il compagno di lotta. E la festa che prosegue.

Echi polemici e ragioni ideali

La posizione di Rèpaci, in tutti i momenti, dal concepimento dell'assegnazione, all'orientamento della giuria, alla scelta finale, era stata e fu di pieno, battagliero sostegno ad una ipotesi che dall'inizio gli apparve del tutto giusta. Il verbale ufficiale della giuria riconosce "l'indiscutibile primato" delle *Lettere* gramsciane, "scritte nella più dura prigionia", "animate da una strenua volontà di difendere la propria vita", da parte dell'autore che dal buio del carcere "riesce ancora ad essere la guida morale per chi è rimasto fuori". Conclusione: "La 'condizione umana' non ha avuto in questi tempi confusi un più lucido assertore e testimone". La giuria ha premiato – come commenta «l'Unità» – "forse l'unico libro che serva, l'unico libro che aiuti", quello che "riporta di colpo la funzione dell'uomo di cultura e dello scrittore, sul piano di un elevatissimo messaggio valido per tutti gli uomini".

Una scelta del tutto giusta, dunque. E del tutto anticonvenzionale: aver premiato l'opera di uno scrittore non di professione; aver premiato un "politico"; aver premiato un autore morto dieci anni prima; aver premiato un "classico".

Nella difesa di questo carattere anticonvenzionale della scelta del '47, Rèpaci dette veramente il meglio di sé nelle polemiche che inevitabilmente seguirono. Ché, se le polemiche sono una caratteristica costitutiva e si direbbe ineliminabile del Premio, quell'anno c'erano tutte le premesse per passare il segno[52].

[51] L'articolo *Un poeta. Non voto per Gramsci*, «Il Corriere dell'Isola», 14 settembre 1947, darà notizia del mancato voto di Manara Valgimigli. Ma la testimonianza è indiretta e la notizia non sicura.

[52] Il *Taccuino* di Rèpaci riportava in apertura del mese di agosto colorite espressioni di una pugnace consapevolezza delle battaglie che lo attendevano al varco: "Il Premio Viareggio contro il vento s'alleona. Pestare le onde che gli si appallònano davanti è il suo mestiere", *TS*, p. 485 (10 agosto 1947).

Le più immediate furono quelle del momento, che uscirono in cronaca nei giorni successivi all'assegnazione: le più banali forse, spia però di una diffusa area di antipatizzanti. Ci si era messa anche «l'Unità» a far confusione, facendo uscire nella sua edizione genovese, con un giorno di anticipo rispetto alla concorrenza, la notizia. Colpa o merito di cronisti intraprendenti o impazienti (si fece il nome di Silvio Micheli collaboratore dell'Unità[53]) o di segretari imprudenti (Sbrana se ne attribuì la responsabilità[54]).

Ma come si è detto la notizia era nell'aria, se si registrò la presenza di pubblico anche non aduso a tanta mondanità, come lavoratori e popolani militanti di sinistra coinvolti nell'occasione. Non propriamente parte del pubblico sarebbero stati poi, presenti in visibile quantità, membri di un servizio d'ordine organizzato all'uopo, prevedendosi possibili contestazioni o disordini. La notizia, evidenziata da Sandro Volta su «L'Europeo», fu irrisa da Rèpaci, che rinforzò la polemica esagerando con partigiani "tra i tavoli con le bombe a portata di mano"[55]. Ma, al netto di ogni evidente montatura, la circostanza non risulta affatto improbabile, nella città che un anno prima aveva visto impegnati ufficialmente i partigiani dell'ANPI nei servizi di ordine pubblico legati al Casinò e che l'anno dopo, in occasione dell'attentato a Togliatti, vedrà l'opposizione del sindaco a mettere sotto tutela prefettizia la sua polizia municipale[56]!

Molti insistettero sulla cattiva organizzazione della serata, in quel locale, la Capannina del Marco Polo, presentata come "un'onesta, feriale pista da ballo"[57], se non come un locale di second'ordine che doveva rimontare la cattiva fama recuperata con i soldati neri della 92a Buffalo. In realtà anche il Royal di Gentili, quell'anno non disponibile, non era risultato impeccabile l'anno prima; e la Capannina, che registrava lo sforzo dell'imprenditore milanese Baglietti, annoverava tra gli organizzatori di spettacoli un Sergio Bernardini all'inizio della sua carriera[58]. E poi, immancabili in una perfetta serata versiliese, i cazzotti (per questioni galanti)[59].

---

[53] «La patria», 17 agosto 1947.

[54] Sbrana, *Il Premio*, p. 27.

[55] S. Volta, *Il Premio Viareggio si è concluso a pugni*, «L'Europeo», II, n. 34, 24 agosto 1947, p. 2 e *TS*, p. 491: la risposta polemica di Rèpaci contro le varie affermazioni contenute in questo articolo, che nuovamente dovremo citare, la leggiamo in *TS*, pp.490-493.

[56] Particolari nel saggio di cui alla nota 9, pp. 63, 72-73 e 83.

[57] Gianni Giannantonio, *Il Premio letterario Viareggio a "Lettere dal carcere" di Gramsci*, «La Nazione», 17 agosto 1947.

[58] Aldo Santini, *Breve curiosa avventura del Premio Viareggio*, Il Cavalluccio Marino Editore, Viareggio 1961, p. 65.

[59] Ancora Sandrino Volta, il titolo del cui articolo (vedi nota 54) prende spunto proprio

Salendo di tono, non pochi notarono lo strappo alla regola, se non al regolamento, dell'assegnazione postuma. Ma l'eccezionalità del premiato non dovette lasciare molti dubbi sulla possibilità, anzi sull'opportunità dell'eccezione, che non rimase del resto l'unica nella storia del Premio[60].

Semmai altre perplessità si nascondevano dietro alle obiezioni sul carattere postumo del Premio. Intanto, quella sui destinatari effettivi: gli eredi di Antonio, i suoi figli. Era pressoché sicuro, come fu in effetti, che Delio e Giuliano, cittadini sovietici, rispettivamente ufficiale di marina e musicista, non sarebbero stati presenti a ritirare quella sera il Premio, che rimaneva a loro disposizione per un anno. Solo qualche mese dopo sarà possibile ottenere gli speciali permessi. La venuta in Italia fu allora per i due fratelli l'occasione per un lungo giro organizzato dalla Direzione del PCI (dal congresso comunista di Milano, alla visita a Ghilarza, fino in Puglia). La cerimonia di consegna del Premio, dalle mani di Rèpaci, si svolse in municipio, il 30 gennaio 1948. Ovvio come chi voleva far polemica rimarcasse la non italianità dei Gramsci, questi figli «degeneri» che parlavano solo russo[61]. Della qual cosa essi si giustificarono, nelle poche parole dette in occasione del ritiro del Premio, ricordando come il motivo di ciò fosse la stessa causa che aveva condotto il loro padre alla morte: il fascismo[62].

Ben diversa, per tornare alle polemiche agostane, la questione di opportunità sollevata da Pavese, in una lettera privata a Pietro Pancrazi, in cui torna la questione del carattere postumo del riconoscimento. Consentendo con l'articolo che Pancrazi aveva pubblicato sul «Corriere della Sera», che valorizzava l'opera di Gramsci "in sede storica e di cultura" sicché il suo lavoro non sarebbe dovuto rimanere patrimonio dei soli comunisti, Pavese affermava: "avrei preferito che il premio non lo dessero a lui. Non è un po' un diminuirlo? Un premiare postumi, che so, Machiavelli o Cattaneo?"[63]

---

dall'episodio. L'anno prima, su una questione di posti a sedere, schiaffi ne aveva somministrati lo stesso Rèpaci (*TS*, p. 442).

[60] Fu così per *I racconti* di Antonio Delfini, che vinse nel 1963: altra edizione cruciale e contestata.

[61] *I figli di Gramsci parlano russo*, «Il Corriere dell'Isola», 23 novembre 1947.

[62] Ne riferisce Maurizio Ferrara, *Il Premio Viareggio'47 consegnato ai figli di Gramsci*, «l'Unità», 30 gennaio 1948. Sbrana ci dà un emozionato racconto di come egli accompagnò il soggiorno viareggino di Delio e Giuliano, che incluse visita pucciniana a Torre del Lago e fugace apparizione al "veglione rosso" di Carnevale (Sbrana, *Il Premio*, pp. 30-33).

[63] C. Pavese, *Lettere 1926-1950*, I, Einaudi, Torino 1966, p. 551: lettera a Pietro Pancrazi, 22 agosto 1947. L'articolo sul «Corriere» di Pancrazi, *Lettere dal carcere di Antonio Gramsci*, era, secondo l'autore, solo casualmente finito a commento del Premio, nell'edizione del 17 agosto 1947. In risposta alla lettera di Pavese, Pancrazi rinforzava contro Rèpaci: "Aggiunga che nella formazione del comitato e per aggiudicare il premio si sono ripetuti metodi *squisitamente* fascisti". È da dire

E in effetti, l'idea che il Premio Viareggio non avesse nulla da aggiungere ai meriti di Gramsci ed anzi avesse avuto il demerito di mescolare il suo nome "a polemiche magari non scritte, a pettegolezzi, a comparazioni alle quali, vivo, non avrebbe gradito essere sottoposto" è del pur simpatizzante Gabriele Pepe, che invero riconosce l'eccezionalità e l'importanza di un deliberato che ha saputo uscire "da un gretto e scolastico concetto di letteratura". A lui dunque la premiazione "piace e spiace insieme". Ed ancora, tra i motivi del dispiacere: si è indicata un'opera "di appassionante lettura" ad un grosso pubblico, ma lo si è fatto "in quella esibizione borghese", "in un ambiente mondano"[64].

Rispetto alle caratteristiche del premiato, dispiacque in effetti a molti il clima di mondanità. Esso era indubbiamente costitutivo del Viareggio e alcune di queste polemiche risuonarono sicuramente strumentali[65]. Però il tema era di quelli da far breccia anche a sinistra.

Risposta a questo genere di obiezioni, e direttamente a Angelo Magliano[66], dette Rèpaci in un articolo pubblicato sul suo giornale, dal titolo invero paradossale, *Abbiamo cristianizzato in Paganìa*, che fa indossare a Leonida addirittura le vesti del missionario: "Il Premio Viareggio ha voluto farsi un dovere della diffusione fra gli italiani del ritratto che Gramsci ha dato di sé attraverso gli anni del carcere". Di fronte "alla solita folla borghese"? E certo. Una folla che però ha pagato per venire a sentir parlare di un libro, che sapeva esserci "nell'aria la notizia della consacrazione letteraria del grande rivoluzionario", che ha "ascoltato in religioso silenzio" la proclamazione, che ha dimostrato insomma "una sensibilità non del tutto «balneare»". "Non festa mondana, ma cristianizzazione, dunque. Missione. Abbiamo buttato un grande libro in mezzo a una folla svagata, perché riflettesse sul destino di un uomo come Gramsci"[67]. Che poi voleva dire, più in generale, rivendicare

della vecchia ruggine tra lui e Rèpaci, per una questione legata alla sua mancata presenza nella giuria del "Viareggio", fin dall'edizione del 1946, denunciata allora da Vigorelli su «Oggi» e dovuta, secondo Leonida, a dimissioni volontarie (*TS*, pp. 446-447).

[64] G. Pepe, *A Gramsci il "Premio Viareggio"*, «La Voce Repubblicana», 24 agosto 1947. Per altro Pepe era l'autore di una appassionata e ricca recensione delle *Lettere*, pubblicata sul numero di giugno (IV, n. 6) di «Rinascita», in *La battaglia delle idee*, pp. 165-167.

[65] L'atmosfera è restituita, con rispetto diremmo quasi oleografico del *cliché* mondano, dal servizio del cinegiornale «La Settimana Incom», *Nel mondo delle lettere: il premio Viareggio*, 22 agosto 1947, riproducibile interrogando *on line* l'Archivio dell'Istituto Luce (http://www.archivioluce.com/archivio/).

[66] A. Magliano, *Questo Premio Viareggio*, «Corriere Lombardo», 24 agosto 1947. L'autore, già partigiano con Edgardo Sogno, vincerà anche lui a Viareggio uno speciale premio opera prima con *La borghesia ha paura* (1957).

[67] L. Rèpaci, *Abbiamo cristianizzato in Paganìa*, «L'Umanità», 27 agosto 1947.

il valore di divulgazione del Premio.

Una reazione personale tutta particolare riservò Rèpaci contro Sandro Volta e il suo sopra citato articolo pubblicato su «L'Europeo»: l'unica che rimane sul suo *Taccuino segreto*. È vero, la cronaca di Volta è la fonte – o comunque riprende – tutte le notizie *trash* di cui si è detto. Ma è anche quella che fa più male: Volta sa meglio di tutti come si sono svolti i fatti; e riporta memoria e attenzione sul tentativo della Società di Cultura (portando alla luce tra l'altro tre nomi di giurati che avrebbero affiancato Terracini e Russo: Pietro Pancrazi appunto, e poi Gianfranco Contini e Eugenio Montale). Ma Volta ha torto quando rimprovera la matrice politica della scelta. È evidente – sostiene in opposizione Rèpaci – che non ci si può lamentare che ci sia qualcuno che apprezza Gramsci anche senza essere comunista, come si era riscontrato in giuria (una giuria in cui i comunisti erano in netta minoranza), con un voto unanime e una decisione praticamente indiscussa.

In effetti, le accuse più roventi risultarono proprio quelle politiche, facessero o meno riferimento all'intervento di Togliatti. La guerra fredda era davvero cominciata anche sul terreno culturale

Nette quelle de "La Civiltà Cattolica": il premio era stato un riconoscimento politico e non letterario, inserito nel quadro delle celebrazioni comuniste per il decennale della morte; Gramsci faceva "tabula rasa di tutti quei valori spirituali, religiosi e morali la cui negazione è alla base del movimento da lui impersonato"[68].

Anche per Giorgio Bianchi, sul popolare periodico «Oggi», le *Lettere*, pur "alto e nobile documento morale" era un'opera frammentaria che "artisticamente non regge alla critica", premiata solo grazie all'intervento di Togliatti, con quella lettera in cui impartiva "l'ordine che fosse riconfermata in carica la vecchia giuria del premio"[69].

Sullo stesso tenore, ma oltre ogni limite, Marco Ramperti: anche per lui, si era premiato uno "scrittore mediocre", "per far cosa grata al comunista Togliatti"[70].

Fu questo intervento che evocò, a testimonianza invece di un consenso contrapposto ben più significativo, un fermo documento sotto il quale Rèpaci raccolse una quarantina di prestigiosissime firme; molti giurati, ovviamente e poi, tra gli altri, Romano Bilenchi, Giorgio Caproni, Emilio Cecchi, Guido Piovene, Umberto Saba, Giuseppe Ungaretti[71].

---

[68] *A. Gramsci, "Lettere dal carcere"*, «La Civiltà Cattolica», VCVII, n. 2340, pp. 575-576.

[69] G. Bianchi, *Polemiche viareggine*, «Oggi», III, n. 37, 14 settembre 1947, p. 2.

[70] M. Ramperti, *Sul Premio Viareggio*, «L'Ora d'Italia», 24 agosto 1947.

[71] *Gli scrittori italiani contro un libellista repubblichino*, «L'Unità» 31 agosto 1947. Al documento

Ma sarà proprio Giacomo Debenedetti a rivendicare nel modo più efficace la legittimità, l'autonomia e il valore della scelta del 1947, trovandosi a riflettere, qualche anno dopo, sulle passate vicende del Premio.

> […] tra le varie giurie, questa di Viareggio, appunto perché così composita, numerosa e di così diversa estrazione, finisce coll'essere una delle più equilibrate e delle meno partitanti; una delle più libere. Le famose baruffe viareggine, che sono state ampiamente scandalo e cronaca, diventano, all'indomani delle libecciate, la maggior garanzia che le cose si sono fatte secondo coscienza.
> Dalla sua seconda nascita in poi, cioè dal '46, il Premio Viareggio si è conquistato un titolo che ne illumina tutta la storia. Ha premiato all'unanimità le «Lettere dal Carcere» di Gramsci. Questo basterebbe a rassicurare per sempre i nostri scrupoli di «giudici». Un premio, di solito, riesce a dare un po' di fama al premiato; quella volta è stato il premiato a dare gloria veramente duratura al premio[72].

segue l'elenco dei firmatari.

[72] G. Debenedetti, *Una recensione scritta su un assegno*, in *Il Premio ha 25 anni*, a cura di L. Sbrana, Luciano Landi editore, Viareggio 1955, p. 28.

Armando Sestani

Il funerale di un "perfetto solitario"

Carlo Cassola trent'anni dopo

Mancavano una manciata di ore al sorgere del sole quando il 29 gennaio 1987 si spegneva nella sua casa di Montecarlo, in provincia di Lucca, lo scrittore Carlo Cassola. La sera prima un'autoambulanza aveva lasciato l'ospedale di Pescia e riportato a casa l'autore de *La ragazza di Bube*. Cassola, malato da tempo, aveva espresso il desiderio di morire accanto alla sua giovane moglie Pola Natali nella casa in cui vivevano. Si erano sposati appena dieci mesi prima e la cerimonia laica si era svolta in quella stessa casa officiata dall'allora sindaco comunista Nilo Bianucci.

Lo scrittore risiedeva a Montecarlo, borgo medievale posto al confine tra Lucchesia e Valdinievole, in via Montichiari, da quasi un decennio. Gli abitanti del piccolo comune ricordarono con affetto il loro illustre concittadino pur ribadendo il suo carattere schivo. L'edicolante Urbano Barsi raccontava: "Il professore stava in macchina e la signore Pola scendeva a comprare i quotidiani, riviste di un certo livello culturale; poi per un pò di tempo mi recavo a Montichiari a portare direttamente il pacco dei giornali e lo scrittore gentilissimo mi ringraziava". "Era riservato" continuava la moglie di quest'ultimo "non è che avesse amici nel paese […] lo veniva a trovare gente di Pescia; comunque la gente di qui lo stimava e quando lo incontrava non mancava il saluto"[1]. Sulle pagine del Corriere Wanda Lattes ribadiva il quasi isolamento dello scrittore: "Visitatori e passanti lo potevano scorgere da molti mesi seduto in giardino al sole, o portato appena un po' in giro dalla donna piccola e forte che gli stava accanto. La signora Cassola respingeva gli estranei, così come poi ha fatto nel piccolo ospedale di Pescia"[2]. La riservatezza o piuttosto la solitudine di Cassola veniva sottolineata sulle stesse pagine del quoti-

[1] *Cassola, un uomo gentile e riservato. La gente di Montecarlo ricorda lo scrittore*, «La Nazione», 30 gennaio 1987.

[2] *I giorni della malattia e le nozze con la giovane Pola*, «Corriere della Sera», 30 gennaio 1987.

diano milanese da Cesare Medail che, riferendosi anche agli ultimi anni di vita dello scrittore che aveva abbracciato la scelta antimilitarista e si batteva per il disarmo unilaterale, scriveva:

> Prima di essere scrittore, Cassola aveva alle spalle un passato di anarchico e partigiano: per nulla rassegnato di fronte a quella che definiva la "cecità dei contemporanei", era del tutto impassibile di fronte alla vanità dei suoi sforzi, dato che i suoi discorsi cadevano per lo più nel vuoto, ne avevano riscontri politici (salvo qualche partecipazione ai congressi radicali). Era, insomma, un "perfetto solitario". Ma l'isolamento sembrava gratificarlo, perché, da stoico, diceva: "La solitudine è anche libertà"[3].

I familiari decidevano per funerali rigorosamente privati e nella casa di Montecarlo potevano entrare solo poche e selezionate persone. La scelta di riservatezza assoluta era accompagnata da comportamenti ritenuti eccessivamente discriminatori nei confronti del mondo dell'informazione, tanto che non poteva non essere segnalato il gesto di una giovane donna che intimava ai fotografi presenti davanti la casa, di strappare loro la pellicola se questi insistevano a sostare davanti la casa[4]. I giornali si soffermarono anche sulla scelta della sepoltura. Cassola non voleva finire nei forni ma sottoterra, come scriveva l'inviato de «La Nazione» Umberto Cecchi, e la moglie Pola sceglieva il luogo, dove una fossa era già scavata "…fra due cipressi stenti, perduta fra altre tombe: nessun posto di particolare riguardo per l'autore de *La ragazza di Bube*"[5].

Se il giorno della morte di Cassola era caratterizzato da una persistente pioggerellina, il mattino del funerale si presentava con un cielo azzurro e un freddo tagliente. Come volevano i familiari poche persone erano presenti alle esequie. I titoli con cui i giornali locali descrissero l'evento si assomigliarono mentre non mancò qualche punta di retorica: "Soli pochi intimi al funerale di Cassola" svettava la notizia sulla prima pagina de «Il Tirreno» con una fotografia della giovane moglie Pola mentre gettava una manciata di terra sulla bara, articolo che continuava nelle pagine interne sotto il titolo *Il funerale partigiano di un profeta solitario*. Il racconto del funerale continuava nelle pagine locali; "L'addio a Cassola" di Dante Donati, autore di tutti gli articoli, sottolineava l'assenza di politici ed esponenti della cultura[6]. «La

[3] *Solitario profeta del disastro nucleare*, «Corriere della Sera», 30 gennaio 1987.

[4] *Cassola, un uomo gentile e riservato*, op. cit.

[5] Una tomba in terra fra due cipressi in quel cimitero di campagna: anche il suo ultimo viaggio sarà così, senza retorica né clamori, «La Nazione», 30 gennaio 1987.

[6] «Il Tirreno», 31 gennaio 1987.

Nazione» rispondeva con Oriano De Ranieri, che non si lasciava sfuggire nella sua narrazione la particolare condizione metereologica di quella mattina: "Come in certi funerali di partigiani il vento soffia impetuoso scuote i cipressi e quasi fa cadere i labari, il gagliardetto della Brigata Garibaldi e la bandiera rossa del partito d'Azione"[7]. Anche il Corriere, con un articolo di Wanda Lattes, non si discostava dal racconto dei giornali locali è intitolava così: *Pochi amici, due bandiere e una gelida tramontana. Per l'addio a Cassola i potenti sono rimasti a casa*[8].

In quella fredda mattina di gennaio erano presenti per l'ultimo saluto allo scrittore poco meno di cento persone. Si formava, dalla casa di via Montichiari al cimitero di Montecarlo, un piccolo corteo che seguiva l'auto con la salma di Cassola. Subito dietro i labari e i sindaci dei comuni di Montecarlo e Volterra, citta quest'ultima molto cara allo scrittore, per averci vissuto e ambientato alcuni suoi romanzi. Tra i partecipanti si segnalava Mario Capanna, all'epoca parlamentare e segretario di Democrazia Proletaria, partito tra le cui fila Cassola si era presentato alle elezioni del 1983 nel comprensorio di Lucca. Ai giornalisti non nascondeva il suo disappunto per la scarsa partecipazione e dichiarava: "Non so se sia stata la sua limpida coerenza a tenere lontani molti esponenti del mondo politico e culturale. Sì, il funerale era in forma privata, ma una testimonianza si può rendere comunque"[9]. Di Democrazia Proletaria erano presenti anche il segretario della Federazione lucchese Eugenio Baronti, che porterà la bara con altri verso il luogo di sepoltura. Alle esequie parteciparono anche alcuni membri della "Lega per il disarmo unilaterale" di cui Cassola era stato presidente fin dalla fondazione nel 1977[10]. A parlare il segretario della Lega Andrea Pasquini che ricordava con queste parole lo scrittore: "Malgrado il pessimismo, di Cassola ricor-

[7] «La Nazione», 31 gennaio 1987.

[8] «Corriere della Sera», 31 gennaio 1987.

[9] Dante Donati, *Il funerale partigiano di un profeta solitario*, «Il Tirreno», 31 gennaio 1987. Mario Capanna ritornerà su quella giornata alcuni mesi dopo. In occasione di un convegno dal titolo: *Carlo Cassola. Letteratura e disarmo*, che si tenne a Firenze nell'aprile del 1987 disse nel suo intervento queste parole: "Io non potrò dimenticare quei funerali di quella mattina dove se ne andava in solitudine, e dire solitudine di una grande umanità; ha ricevuto il saluto della natura, tirava un vento gelido e gli alberi si inchinavano al passaggio della bara. È stato quello credo l'omaggio più bello, partigiano, che forse uno come lui potesse desiderare avere". Cfr. *Carlo Cassola. Letteratura e disarmo*. Atti del convegno, Firenze, 4 aprile 1987, Massarosa 1988, p. 114.

[10] Cosi si legge nel blog disarmounilaterale.blogspot.it "La LDU è nata nel dicembre 1979, promuovendo la prima manifestazione in Italia contro gli euromissili. La LDU è il risultato dell'unione della Lega per il disarmo dell'Italia (costituitasi nel 1977 a seguito della campagna di Carlo Cassola per il disarmo unilaterale) e della Lega socialista per il disarmo unilaterale dell'Italia. È uno dei movimenti promotori della campagna di obiezione fiscale alle spese militari." URL consultato l'11 settembre 2017.

do la fiducia nei giovani. L'unica speranza, lo diceva spesso, sono le nuove generazioni"[11]. Malgrado queste presenze ad essere assente era il mondo politico e culturale che conta. Si notava solo una corona di fiori, forse non gradita, del Presidente del Consiglio Craxi. Scrive Wanda Lattes:

> Una corona di tuberose, ranuncoli e gaggioli, una corona raffinata con sopra il nastro della dedica: "Il presidente del Consiglio". È stata questa profumata presenza, lasciata peraltro fuori di casa con ostentazione, l'unica testimonianza d'interesse da parte del Palazzo, degli ambienti del potere. Assenti ai funerali di Carlo Cassola, non solo il mondo politico ma anche l'editoria, assenti gli scrittori più spumeggianti e presenzialisti, i giornalisti, gli uomini di spettacolo[12].

A rappresentare il modo della cultura, si potevano contare una manciata di intellettuali: lo scrittore e critico letterario Cesare Garboli e il pittore autodidatta viareggino Mario Marcucci. Sulla defezione del mondo della cultura, Garboli esprimeva un giudizio tagliente. Senza peli sulla lingua il critico affermava che nonostante i libri di Cassola avevano permesso agli editori lauti guadagni, questi ultimi non erano presenti alle esequie[13].

Non mancarono invece gli amici e compagni volterrani. Mino Trafeli, scultore di fama e autore del monumento funerario a Cassola ma anche partigiano azionista durante la guerra; uomini della Resistenza erano anche Dino Fulcieri, nome di battaglia Mosè, scampato alle torture naziste ed in seguito sindacalista nella CGIL; Enzo Luti partigiano combattente, all'epoca presidente dell'ANPI volterrano; Battistini Enrico, fondatore nel dopoguerra del battagliero settimanale "Il ribelle" e Mario Giustarini, comandante della Brigata Garibaldi che operava in Val di Cecina, sindaco comunista di Volterra dal 1946 al 1980 e senatore per una legislatura negli anni '50. Non a caso per l'ultimo saluto al partigiano Cassola veniva messa in evidenza la bandiera del Partito d'Azione con al centro il simbolo del movimento Giustizia e Libertà[14].

Di quella giornata abbiamo anche a disposizione una testimonianza scritta poco tempo dopo da Silvano Tartarini, poeta e costruttore di pace versiliese e amico dello scrittore:

> Devo ricordare che, quando, il 29 gennaio 1987, Cassola morì, lo scrittore era ormai un isolato. […] Riguardo a questo, fu sintomatico il giorno del funerale di

[11] Dante Donati, *op. cit.*

[12] Wanda Lattes, *Pochi amici, due bandiere e una gelida tramontana. Per l'addio a Cassola i potenti sono rimasti a casa*, «Corriere della Sera», 31 gennaio 1987.

[13] Oriano De Ranieri, *Cassola un addio silenzioso*, «La Nazione», 31 gennaio 1987.

[14] Le informazioni e le segnalazioni sulla presenza degli amici e compagni volterrani le devo alla gentile cortesia di Daniele Luti.

> Cassola. Ricordo che era un giorno freddo e ventoso. […] Il funerale partì dalla sua casa di Montecarlo di Lucca. Fuori dalla porta c'erano i fiori inviati dalla Presidenza del Consiglio di allora. Tanta stima "ufficiale" strideva con il non consenso reale alle sue idee delle istituzioni e dei media. L'isolamento rimaneva totale anche nel momento della morte. Posso sbagliare, ma non ricordo di aver visto un solo giornalista presente quel giorno al funerale. Fu un bel funerale, se l'aggettivo si può usare per un funerale. Sarebbe piaciuto a Cassola. Un funerale del dopoguerra: scarno, solitario, senza fronzoli, importante come la morte. Sì, sarebbe piaciuto a Cassola[15].

In quella fredda mattina di fine gennaio partecipava con una macchina fotografica al funerale di Cassola l'estensore di questo breve scritto. Incontrai Cassola qualche anno prima, durante una conferenza sul disarmo organizzata presso il Ridotto del Teatro del Giglio di Lucca. Di lui conoscevo il suo impegno antimilitarista ma soprattutto amavo un suo racconto, *Il taglio del bosco*. Furono realizzate 45 fotografie che sono rimaste conservate in un apposito raccoglitore per trent'anni. Una scelta di quelle fotografie pubblicate su questo numero di "Documenti e Studi" descrivono in modo sufficiente l'ultimo saluto a Cassola. L'ultima immagine, un panorama della campagna dei dintorni di Montecarlo, ma soprattutto di quella Toscana amata e descritta dallo scrittore in molti suoi libri, colto poco dopo la sepoltura quando si stava per rientrare a casa, sarebbe forse piaciuto a quel "perfetto solitario" che fu Carlo Cassola.

[15] Silvano Tartarini, *Carlo Cassola: la letteratura dell'infinito e il suo sbocco antimilitarista* http://www.reteccp.org/biblioteca/biblio/cassola/antimilitarista.html. URL consultato l'11 settembre 2017.

PARTITO D'AZIONE
G. L.

Klaus Voigt

Due poesie di Ludwig Greve

Traduzione di Loredana Melissari

Una profonda amicizia, mantenutasi attraverso i decenni, legava fratel Arturo Paoli, venuto a mancare di recente in età assai avanzata, e lo scrittore tedesco Ludwig Greve. Nonostante negli ultimi anni di vita di Greve la corrispondenza tra i due si fosse interrotta, l'amicizia rimase sempre viva nella loro memoria. Nei suoi numerosi scritti fratel Arturo la ricorda di frequente e ogni volta mette in risalto l'importanza che essa ha avuto nella sua vita. Da parte sua Greve le ha eretto un monumento letterario, per così dire, nei suoi racconti autobiografici "Un amico a Lucca", il cui titolo già dice tutto, e "Una visita a Villa Sardi". Spesso ne parla anche nelle lettere ai suoi vari interlocutori. I due racconti sono stati tradotti e pubblicati in italiano[1]. Quasi sconosciute sono invece in Italia le poesie di Greve, che pure costituiscono la parte principale della sua opera e ne hanno determinato la fama letteraria[2]. In suo ricordo vengono qui proposte, insieme alla traduzione in lingua italiana, due sue poesie, che fanno diretto riferimento all'amicizia con fratel Arturo o comunque hanno con essa uno stretto collegamento.

Arturo Paoli e Ludwig Greve si conobbero a Lucca nel 1944, quando l'Italia era sotto occupazione tedesca. Don Arturo – che in seguito, quando in America Latina entrò nella congregazione dei Piccoli fratelli di Gesù, avrebbe assunto l'appellativo "fratel" – era stato ordinato sacerdote quattro anni prima e apparteneva all'antica congregazione diocesana dei Padri oblati del Volto Santo. Insieme ad altri tre sacerdoti della congregazione, don Guido Staderini, don Sirio Niccolai e don Renzo Tambellini, alloggiava nell'ex se-

[1] Ludwig Greve, *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio, a* cura di Klaus Voigt, traduzione di Loredana Melissari, Carocci, Roma 2006. Cfr. anche Klaus Voigt, *Ludwig Greve, Un amico a Lucca* (a cura di S. Bucciarelli) in: Documenti e studi. Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, n. 34 (2013), pp. 43-49.

[2] Ludwig Greve, *Die Gedichte*, a cura di Reinhard Tghart e Waltraud Pfäfflin, Wallstein, Göttingen 2006.

minario, che si trovava nelle immediate vicinanze delle mura cittadine e del Giardino botanico, e insegnava in un istituto religioso, i cui allievi in parte alloggiavano in quello stesso edificio[3].

Quando contro gli ebrei e gli oppositori politici si scatenò la persecuzione da parte delle forze di occupazione tedesche e del regime collaborazionista fascista, e soprattutto dopo che ebbero inizio le deportazioni verso destinazioni sconosciute, i Padri oblati, con il consenso dell'arcivescovo di Lucca, monsignor Antonio Torrini, ne accolsero molti, offrendo loro un rifugio abbastanza sicuro. Don Arturo agiva a stretto contatto con Giorgio Nissim, rappresentante della Delasem, l'organizzazione assistenziale ebraica ormai costretta alla clandestinità, che doveva ricorrere all'aiuto del clero sia per reperire nascondigli in edifici ecclesiastici, sia per distribuire agli assistiti i denari che attraverso la Svizzera arrivavano dagli Stati Uniti[4]. Nella Casa degli Oblati avevano luogo anche le riunioni del locale Comitato di Liberazione Nazionale. In questo modo i Padri oblati davano anche un fattivo contributo alla Resistenza[5].

Ludwig Greve apparteneva a una famiglia ebraica di Berlino pienamente assimilata, che ormai aveva solo un legame molto tenue con la religione[6]. Durante il pogrom del 9 e 10 novembre 1938 il padre era stato arrestato e rinchiuso per qualche tempo nel campo di concentramento di Sachsenhausen. Una volta rilasciato, decise di fuggire con la famiglia e si imbarcò sulla nave "Saint-Louis", con destinazione Cuba. La nave però non ottenne l'autorizzazione ad attraccare nel porto dell'Avana, e alla fine dovette tornare in Europa. Ad Anversa i poco più di 900 passeggeri, in grande maggioranza ebrei, furono suddivisi tra i quattro paesi disposti ad accoglierli. La famiglia Greve scelse la Francia. Qui il quattordicenne Ludwig fu messo in un collegio a Montmorency, a nord di Parigi, gestito da esuli provenienti dalla Germania a dall'Austria. Dopo l'aggressione della Germania alla Francia, nel maggio 1940, il padre venne internato come "straniero nemico". All'avanzare delle truppe tedesche parte degli insegnanti e degli allievi del collegio, tra

[3] Una ricca e pressoché completa bibliografia sulla vita e le opere di don Arturo Paoli è reperibile sul sito del Fondo Documentazione Arturo Paoli, sezione Materiali: http://www.fondazionebm-lucca.it/fondopaoli/03materiali

[4] Giorgio Nissim, *Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, a cura di Liliana Picciotto, Carocci, Roma 2005.

[5] Ibid. p. 87.

[6] Sulla vita di Ludwig Greve cfr. innanzitutto: Lebenschronik, in: Ludwig Greve, *Autobiographische Schriften und Briefe*, a cura di Friedrich Pfäfflin ed Eva Dambacher, vol. 1, Wallstein, Göttingen 2013, pp. 353-378, e in forma ridotta in: Greve, *Die Gedichte*, pp. 148-152. Una breve biografia si trova anche in Greve, *Un amico a Lucca*, pp. 9-14.

cui Ludwig, fuggirono verso il sud della Francia. Riuscirono a sistemarsi e a riprendere le lezioni in un edificio abbandonato, il castello di Montintin, nei pressi di Limoges. Quando la polizia francese della "Zona libera" della Francia, a seguito di un accordo tra il governo di Vichy e le autorità di occupazione tedesche a Parigi, cominciò ad arrestare gli ebrei stranieri per trasferirli nella zona di occupazione tedesca, da dove sarebbero stati deportati in un campo di sterminio, il giovane Greve riuscì più volte a sottrarsi alla cattura o a ottenere il rilascio, grazie alla sua prontezza di spirito e alla sua risolutezza. Nel febbraio 1943 riuscì a rifugiarsi nella zona di occupazione italiana della Francia. Lì, nei pressi di Forcalquier, tra i monti, ritrovò i genitori e la sorella Evelyn, di quattro anni più giovane, che un carbonaio italiano, pur vivendo in miseria, aveva accolti nella sua capanna. I Greve vi soffrivano terribilmente la fame, e Ludwig li condusse perciò a Nizza. Le autorità di occupazione italiane però non consentirono loro di restare lì e li inviarono all'internamento a Saint-Martin-Vésubie, un luogo di cura e di villeggiatura circa 50 km a nord di Nizza. Qui non meno di 1250 ebrei stranieri erano alloggiati alla meglio negli alberghi, rimasti inutilizzati a causa della guerra. Nonostante le ristrettezze, le condizioni erano accettabili, grazie soprattutto all'ottima autorganizzazione degli internati stessi. Molti in seguito avrebbero ricordato quel soggiorno come una pausa di tranquillità nella loro fuga[7].

Dopo l'8 settembre 1943 le truppe italiane si ritirarono dalla loro zona di occupazione. All'avvicinarsi dei soldati tedeschi, accompagnati da reparti di SS e di polizia, oltre 800 internati di tutte le età si misero in marcia da Saint-Martin-Vésubie verso due passi montani posti a oltre 2400 m per rifugiarsi in Piemonte, dove speravano di essere al sicuro. Entro pochi giorni, però, reparti delle Waffen-SS raggiunsero anche le vallate alpine sul versante italiano del confine. Coloro che, spossati per l'estenuante marcia attraverso i passi alpini, non erano scesi tempestivamente a valle o non si erano dispersi nella zona, caddero nelle mani dei persecutori e vennero trasferiti in un campo di concentramento allestito in fretta all'interno di una caserma degli alpini a Borgo San Dalmazzo. Da lì, in novembre, 349 uomini, donne e bambini vennero deportati, passando da Nizza e Drancy, in un campo di sterminio nell'Europa orientale, occupata dalla Wehrmacht. La maggior parte di essi finì ad Auschwitz. Assai pochi sopravvissero[8].

[7] Cfr. a questo proposito innanzitutto il testo scritto da Greve nel 1951 per la Wiedergutmachungsbehörde (Ente per le riparazioni di guerra), in: Greve, *Autobiographische Schriften und Briefe*, vol. 1, pp. 179-191; traduzione italiana (prima pubblicazione in assoluto) con il titolo "Vicende della mia famiglia" in: Greve, *Un amico a Lucca*, pp. 191-203.

[8] Cfr. Alberto Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di St.-Martin-Vésubie. 8 settembre-21 novembre 1943*, L'Arciere, Cuneo 1991 (2a ed.); Adriana Muncinelli, Elena Fallo, *Oltre il nome. Storia degli*

I Greve avevano raggiunto per tempo una vallata vicina, e dopo molto girovagare vi avevano trovato alloggio presso un contadino, a San Michele di Cervasca. Il nascondiglio non era sicuro, infatti non passò molto tempo che i carabinieri di Cuneo vennero a sapere della loro presenza. Durante il cannoneggiamento di presunte postazioni partigiane, nel febbraio 1944, la madre di Greve fu ferita gravemente alla spalla e alle gambe da schegge di granata. Poco tempo dopo il padre si recò a Cuneo, insieme alla piccola Evelyn, per ottemperare all'invito dei Carabinieri di fare domanda per il permesso di soggiorno. Non tornarono più. I Carabinieri avevano ottemperato a un ordine del governo di Salò, che disponeva l'arresto e il trasferimento in campi di concentramento di tutti gli ebrei presenti in Italia. Il signor Greve e la figlia furono portati nel campo di Borgo San Dalmazzo. Da lì, poi, passando per il campo di transito di Fossoli, furono deportati ad Auschwitz. A lungo Ludwig e la madre ignorarono la loro sorte. Non ricevettero mai loro notizie[9].

Alla lunga, restare a San Michele di Cervasca era troppo rischioso, e il parroco di Borgo San Dalmazzo, don Raimondo Viale, consigliò loro pertanto di recarsi a Lucca, dove avrebbero potuto contare sulla protezione di don Arturo Paoli, e fece in modo che potessero mettersi in contatto con lui. Il viaggio durò tre giorni, attraverso città semidistrutte dai bombardamenti, e fu particolarmente gravoso per la madre, ma si svolse senza incidenti di rilievo. Giunti a Lucca, dopo una prima notte trascorsa in albergo don Arturo li sistemò in una casa privata, di cui non incontrarono quasi mai il proprietario. Pochi giorni dopo don Arturo li affidò a Giorgio Nissim, che li condusse a un casolare isolato a Formentale, tra i monti sopra Lucca, che apparteneva alla Certosa di Farneta. Lì condivisero l'alloggio con un gran numero di ebrei assistiti da Nissim, molti dei quali erano fuggiti da Livorno o dalla Francia. La ferita della madre non guariva, e si rese pertanto inevitabile sottoporla a un intervento chirurgico presso la clinica delle Suore Barbantine a Lucca. Greve tornò dunque in città con la madre, e don Arturo gli assegnò una camera, adiacente alla sua, nella Casa degli Oblati. La sera prima dell'operazione della madre le forze lo abbandonarono ed ebbe un collasso. Gli venne diagnosticata una pleurite, che lo costrinse a letto per diverse settimane. Anche dopo la guarigione poté continuare ad alloggiare in quella stanza[10].

Don Arturo e Ludwig Greve ora si vedevano quasi tutti i giorni. Con-

ebrei stranieri deportati dal campo di Borgo San Dalmazzo, Le Château, Aosta 2016.

[9] Come nota 7.

[10] Narrato con grande efficacia nei racconti di Greve "Ein Freund in Lucca" e "Ein Besuch in der Villa Sardi" in: Greve, *Autobiographische Schriften und Briefe*, vol. 1, pp. 141-151 e pp. 153-174; traduzione italiana in: Greve, *Un amico a Lucca*, pp. 27-36 e pp. 37-59.

versando, all'inizio più che altro in francese, nacque tra di loro la simpatia. Fu l'inizio della loro amicizia. Greve, rendendosi conto della sincerità del sacerdote, superò la sua iniziale diffidenza. Don Arturo, da parte sua, ci mise poco a comprendere che il ragazzo, minore di lui di nove anni, trovava in lui quel sostegno psicologico di cui aveva bisogno, dopo tutti gli orrori che aveva vissuto. Vide che in lui vi era una "intensa sete di conoscenza" e che condivideva i suoi interessi letterari, anzi addirittura scriveva poesie[11]. Incominciò a portargli libri, di cui poi discutevano, e Greve gliene fu grato. Ricordò sempre come don Arturo gli aveva fatto conoscere la "Divina Commedia", di cui sapeva a memoria lunghi passaggi. Visse come una particolare dimostrazione di fiducia il fatto che lo facesse partecipare alla sua attività di resistenza. Fu probabilmente attraverso don Arturo che Greve fu incaricato di scrivere appelli alla diserzione per i soldati tedeschi. Quando si temette che la Casa degli Oblati venisse perquisita, Greve fu nascosto per qualche tempo in un convento di clausura. Infine fu accolto nell'arcivescovado, dove l'arcivescovo lo fece passare per il suo segretario. Esiste una foto che lo mostra travestito da prete, con la tonaca. Si sa che partecipò attivamente alla liberazione di Lucca, ma di questa sua partecipazione non si conoscono ancora i dettagli[12].

Dopo la Liberazione, l'idea di tornare in Germania parve a Greve inconcepibile. Decise quindi di andare in Palestina, attratto da idee sioniste. Dopo un breve soggiorno in un Displaced-Persons-Camp a Roma, nel marzo 1945 si imbarcò a Taranto per Haifa insieme alla madre, che aveva atteso la Liberazione nel convento di Santa Zita a Lucca. In Palestina, però, non riuscì ad ambientarsi, e del resto non fu l'unico. Inoltre cresceva in lui la consapevolezza che per un aspirante scrittore come lui la propria lingua madre, che in Palestina era addirittura odiata, rivestiva un'importanza fondamentale. Nel gennaio 1950 accettò pertanto l'offerta dei quaccheri americani di lavorare presso la loro sede centrale tedesca, a Ludwigshafen. È difficile immaginare che dalla Palestina non abbia scritto a don Arturo. Resta il fatto che ad oggi non è stata rinvenuta neppure una lettera[13].

Dovevano trascorrere quasi sette anni prima che Greve e don Arturo si incontrassero di nuovo. Fu nell'agosto 1951, quando Greve fece tappa a Lucca in occasione di un suo viaggio a Roma, dove gli "era stato offerto" un lavoro come interprete e traduttore per la Fédération internationale de

[11] Spazi di pace. Testimonianza di fratel Arturo Paoli, in: Greve, *Un amico a Lucca*, pp. 223-228 (v. in particolare p. 224).

[12] Come note 7 e 10.

[13] Lebenschronik, come nota 6, pp. 360 s.; Vicende della mia famiglia, in Greve, *Un amico a Lucca*, pp. 202 s.

la jeunesse catholique. Per qualche tempo abitarono entrambi alla Domus Pacis, una casa per pellegrini del Vaticano. Don Arturo in quel periodo si tratteneva a Roma per lunghi periodi, essendo stato nominato vice-segretario della Gioventù di Azione Cattolica[14].

L'incontro successivo ebbe luogo nel settembre 1958 in Sardegna. Don Arturo intanto era caduto in disgrazia in Vaticano a causa della sua visione sociale e politica riguardo alla posizione della Chiesa nel mondo e aveva dovuto lasciare il suo lavoro con l'Azione Cattolica. Mentre si trovava come cappellano su una nave di emigranti diretta in America latina aveva fatto la conoscenza di un religioso dei Piccoli Fratelli di Gesù (Petits Frères de Jésus, congregazione fondata da Charles de Foucault). L'incontro lo aveva convinto a entrare nella congregazione, che era in sintonia con la sua visione di un sacerdozio vissuto in povertà e votato all'impegno sociale. Dopo un noviziato in Algeria, aveva fondato in Sardegna una confraternita tra i minatori della miniera di Monteponi, nei pressi di Iglesias. Seguendo un consiglio in una sua lettera, Greve, una volta terminato il suo soggiorno come borsista all'Accademia tedesca Villa Massimo a Roma, colse l'occasione per trascorrere alcune settimane di vacanza insieme alla moglie e alla figlia a Carloforte, sulla pittoresca costa sud-occidentale dell'isola, non lontano da Iglesias[15].

L'ultima volta che i due si incontrarono fu nel giugno 1964 a Lucca. Greve che in quel periodo si trovava a Firenze, dove su incarico del Deutsches Literaturarchiv (Archivio letterario) di Marbach sul Neckar si stava occupando dell'allestimento di un mostra sulla letteratura e sull'arte dell'espressionismo tedesco. A quell'epoca lavorava per l'Archivio di Marbach come libero professionista. In seguito sarebbe diventato direttore della biblioteca dell'Archivio, incarico che mantenne fino alla pensione. Morì poco tempo dopo, nel luglio 1991. Fratel Arturo all'epoca di questo ultimo incontro viveva in Argentina già da quattro anni, e faceva parte di una confraternita di braccianti e boscaioli fondata a Fortin Olmos, nella diocesi di Reconquista, nel nord del paese. Ormai veniva in Italia solo raramente. I due si incontrarono per caso in strada a Lucca "e senza che ci fossimo in alcun modo messi d'accordo, corremmo l'uno verso l'altro e ci abbracciammo"[16].

Nonostante la lontananza, dopo questo incontro l'amicizia si mantenne solida, dando vita a una corrispondenza vivace, anche se discontinua, su una

[14] Lebenschronik, p. 362

[15] Lebenschronik, pp. 367 s.; lettere di fratel Arturo Paoli a Ludwig Greve, Monteponi per Bindua, 24 gennaio 1958, e seguenti in: Deutsches Literaturarchiv Marbach, Fondo Greve; cfr. Greve, *Autobiographische Schriften und Briefe*, vol. 2, Wallstein, Göttingen 2013, pp. 489, 497.

[16] Lettera di Ludwig Greve a Wilhelm Lehmann, Stuttgart 12 luglio 1964, in: Greve, *Autobiographische Schriften und Briefe*, vol. 2, p. 645.

grande varietà di argomenti. Si sono conservate in tutto 17 lettere, risalenti agli anni 1962-1978, inviate da fratel Arturo a Greve dall'America Latina. Le lettere di Greve sono andate invece perdute, perché fratel Arturo, a causa della persecuzione dei Petits Frères de Jésus da parte dei regimi militari sudamericani, era costretto a cambiare spesso alloggio. Le lettere di fratel Arturo sono testimonianza dell'immutata fiducia reciproca. Vi è descritta, spesso in tono appassionato, la sua vita certo difficile, ma consapevolmente scelta e liberamente sopportata, vi sono narrati i problemi sociali e politici che deve affrontare giorno dopo giorno, vi si dibattono questioni suscitate dalla lettura di qualche libro. Con rara franchezza fratel Arturo espone nelle lettere anche le sue critiche nei confronti del Vaticano e della gerarchia ecclesiastica[17].

L'opera poetica di Ludwig Greve non è certo voluminosa. L'ultima raccolta da lui stesso pubblicata contiene non più di quaranta poesie[18]. Già questo fa comprendere quanto fosse esigente verso se stesso, tanto da scartare nel tempo molte poesie, soprattutto quelle scritte a Lucca, in Palestina e nei primi anni dopo il suo ritorno in Germania. Le prime poesie che si azzardò a rendere pubbliche risalgono alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso. Furono in gran parte pubblicate nel 1958, raggruppate sotto il titolo "Gedichte aus dem Itinerar (Poesie dall'itinerario)", in un volume edito da alcuni suoi amici[19]. Le poesie seguivano cronologicamente le tappe della sua lunga fuga e della sua vita successiva, come è reso evidente anche dai titoli, che contengono l'indicazione di un luogo o il nome di una città, in due casi anche una data: "Vor Havanna (Davanti all'Avana)", "Abschied von Paris am 12. Juni 1940 (Addio a Parigi il 12 giugno 1940)", "Digne", "Nizza im Februar 1943 (Nizza nel febbraio 1943)" e, come ultima tappa, "Lucca. Giardino botanico". La versione qui riportata, con la traduzione di Anna Maria Carpi, è appunto la prima. In successive pubblicazioni Greve vi apportò alcune lievissime modifiche[20].

La poesia, cinque strofe di quattro versi ciascuna, è scritta in rima, le parole e la loro sonorità sono costrette in un ritmo severo. Nella traduzione, che non pretende di ricreare poeticamente l'originale, queste caratteristiche vanno inevitabilmente perdute. Una nota di Greve informa il lettore che la poesia è dedicata "Dem Gedächtnis an Evelyn Greve, deportiert 1944 im Alter von fünfzehn Jahren (Alla memoria di Evelyn Greve, deportata nel 1944

[17] Lettere di fratel Arturo Paoli a Ludwig Greve nel Deutsches Literaturarchiv Marbach, Fondo Greve. Prima pubblicazione di una selezione di lettere in: Greve, *Un amico a Lucca*, pp. 204-222.

[18] Ludwig Greve, *Sie lacht und andere Gedichte*, S. Fischer, Frankfurt 1991.

[19] *hommage à werkman*, Stuttgart 1958 (stampato in 1000 copie senza indicazione di editore).

[20] La prima versione in: Greve, *Die Gedichte*, p. 65, la versione leggermente modificata ibid. p. 12. Cfr. in proposito pp. 159 e 225, con l'indicazione delle varie pubblicazioni.

all'età di quindici anni)". Il Giardino botanico con i suoi alberi, circondato da un vecchio muro, appare nel caos della guerra come uno spazio protetto. Qui l'occhio "dichiarato morto" del poeta rivede i bambini morti, vittime del "mostro" – violenza, assassinio, sterminio –, il cui destino ha rischiato di condividere. La sofferenza per la loro morte persiste, anzi aumenta, nonostante l'incombere quotidiano del pericolo. Solo in seguito questo dolore potrà trovare espressione nei versi di una poesia. Tra questi bambini morti vi è sua sorella Evelyn. La sua morte suscita l'immagine della cancellazione con la calce – si pensi a una fossa comune –, e il dolore quella del catafalco. Il Giardino botanico conserva la fama non solo di chi si è salvato nelle sue immediate vicinanze, ma anche di tutti coloro che sono sopravvissuti altrove, dei deboli o dei "soccombenti".

Le poesie di Greve, pubblicate tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta in tirature limitate, raggiunsero solo una piccola cerchia di lettori, composta da intellettuali e artisti più aperti alle novità, in parte suoi amici.[21] Viene da chiedersi se Greve non preferisse evitare una maggiore circolazione della sua opera, fintanto che gran parte della società tedesca avesse continuato a non affrontare la questione dei crimini nazisti. Le poesie furono lodate da importanti critici. Ci fu chi scrisse che possedevano "un profilo tagliente, una dura musicalità", oppure, riferendosi a "Lucca. Giardino botanico", che vi era "uno scorciamento addirittura mostruoso" del linguaggio[22]. Un nitido giudizio espresse, in una lettera a Greve, il lettore della casa editrice che pubblicò il volume di poesie nel 1961: "L'impressione suscitata dai Suoi versi è forte e duratura. Siamo in presenza di una lirica incredibilmente concentrata. Conosco poche poesie dei nostri tempi di contenuto così ricco, tra detto e non detto, come le Sue. È questo che conferisce loro carattere, che è la loro forza. A volte, in alcuni punti, sono fin troppo concentrate, quasi condensate – il rovescio di questa virtù. Questo a volta ne rende un po' difficile la comprensione per il lettore"[23].

"Freunde (Amici)" è un'ode senza rime, forma del tutto inusuale per i tempi in cui venne composta[24]. La poesia nasce, nonostante sia stata scritta

[21] Greve, *Die Gedichte*, pp. 117 s., 127 s..

[22] Recensioni di Karl Krolow e Helmut Heissenbüttel, citate da Harald Hartung, *Ein Unterton von Glück. Einladung, die Gedichte Ludwig Greves zu lesen*, in: Greve, *Die Gedichte*, pp. 253-262 (p. 257).

[23] Herbert Göpfert a Ludwig Greve, 21 aprile 1961, citato da Greve, *Die Gedichte*, p. 129. "Lucca. Giardino Botanico" era stata nuovamente pubblicata in: Ludwig Greve, *Gedichte*, Carl Hanser, München 1961.

[24] La traduzione italiana di Anna Maria Carpi segue la versione in: Greve, *Die Gedichte*, p. 49; per le varianti cfr. ibid. pp.204 s.

tre anni dopo, dall'ultimo incontro con fratel Arturo nel giugno 1964 a Lucca, quando i due si incontrarono per caso in strada: "e senza che ci fossimo in qualche modo messi d'accordo, corremmo l'uno verso l'altro e ci abbracciammo".

Le due prime strofe rievocano appunto questo episodio. Il ricordo torna poi al primo incontro a Lucca durante la guerra, quando tra le mura, le "pietre poco lavorate", del convento dei Padri oblati, un'iniziale simpatia reciproca era maturata in amicizia. Il passato appare di nuovo vicino, vicinissimo – "È stato ieri?" –, ma resta comunque passato, come indica l'alternarsi delle forme verbali del presente e del passato remoto. Con "Amici" il poeta intende innanzitutto fratel Arturo e se stesso, ma i versi alludono anche agli altri tre Padri oblati e, in fin dei conti, a tutti coloro che hanno offerto un rifugio e momenti di tranquillità al giovane Greve durante la sua fuga. Una profonda gratitudine emerge dai versi. L'amicizia vi è celebrata come un bene prezioso per la vita umana, se non addirittura il più prezioso. Qui Greve si avvicina al nucleo del pensiero di fratel Arturo, che ha paragonato l'amore di Dio all'amore di un amico.

Lucca, Giardino Botanico

Klausur der Bäume. Alt die Mauer
verrät nichts. Krieg; und alles irrt.
Die Kreatur, die ihn verliert,
bewahrt die Kindersonntagstrauer.
Von totem Sonntag, toten Kindern
ist hier die Erde traumgefärbt.
Das totgesagte Auge erbt
den Schmerz, den nicht am Grünen hindern
der Winter und die mit ihm kamen,
Soldaten. Angst macht anonym
die Opfer; vor dem Ungetüm
bleibt Anmut Zeugin ihrer Namen.
Die Sprache lern ich später Schüler,
die, taub der Zeit, vergessenes Maß,
vergessene Leiden nicht vergaß.
Vom Steinklang ihrer Worte kühler,
kann meiner Schwester ich begegnen.
Die Apfelstirn, gelöscht vom Kalk,
hat Schatten, Laub zum Katafalk.
Ach Gartenruhm der Unterlegenen!

Dem Gedächtnis an Evelyn Greve,
deportiert 1944 im Alter von fünfzehn Jahren.

Lucca. Giardino botanico

Alberi in clausura. Il vecchio muro
non tradisce niente. Guerra; e tutto è errore.
La creatura che la perde
serba la tristezza di una domenica dell'infanzia.
Dalla morta domenica, dai bimbi morti
la terra qui ha preso la tinta del sogno.
L'occhio dichiarato morto eredita
il dolore, che l'inverno e quelli che con lui vennero,
soldati, non vietano di farsi verde.
La paura rende anonime
le vittime; davanti al mostro
rimane la grazia testimone dei loro nomi.
La lingua io la imparo più tardi da scolaro,
lei che sorda al tempo, la misura perduta,
non dimenticò i dolori dimenticati.
Io freddo per il suono di pietra delle sue parole,
posso incontrare mia sorella.
La fronte a mela, spenta dalla calce,
ha ombre, fogliame per il catafalco.
Ah, onore di giardini dei soccombenti!

In memoria di Evelyn Greve,
deportata nel 1944 all'età di quindici anni

(Traduzione di Anna Maria Carpi)

Freunde

Heller spür ich das Blut kreisen, wenn unverhofft
einer, der schon versank, wieder mein Auge sucht,
daß, bevor ich verstehe,
seinen Nacken berührt die Hand.
Altert jeder für sich: komm in mein Schweigen, Freund,
diesen Fußbreit; davor reden in Zungen wir
Narren, Kinder, und anders
tönt in Stimmen die Ungeduld.
War es gestern? Ich nahm spielend die Fremde um,
bis der Fremdeste, ich, unter dem Mantel mir
ähnlich vorkam, wenn nur das
Herz nicht lockerte die Faust.
Doch ein Lachen verriet oder Begeisterung
überschwemmte das Aug – Flüchtiges, Auge, Mund,
riß mich hin zu dem andern
oder wartete er darauf,
wie in Lucca – der Wall schützt noch dieselbe Stadt –
du im traumlosen Licht hieltest, Arturo, und
Steine, wenig behauen,
fügte Stirne sich deiner Stirn.
Scheunen, Köster, der Flucht wechselnde Lager; doch
fand ich einen von euch, gingen wir langsamer
und es bogen die Schultern
uns ein Obdach vor lauter Krieg.

Amici

Più chiaro sento circolare il sangue quando insperato
uno già sprofondato cerca di nuovo il mio occhio
cosicché la mano, prima ch'io capisca,
sfiori la sua nuca.
Ognuno invecchia solo: vieni nel mio silenzio, amico,
è solo un passo; prima parliamo in più lingue noi
stolti, fanciulli, e diversa risuona
nelle voci l'impazienza.
È stato ieri? Giocando mi portai in giro l'estraneità
finché il più estraneo, io, sotto il mantello
mi apparve mio simile, solo che il cuore
non allentasse la stretta.
Ma un riso tradì o l'entusiasmo
annegò l'occhio – tutto fugace, occhio, bocca
mi trascinò verso l'altro
o quello se l'aspettava,
come a Lucca – le mura proteggono ancora la stessa città –
tu ti fermasti, Arturo, in una luce senza sogni, e
pietre poco lavorate,
una fronte combaciò con la tua fronte.
Granai, conventi, sempre diversi giacigli in fuga; eppure
uno di voi lo trovai, e rallentammo
e ci curvò le spalle
un rifugio da tutta quella guerra.

(Traduzione di Anna Maria Carpi)

Roberto Pizzi

L'aria della città rende liberi

Le Cittadinanze onorarie del Comune di Lucca

Nel passato, a partire dall'antica Grecia, il concetto di cittadinanza era inscindibile dal concetto stesso di città che non era solo un'espressione geografica o topografica, ma secondo la definizione di Aristotele, "niente altro che la moltitudine dei cittadini". Non era concepibile, allora, una vera interpretazione del concetto di cittadinanza se non attraverso la pratica della effettiva partecipazione alla vita pubblica della città in tutte le sue forme, cioè una partecipazione, almeno potenziale, alla pubblica amministrazione, alle magistrature, al culto, a tutte le forme collettive di autorità civica. Il cittadino si avvicinava sempre più alla realtà e alla perfezione del concetto di cittadinanza, quanto più partecipava alle funzioni pubbliche, giudiziarie e amministrative e in quanto tale, doveva obbedienza alla legge e ossequio ai culti della città; ed aveva diritto alla tutela ed alle altre facoltà che la legge gli consentiva.

Ovviamente il concetto di cittadinanza non aveva senso nel caso del governo dei tiranni, o nei territori di diretto dominio dei re, dove il potere politico deliberativo ed esecutivo risiedeva in una sola persona, identificata con lo stato stesso, e nessun altro aveva cittadinanza, cioè diritti e potere politico, all'infuori di costei. Nelle monarchie ellenistiche si era sudditi, mentre nelle città rimaste libere e nelle repubbliche federali, permaneva l'antico diritto di cittadinanza con molte delle tradizionali regole relative.

La cittadinanza poteva anche essere acquisita: e l'acquisto poteva avvenire individualmente, o collettivamente e non faceva perdere il diritto conseguito nella città di origine.

Tuttavia la maggior parte dei decreti di concessione di cittadinanza erano a beneficio dei singoli, e di solito motivati con servigi resi alla città, o con benemerenze acquisite. Di regola la concessione dei diritti di cittadinanza era, in tutta la Grecia in generale, e particolarmente in qualche città, come Sparta, assai difficile e si poteva perdere per motivi penali, in parte o del tutto, temporaneamente o definitivamente, per bando o per esilio.

Nel mondo latino, come col termine *gentilitas* s'indicò l'appartenenza dell'individuo al gruppo gentilizio, così con quello di *civilitas* si designò l'appartenenza alla *civitas*, formata oltre e sopra le genti, con vincolo permanente. Il *civis* si contrapponeva non tanto al *peregrinus* che veniva di fuori per dimorare transitoriamente nella città, ma all'*incola* (che restava straniero), o all'*advena* (straniero, sconosciuto, *hospes*). Il *civis* fu propriamente colui che stava con pienezza di diritti *intra muros*. La qualità di *civis* si acquistava originariamente attraverso la nascita da padre cittadino, o, se non vi fossero state giuste nozze, attraverso la nascita da madre cittadina, o attraverso un imparentamento artificiale che assoggettasse alla *patria potestas* del cittadino (adozione), o per volontà collettiva di chi già avesse la cittadinanza; e secondo i riti quiriti per affrancamento dello schiavo, che con tale concessione, insieme alla libertà, otteneva la cittadinanza. Avevano altresì diritto di essere assimilati i residenti delle città legate a Roma da un *foedus aequum*, purché avessero rinunciato alla cittadinanza originaria. La qualità di *civis* si perdeva d'altra parte, oltre che per morte, per alienazione ad estranei, o per solenne esclusione dalla società dei cittadini, o per prigionia di guerra generatrice di servitù o per migrazione in città equamente confederate con rinuncia alla cittadinanza romana (*exilium*). Non vi fu però rigorosa uguaglianza fra i cittadini. Non sempre il nuovo cittadino fu pienamente assimilato al vecchio e poteva essergli limitato il privilegio di partecipare alle magistrature, ai consigli, alle cariche cittadine. Con l'estendersi della dominazione di Roma, già sotto la repubblica, la cittadinanza romana fu ampliata da una legge *Iulia* a tutti coloro che già erano *cives* di città italiche e da una legge *Roscia* a quelli che erano *cives* di città cisalpine. Costituitosi l'impero, il principe poté poi, da solo, attribuire la cittadinanza romana singolarmente e collettivamente.

L'avvento del Feudalesimo in genere travolse l'organizzazione cittadina ed il rapporto di cittadinanza connesso. Cosa che però non si verificò in buona parte d'Italia, dove la città continuò la sua vita. La cittadinanza nel comune medievale era cosa tutt'altro che formale. Dalla qualifica di *civis* dipendevano infatti non solo i diritti che diremmo ora politici (accesso alle magistrature e agli uffici), ma anche privilegi economici e fiscali, diritto di domicilio, di acquisto di immobili e di proprietà fondiarie, di esercizio di arti e professioni, di tutela giuridica, di acquisto a prezzi "politici" del grano o del pane in tempo di carestia, di tutela sanitaria, di soccorso in caso di indigenza. Il diritto di cittadinanza, inizialmente esteso a tutti gli abitanti non solo del centro urbano entro le mura, ma anche del suburbio (fascia che si estendeva in genere da 1 a 3 miglia dalla città, ma che fu poi generalmente allargata), fu probabilmente concesso, durante il periodo consolare, in modo tacito a tutti coloro che immigravano stabilmente in città, di qualunque provenienza e di qualunque condizione sociale essi fossero. Fu col comune

podestarile e con l'affermarsi e precisarsi dell'ordinamento giuridico municipale che si pose un limite all'ottenimento dei diritti di cittadinanza. Tale limite fu fissato in genere a 10 anni di stabile residenza e legato all'assolvimento ininterrotto di alcuni obblighi ben precisi: iscrizione nelle liste degli atti alle armi e partecipazione all'esercito cittadino, pagamento delle imposte, assolvimento degli oneri civici che ancora comprendevano, almeno sino ai primi decenni del Duecento, la guardia notturna alle mura, certi lavori pubblici e il servizio antincendio.

La tendenza costante di tutti i comuni urbani fu comunque, sino alla metà del XIII secolo, quella di attirare abitanti dal contado e da altri territori, di preferenza se ricchi o apportatori di nuove tecnologie manifatturiere. Veri e propri contratti d'immigrazione furono stipulati dai comuni con singoli individui (es.: i medici, architetti, fabbricanti d'armi), con gruppi d'artigiani o con collettività agricole alle quali furono concessi privilegi fiscali ed economici perché venissero a risiedere in città, luogo di libertà, dove, come recitava un proverbio tedesco: *Die stadtluft macht frei,* l'aria della città rende(va) liberi[1].

La cittadinanza portava con sé il diritto alla partecipazione politica e se fu esagerato considerare il comune medievale un momento di vera democrazia, dato che i protagonisti della vita politica comunale furono sempre dall'inizio alla fine, non la massa dei *cives*, ma le ristrette oligarchie, si costituì comunque una base democratica nel comune (soprattutto nella sua fase popolare) quale non si era mai avuta nei periodi precedenti della storia, né si avrà più a lungo, nei periodi successivi. Fino a quando, con la Rivoluzione francese, la notte del 4 agosto 1789 l'Assemblea Costituente sanciva la distruzione totale del feudalesimo, e il 26 agosto dello stesso anno si formulava la famosa *dichiarazione dei doveri e dei diritti del cittadino,* diffusa, poi, nei suoi principi egalitari da parte delle armate napoleoniche[2].

Cittadinanze onorarie concesse dal Comune di Lucca

Nell'ambito dell'istituto della Cittadinanza, si inserisce il concetto del suo conferimento onorario, che si intende ricordare nelle sue linee essenziali in queste pagine. Esso avviene nei confronti di persone fisiche, non iscritte nell'anagrafe del Comune, italiane o straniere, senza distinzione di sesso, nazionalità, razza e religione, le quali si sono particolarmente distinte nei vari

[1] Henri Pirenne, *Le città del Medioevo*, Grandi tascabili economici Newton, Milano, 1997, pag. 126.

[2] Antonio Ivan Pini, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Editore Clueb, Bologna, 1986, pp. 148-151. Cfr. inoltre, voce *"Cittadinanza"*, a cura di Francesco Degni - Mario Attilio Levi - Enrico Besta, in Enciclopedia Treccani.

campi di attività pubbliche e private, con comportamenti andati a beneficio dei singoli individui del Comune, della Nazione o dell'Umanità intera. A seconda della sensibilità dei tempi e dei vari regolamenti succedutisi, le motivazioni ispiratrici si possono individuare:

> nell'esempio di una vita ispirata ai fondamentali valori umani della solidarietà, dell'amore e dell'aiuto al prossimo, specialmente nei confronti dei più deboli e bisognosi; per il contributo al progresso della cultura in ogni campo del sapere ed il prestigio conseguito attraverso gli studi, l'insegnamento la ricerca e la produzione scientifica; per il personale apporto al miglioramento della qualità della vita e della convivenza sociale conseguente al generoso impegno nel lavoro, nella produzione dei beni, nelle professioni, nel commercio, nella gestione politica e amministrativa; per avere dimostrato un affetto ed un interessamento verso la città, unanimemente riconosciuti e testimoniati da opere ed iniziative finalizzate a promuovere in Italia e all'estero la conoscenza e la valorizzazione della città; per opere concrete nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del lavoro, della scuola, dello sport; per iniziative di carattere sociale assistenziale e filantropico, o per particolare collaborazione alle attività e finalità della Pubblica Amministrazione; per atti di coraggio e abnegazione civica, con i quali, in qualsiasi modo, si porti beneficio alla comunità; per averne servito fedelmente e con disinteressata dedizione le singole istituzioni.

La cittadinanza onoraria è conferita dal Sindaco o da un suo delegato, con cerimonia ufficiale, in nome e per conto del Comune.

Generalmente alla cerimonia viene chiamata a partecipare tutta la cittadinanza ed il conferimento dell'onorificenza si svolge in una speciale seduta del Consiglio Comunale o nell'ambito di una manifestazione istituzionale.

La proposta documentata (può essere presentata dal Sindaco, dal Presidente del Consiglio Comunale, dagli stessi Consiglieri, dai singoli cittadini nelle forme previste) viene approvata dalla Giunta comunale e la concessione avviene dopo che il consiglio comunale l'ha votata a larghissima maggioranza, o all'unanimità.

Per l'onorificenza è istituito un Registro delle concessioni a cura del Settore Affari Generali del Comune, dove viene conservata la relativa documentazione. Il Registro è depositato nell'Ufficio del Sindaco.

Comunque, i riferimenti normativi attuali sono contenuti nella Costituzione della Repubblica italiana (art. 114); nel Testo Unico degli Enti Locali (Legge n. 267/2000); nello Statuto dei singoli Comuni[3].

[3] L'Allegato "A" alla delibera del C.C. n. 84 del 13/12/2010 della Città di Lucca – Amministrazione Comunale, *Regolamento per il Conferimento della Cittadinanza onoraria*, è formato da 7 articoli: Art. 1 – Oggetto; Art. 2 Cittadinanza Onoraria; Art. 3 Modalità del conferimento; Art. 4 Cerimonia di consegna ed onorificenza; Art. 5 Albo dei Cittadini Onorari; Art. 6 Disposizioni

L'elenco di coloro che hanno goduto della cittadinanza onoraria lucchese comprende personaggi appartenenti a diversi campi dell'attività umana, dalla letteratura, alla pittura, alla politica, alla religione, all'attività industriale, a quella militare[4].

Fra gli artisti figurano i nomi dei letterati: Giovanni Pascoli, Giosuè Carducci, Charles Morgan, Giuseppe Ungaretti, Mario Tobino; fra i pittori: Luigi Norfini e Alceste Campriani; fra i musicisti: Andrea Bernardini da Buti

finali; Art. 7 Entrata in vigore.

Riportiamo, per brevità, i primi due articoli.

Articolo 1: Oggetto. Il presente regolamento disciplina la concessione della "Cittadinanza Onoraria" della Città di Lucca destinata a persone viventi o alla memoria senza distinzione di nazionalità, di razza, di sesso e di religione, a cittadini italiani o stranieri la cui personalità, opere e testimonianze di vita, si accordino con evidenti relazioni alla vera storia, ai valori autentici, alla sensibilità della Città di Lucca o per essersi distinti in continuità e costanza profuse negli interessi della comunità lucchese.

Articolo 2: Cittadinanza Onoraria. La "Cittadinanza Onoraria" può essere concessa a cittadini italiani e non italiani, che non siano già residenti nel Comune di Lucca. Può essere concessa a cittadini lucchesi, che hanno residenza nel Comune di Lucca, in casi eccezionali da motivare adeguatamente.

Il Comune di Lucca adotta l'istituto della "Cittadinanza Onoraria" e la conferisce per una delle seguenti motivazioni:

a) per l'esempio di una vita ispirata ai fondamentali valori umani della solidarietà, dell'amore e dell'aiuto al prossimo, specialmente dei più deboli e bisognosi;

b) per il contributo al progresso della cultura in ogni campo del sapere ed il prestigio conseguito attraverso gli studi, l'insegnamento, la ricerca, la produzione artistica;

c) per il personale apporto al miglioramento della qualità della vita e della convivenza sociale conseguente al generoso impegno nel lavoro, nella produzione di beni, nelle professioni, nel commercio, nella gestione politica e amministrativa di istituzioni pubbliche e private;

d) per esemplare affezione e interessamento verso la Città e la Comunità Lucchese;

e) per riconosciuti e testimoniati meriti derivanti da opere ed iniziative finalizzate a promuovere la conoscenza e la valorizzazione della realtà socio-economica, storico artistica e umana della Città di Lucca.

La Cittadinanza Onoraria può altresì essere conferita agli Amministratori di Enti con cui la città si leghi in gemellaggio o con cui si instaurino stabili rapporti di collaborazione, scambi culturali, sociali ed economici.

(Omissis).

[4] In ordine cronologico, riportiamo un elenco di beneficiari della Cittadinanza onoraria lucchese:1) Maestro Andrea Bernardini da Buti: anno 1871; 2) Antonio Mordini: 1872; 3) Luigi Norfini: 1877; 4) Giovanni Pascoli: 1906; 5) Giosuè Carducci: 1906; 6) Alceste Campriani: 1922; 7) Carlo Scorza: 1923; 8) Benito Mussolini: 1924; 9) Costanzo Ciano: 1924; 10) Italo Balbo: 1931;11) Carolina Ciano: 1938; 12) Edgar Erskine Hume: 1944; 13) Willis Dake Crittemberger: 1944; 14) Henry A. Hale: 1944; 15) Hamilton T. Walker: 1945; 16) Richard L. Loller: 1945; 17) James Henderson: 1950; 18) Mons. Antonio Torrini: 1951; 19) Charles Morgan: 1952; 20) Augusto Mancini: 1955; 21) Giovanni Gronchi: 1955; 22) Giuseppe Ungaretti: 1958; 23) Mons. Chiarlo Cardinale: 1959; 24) Sindaco di Colmar: 1972; 25) Sindaco di Sint Niklaas: 1972; 26) Sindaco di Schonguau: 1972; 27) Paolo Rossi: 1977; 28) Mario Tobino, 1987; 29) Marino Berengo, 1995; 30) Herberdt Handt, 1999; 31) Carlo Ugo di Borbone, 2000; 32) Raymond G. Sherman, 2007; 33) Charles F. Gandy, 2007; 34) Herman Cole, 2014.

e Herberdt Handt. Fra gli storici: Augusto Mancini e Marino Berengo. In ambito religioso, figurano i nomi di due alti prelati della Chiesa cattolica: il vescovo mons. Antonio Torrini e il cardinale Carlo Chiarlo. Nel campo industriale, venne nominato cittadino onorario di Lucca, James Henderson, direttore per 45 anni dell'industria Cucirini Cantoni Coats. Godettero dell'onorificenza un gruppo di alti militari dell'esercito statunitense, che liberò Lucca dai nazifascisti il 5 settembre 1944: Edgar H. Hume, Willis D. Crittemberg, Harry Hale, Hamilton T. Walker, Richard L. Loller.

Il 5 settembre del 2007, in occasione del 64° anniversario della Liberazione della città dall'occupazione nazifascista, il Comune consegnò le cittadinanze onorarie "alla memoria" del colonnello Raymond Sherman e del capitano Charles F. Gandy, i quali, nelle rispettive competenze, risparmiarono la città dal bombardamento, raccogliendo l'invito del C.L.N. lucchese a verificare l'inutilità di una tale azione, inviando una pattuglia in avanscoperta dentro le Mura[5].

Infine, nel gruppo dei "politici", figurano: Antonio Mordini, Giovanni Gronchi, terzo presidente della Repubblica dal 1955 al 1962, Paolo Rossi, che fu presidente della Corte Costituzionale; i tre Sindaci delle città di Colmar, St. Niklas, Schongau, gemellate con Lucca, nel 1972.

Anche nomi importanti del regime fascista, saranno insigniti della cittadinanza onoraria, a cominciare, in ordine cronologico, dal federale di Lucca Carlo Scorza, poi dal loro capo assoluto, Benito Mussolini, quindi da Costanzo e Carolina Ciano.

Essendo la storia memoria che non deve essere cancellata, riteniamo utile ricordare anche questa pagina della nostra città. La storia ha già giudicato il fascismo, ma non si devono archiviare le responsabilità dei fascisti lucchesi, che a partire dal 1923, nell'anno stesso in cui veniva ucciso Don Minzoni, quando il regime era già prevaricante, con atti arbitrari vollero attribuire la cittadinanza onoraria ad alcuni gerarchi ed a loro familiari, nonchè al loro capo assoluto, il quale, occorre anche dire, già nell'ottobre del 1923, nel primo anniversario della Marcia su Roma, cominciava ad essere insignito di varie onorificenze da gran parte dei comuni italiani.

Il Municipio lucchese iniziava questa serie il 24 luglio 1923, quando regalava la sua cittadinanza onoraria a Carlo Scorza, che fu "Federale" di Lucca dal 1921 al 1929 e nella nostra città iniziava una carriera politica che lo avrebbe visto personaggio di primo piano nella storia del fascismo, dopo essersi distinto per impegno nella seconda ondata di violenza che investì il

[5] Cfr. *Nota storica di Lilio Giannecchini*, in Documenti e Studi, Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, n. 29, pagg. 13-18, S. Marco Litotipo, Lucca, 2007.

paese con la crisi del delitto Matteotti ed avere fatto iscrivere sul suo conto, in questo contesto, l'aggressione squadrista a Giovanni Amendola a Montecatini (1925), che avrebbe provocato, dopo poco, la morte del politico democratico[6].

Con la retorica tipica del regime, la Giunta proponeva al Consiglio comunale di concedere la cittadinanza con queste parole:

> (…) Carlo Scorza, espressione bellissima del Fascismo di nostra gente…l'amico nostro, forte e saldo come le sue rocce calabre, puro e terso, l'onda inflessibile del Tirreno, trovò in Lucca dopo l'epico esodo dalla Guerra Mondiale, la nascente fiamma di redenzione italica. Ne assorbì subito il potente calore con tenacia e purezza d'intenti, ne inondò per tre anni la schiera del Fascismo lucchese, magnifico per i suoi sforzi, grandioso per le sue vittorie. Fu di esso concezione eletta, ammirato e elogiato presso le superiori Gerarchie. Lucca che possiede oggi nelle sue mura questo eroico giovane, deve essere orgogliosa di annoverarlo tra i figli, perché nella purezza latina di essi sia sempre fecondo e vivo l'esempio di coloro che emersero. Lo stesso segno di onore fu dato due sole volte ad altri uomini sommi e per politica e per arti belle. La Giunta vi chiede che ciò che fu fatto per il grande Mordini e il prof. Campriani [7], si faccia oggi con maggior fiducia, con sacro entusiasmo, sicuri che nell'esaltazione del simbolo vivente, s'innalzano, si benedicono i Morti Santi per la causa.

Il Consiglio comunale di Lucca approvava quindi, all'unanimità, la proposta, annotando nel verbale la motivazione:

> Considerato che Carlo Scorza, volontario della Grande Guerra e più volte decorato al valor militare; dal febbraio 1921 ad ora propulsore ed organizzatore

[6] Carlo Scorza, nato a Paola (Cosenza) il 15 giugno 1897, si stabilì giovanissimo nella nostra città, seguendo il fratello Giuseppe, impiegato all'Ufficio delle Imposte locali. Combatté nella Prima Guerra Mondiale, guadagnandosi il grado di tenente e tre medaglie di bronzo al valor militare. Iscrittosi al Fascio di Combattimento della città, prese parte agli scontri di piazza S. Michele del 14 dicembre 1920 e quindi entrò nel direttorio del movimento, iniziando una carriera politica che lo avrebbe visto personaggio di primo piano nella storia del fascismo. La Marcia su Roma, alla quale partecipò comandando le legioni che occuparono Civitavecchia, lo consacrò leader assoluto della provincia. Deputato al parlamento dal 1924, fu legato strettamente a Farinacci. Nel 1932 Mussolini lo rimosse dalla carica lucchese. Trasferitosi a Roma, alla fine del 1942 divenne vice segretario del partito e, nell'aprile del 1943, segretario generale del P.N.F. Uomo dalle infinite risorse e dai mille misteri, come fu detto di lui, arrestato dai partigiani e chiuso in un carcere di Milano, riuscì rocambolescamente ad evadere e riparò in Argentina, dove rimase fino al 1985. All'età di 91 anni, il 23 dicembre del 1988 moriva nella sua casa di Castagno d'Andrea, in provincia di Firenze.

[7] Alceste Campriani fu un valente pittore, nato a Terni nel 1848, poi stabilitosi a Lucca, dove morì il 27 ottobre 1933. Il Municipio gli conferì la cittadinanza onoraria, per meriti artistici, il 18/10/1922 (V. Delibera n. 237 del C. C.).

> efficientissimo, in Lucca, della rieducazione civile e patriottica del popolo e della lotta contro il classismo e l'antipatriottismo; anima e guida dei Fasci di combattimento della Provincia di Lucca; promotore in queste opere per lo sviluppo della cultura politica in senso nazionale; Comandante del Gruppo delle Legioni di Lucca e di Livorno nella Marcia su Roma dell'ottobre 1922; Console Generale della Milizia Nazionale; si è reso con ciò benemerito di Lucca e degno di essere additato ad esempio di civili virtù.

L'anno dopo, era la volta del Duce del Fascismo e la cerimonia avveniva, non per caso, il 24 maggio, ricorrenza dell'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale. La seduta del Consiglio comunale chiamato ad approvare la proposta della Giunta, per ironia della sorte, non vedeva la presenza del "fascistissimo" Sindaco Mario Grossi, che si trovava a Roma per "doveri d'ufficio". Il presidente dell'assemblea, Govi, illustrava proprio il valore simbolico della data in cui si decideva di conferire la cittadinanza a Mussolini: *il 24 maggio, evento che vide il futuro duce, più di ogni altro spendere le sue energie per il fronte interventista.* Inoltre sottolineava il suo merito di artefice della Marcia su Roma, che aveva salvato la Patria dal pericolo bolscevico. Pertanto chiedeva al Consiglio di approvare la proposta di conferimento a Mussolini della cittadinanza onoraria di Lucca. Il Consiglio, in piedi, per sottolineare la massima solennità dell'evento, approvava all'unanimità sottoscrivendo il testo seguente:

> Udita la proposta della Giunta Comunale di conferire la cittadinanza onoraria lucchese a S. E. Benito Mussolini, fautore dei più attivi ed efficaci dell'intervento dell'Italia nella guerra mondiale, per la libertà dei popoli e per il compimento dell'unità politica d'Italia; volontario di guerra, suscitatore colla penna, colla parola, coll'esempio, di alti sentimenti civili, di virili energie, promotore e duce della riscossa fascista contro il classismo e l'antipatriottismo, favoriti dall'acquiescenza e dalla debolezza dei governanti, audacemente ribelle a questi colla Marcia su Roma e nel nome d'Italia; capo del governo italiano per volere del Re e di popolo, restauratore dell'ordine e della pace sociale, dell'autorità dello stato, della disciplina nazionale; vigile fautore ed efficacissimo degli interessi e della dignità d'Italia nel mondo, all'unanimità e per acclamazione nomina S. E. Benito Mussolini cittadino onorario di Lucca[8].

[8] I consiglieri presenti (36) erano: Govi prof. Mario (Presidente dell'assemblea); Giambastiani dott. Italo, Antoni Guglielmo, Ballerini Felice Antonio, Beltrami Ermenegildo, Bertolucci Bernardino, Borella Angelo, Carina Dino, De Colli Ottorino, Degli Innocenti Pietro, Del Re Federico, De Ranieri Ranieri, Donati Carlo, Fabiani Italo, Fazzini Gaetano, Gaja Giovanni, Galli Alberto, Gambogi Paolo, Garbini Luigi, Lencioni Renato, Marchi Angelo, Martinelli Gino, Martini Ansano, Mazzoli Amos, Menchini Mario, Minutoli Tegrimi Alessandro, Paolinelli Virgilio, Pellegrini Mario, Ponzi Michele, Quilici Giovanni, Raffaelli Alessandro, Rappa Mario, Ricci Diego, Ricci Guido, Taddeucci Rinaldo, Torre Giuseppe. Risultarono assenti giustificati: Gambarotti, Grossi, Guidi, Macarini, Mazzarosa, Mazzinghi, Puccini, Riccini, Rimini, Simi e Zugiani. V. Delibera del C.C. n. 146 del 24 maggio 1924.

Sempre nel 1924, il 16 settembre, il sindaco Mario Guidi proponeva al Consiglio di concedere la cittadinanza onoraria a Costanzo Ciano[9]

> cui l'onestà è natura, il sacrificio religione, la fede guida infallibile, la patria meta luminosa, il coraggio gioia di offerta e di esercizio di volontà; marinaio in guerra compié il più alto degli ardimenti nell'impresa temeraria di Buccari, che valse a commuovere ogni italiano, a far fremere ogni nemico. Uomo politico in breve volger di mesi fu assunto a cariche della più grande importanza, fino a quella di Titolare del Ministero delle Comunicazioni, parte sostanziale dell'intera vitalità della Nazione. Fascista collaborò dalla prima ora al fianco del Duce che lo ebbe nel più incerto cimento Consigliere devoto, collaboratore più efficace, propugnatore ascoltatissimo dell'Idea Nuova. Rappresentante di una delle Circoscrizioni toscane, Lucca predilesse ed amò come sua seconda Patria, dedicandole ogni pensiero più intimo, scegliendola come luogo di sosta nei brevi riposi della sua vita affaticata. Per queste nobilissime sue qualità, la Giunta comunale vi propone di nominare Cittadino Onorario lucchese Costanzo Ciano ed io sono lieto e orgoglioso di sottoporre alla vostra alta sanzione questo tributo di stima ed espressione di sincero e riverente affetto.

Il verbale della seduta riporta che, a queste parole, tutti i membri del Consiglio comunale scattarono in piedi e prorompendo in un unanime applauso, approvarono la mozione, consentendo subito dopo al Sindaco di proclamare Ciano cittadino onorario di Lucca[10].

Sciolta ogni parvenza di democraticità con la legge 4 febbraio 1926, n. 237, avvenne l'abolizione delle cariche elettive nei consigli comunali (Consiglio, Giunta e Sindaco) e il potere passava nelle mani del Podestà, nominato con decreto reale e affiancato da una Consulta composta per 1/3 da cittadini

[9] Costanzo Ciano (Livorno, 1876 - Lucca, 1939), sposò nel 1901 Carolina Pini (anch'ella destinataria della cittadinanza onoraria del Comune di Lucca, nel 1938) e fu padre di Galeazzo genero, poi, di Mussolini. Ufficiale di marina, fu considerato un eroe della Prima Guerra Mondiale. Esperto di armi subacquee, si distinse in varie incursione contro le navi austriache, nelle acque dell'Adriatico. Prese parte con D'Annunzio a quella che in seguito venne definita la beffa di Buccari, spingendosi con i Mas fin dentro la costa dalmata, a est di Fiume, e affondando un piroscafo austriaco. Tutte imprese che gli fruttarono decorazioni al valor militare e il titolo nobiliare di conte di Cortellazzo (per l'impresa compiuta davanti alle coste dove sfocia il Piave) che trasmise anche al figlio. Finita la guerra, aderì al movimento fascista e nella primavera del 1921 venne eletto in Parlamento, nella lista del Blocco nazionale, in rappresentanza dei fasci di combattimento. Nel 1923 fu presente all'insediamento fascista nel municipio di Lucca. Dopo la Marcia su Roma, fu nominato sottosegretario alla Marina e gli venne anche assegnato il commissariato per la Marina mercantile. Nel 1924 divenne ministro delle Poste e Telegrafi. Nel 1934, fu nominato presidente della Camera dei deputati, carica nella quale rimase fino alla morte. Per pochi mesi fu anche presidente della nuova Camera dei fasci e delle corporazioni. Morì nella notte fra il 26 e il 27 giugno 1939, colpito da malore mentre si recava in automobile nella sua tenuta di Ponte a Moriano (ribattezzata in quegli anni "Ponte Ciano").

[10] Delibera del C.C. N. 340 del 16/9/1924, in Archivio Storico del Comune di Lucca.

scelti direttamente dal prefetto e per i restanti 2/3 da membri designati da enti economici, sindacati, associazioni locali. Il distacco con il passato fu rimarcato anche dalla scelta lessicale con cui si chiamò il capo del comune; storicamente anacronistica, ma tale da riallacciarsi idealmente alla storia dei comuni medievali[11]. Sotto questo nuovo ordinamento, il Podestà di Lucca, Guido Politi, concedeva altre due cittadinanze onorarie a esponenti del regime: nel 1931 a Italo Balbo, il quadrumviro trasvolatore e nel 1938 alla moglie di Costanzo Ciano, Carolina. Per altro, il 29 novembre del 1932 la scuola professionale intitolata a Carlo Del Prete (morto a seguito di un incidente aereo, nel 1928), anch'egli partecipe dell'epopea aviatoria del gerarca, apponeva nei suoi locali una targa dedicata alla memoria del personaggio lucchese, nella quale veniva inciso anche il nome di Italo Balbo, ormai cittadino onorario della città, ospite d'eccellenza della cerimonia[12].

A tutti quest'ultimi, però, nell'adunanza della Giunta Comunale del 17 novembre 1944, retta dal CNL locale, sotto la presidenza del sindaco Gino Baldassari, veniva revocata la cittadinanza, ritenendo che gli atti di natura politica delle amministrazioni fasciste fossero privi di legittimità *"in quanto il regime fascista negava il fondamentale principio della sovranità popolare, affermando ed attuando, col presidio della violenza, un totalitarismo ripugnante ai diritti delle coscienze e della concezione democratica della vita politica* [13].

---

[11] P. Aimo, *Amministrazioni locali*, in Dizionario del fascismo, a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, Vol. I (a-k), Giulio Einaudi editore, Torino, pp. 48-50.

[12] Delibere del Podestà, n. 17/bis (1931); n. 338 (1938), in Archivio Storico del Comune di Lucca.

Italo Balbo (Ferrara,1896 - Tobruch, 1940), fu volontario nella Prima Guerra Mondiale. Nel 1920 entrò nel Fascio della sua città, sfruttando l'esperienza militare di ex-ufficiale degli Arditi. Partecipò alla Marcia su Roma e con gli altri quadrumviri firmò un impegno a non deporre le armi fino al giorno in cui non si fosse giunti ad un governo fascista. Venne nominato, da Mussolini, sottosegretario di stato all'Economia Nazionale; dal 1926 al 1929 fu sottosegretario, e poi, dal 1929 al 1933, ministro dell'Aeronautica. Balbo si dedicò allo studio della tecnica e dell'impiego, civile e militare, dell'aviazione, tenendo conto delle esperienze compiute all'estero, e parallelamente compì esperimenti di grandi azioni aeree di massa. Guidò personalmente lunghe crociere di squadre di velivoli che, oltre ai risultati tecnici, offrivano l'occasione di compiere opera di propaganda dell'Italia fascista all'estero.

Nel gennaio 1934 Balbo venne nominato governatore della Libia, al posto di Badoglio. In questi anni intanto si andava accentuando in lui una forma di opposizione politica verso Mussolini, in quanto il gerarca ferrarese era contrario sia all'alleanza con la Germania, che ai provvedimenti antisemiti. Cadde nel cielo di Tobruk, colpito per errore dall'antiaerea italiana, il 28 giugno 1940.

[13] Prot. N. 18042 – Delib. N. 184, in Archivio Storico del Comune di Lucca. Tale atto era firmato da: G. Baldassari, Sindaco; V. Barsotti, Assessore Anziano; L. Angelini, Segretario. Controfirmato per l'esecutività da: Allied Military Government – Civil Affairs Officer e dal Prefetto di Lucca. Il testo della Delibera è il seguente:

La Giunta Comunale di Lucca, costituita da rappresentanti dei Partiti Nazionali Antifascisti, ed interprete perciò della volontà popolare; ritenendo che gli atti di natura politica delle amministrazioni fasciste siano

Enucleata dal contesto storico la parentesi del regime, per le altre numerose cittadinanze onorarie concesse dal Comune di Lucca abbiamo compiuto una selezione, per necessità di sintesi, concentrandoci su alcuni personaggi più illustri, intorno ai quali ci è sembrato svilupparsi una maggiore dialettica politica che esaltava il ruolo del Consiglio comunale e che interessava gli ambienti culturali, o l'opinione pubblica cittadina.

Fra i politici, abbiamo scelto Antonio Mordini importante personaggio del Risorgimento nazionale e Augusto Mancini (che fu anche uomo di grande cultura umanistica); nell'ambito artistico, analizzeremo le vicende legate ai nomi di Giovanni Pascoli, Giosuè Carducci, Giuseppe Ungaretti e Mario Tobino; nel campo economico compare la figura di James Henderson, fondamentale per ricostruire la storia della industrializzazione della città ed, infine, in quello religioso cercheremo di lumeggiare la figura del vescovo Antonio Torrini.

Cittadinanza onoraria a Antonio Mordini

Antonio Mordini (Barga, 1819 – Montecatini,1902), figlio di una delle più importanti famiglie di Barga, dopo essersi laureato in legge, a Pisa, si trasferiva a Firenze, dove, nel 1845, fondava insieme ad altri un gruppo ad orientamento repubblicano. Due anni dopo, nella capitale del Granducato, era fra i promotori delle manifestazioni popolari che reclamavano le riforme. Nominato capitano della Guardia Civica, nella primavera del 1848 partiva per la guerra, alla quale partecipava nella Legione Zambeccari. Poi era a Venezia col generale Pepe, ma veniva espulso dalla città dopo essere entrato in contrasto con Manin, al quale imputava eccessiva prudenza. Tornava allora a Firenze, dove dirigeva il giornale "La Costituente" ed organizzava una grande manifestazione popolare che imponeva l'elezione a suffragio universale dei deputati per l'Assemblea Costituente Italiana convocata a Roma. Dopo la partenza per Gaeta di Leopoldo II, veniva nominato Ministro degli Esteri del

---

privi di legittimità, in quanto il regime fascista negava il fondamentale principio della sovranità popolare, affermando ed attuando, col presidio della violenza, un totalitarismo ripugnante ai diritti delle coscienze e della concezione democratica della vita politica; ritenendo in particolare che un atto solenne quale il conferimento della cittadinanza onoraria richiede la dignità della persona che si onora ed il consenso della popolazione che le riconosce meriti che non possono essere infirmati da differenze politiche ma abbiano un fondamento reale da tutti proclamato; mentre si astiene dal giudicare i meriti troppo facilmente ammessi, per non infierire contro chi faziosamente fu elevato alla dignità di cittadino lucchese; accogliendo la proposta del Sindaco e preso atto del conforme parere del Comitato di Liberazione Nazionale REVOCA LA CITTADINANZA:

a Benito Mussolini, Carlo Scorza, Italo Balbo, Costanzo e Carolina Ciano e delibera di rendere pubblica tale deliberazione.

Governo Provvisorio guidato dai triumviri Guerrazzi, Mazzoni, Montanelli. Col ritorno dei Lorena, condannato all'ergastolo, era costretto ad un lungo esilio. Dopo varie peregrinazioni giungeva a Londra da Mazzini, che lo aveva inserito nell'organismo dirigente della cospirazione repubblicana. Con gli anni, però, si allontanò sempre più dal radicalismo istituzionale mazziniano. Legatosi a Garibaldi, veniva nominato dallo stesso, Prodittatore della Sicilia. Più volte eletto al nuovo parlamento italiano (nel 1896 era nominato senatore del regno), dopo avere inutilmente cercato di fondare il "terzo partito" di osservanza garibaldina, finì per aderire allo schieramento della Destra.

Il comune di Lucca, guidato dal sindaco Cesare Giorgetti, gli concesse, il 1° marzo 1872, la cittadinanza onoraria, decisione contestata dall'area clericale della città e particolarmente dal marchese Lorenzo Bottini (1849 – 1930), discendente di antica famiglia patrizia cittadina, che fin da giovane militò nell'associazionismo cattolico lucchese e che nel 1886 fondò il giornale "L'Esare", dirigendolo per trent`anni su posizioni di ostilità allo Stato unitario scaturito dal Risorgimento. Ancora giovanissimo Bottini entrò a fare parte della direzione del giornale clericale "L'Amico del Popolo" e nei giorni in cui veniva concessa la cittadinanza onoraria a Mordini pubblicò un velenoso articolo contro di lui, svillaneggiandolo con queste parole: "*...se si considera che il brav'omo è quello che conservò il famoso orinale del famosissimo eroe dei due mondi, bisogna convenire che nessuno più di lui è degno di essere di Lucca; essendo questa città tanto celebre per il negozio… Basta, faccio punto perché voglio che la mia cronaca possa essere letta anche a desinare... "*.

Non pago del putiferio suscitato, pochi giorni dopo, alla morte di Giuseppe Mazzini, il 10 marzo 1872, Bottini offese pesantemente sul suo giornale anche l'Apostolo laico, definendolo un "terrorista", un traviatore della gioventù ed un corruttore del popolo[14].

Indignati, i democratici minacciarono pesanti ritorsioni contro il giornale cattolico, ottenendo, infine una ritrattazione delle dichiarazioni fatte su Mordini e su Mazzini.

Anche in Consiglio comunale furono formalizzate proteste vibrate contro la direzione del giornale, da parte dei consiglieri Casentini, Guinigi, Giambastiani, Pucinelli e Rocchi. Dopo questi incidenti "L"Amico del Popolo" fu indotto a chiudere e dalle sue ceneri nacque un altro foglio clericale "Il Fedele"[15].

[14] Per le offese fatte a Mordini e alla memoria di Giuseppe Mazzini, si vedano i giornali: *Il Serchio*, n. 11 del 15/3/1872 e relativi supplementi del 16 e del 17/3/1872; n. 12 del 20/3/1872 e un articolo retrospettivo del Bottini su *L'Esare* del 6/7/1913.

[15] Delibere del Consiglio Comunale n. 5 del 1/3/1872; n. 10 del 15 marzo 1872; n. 11, n. 12 e n. 14 del 19/3/187; n. 16 del 22/3/1872; n. 20 del 5/4/1872. Si veda anche Roberto Pizzi, *La*

Cittadinanza onoraria a Augusto Mancini

Fra le concessioni della cittadinanza onoraria, quella che ci sembra la più condivisa è quella ad Augusto Mancini, avvenuta il 28 febbraio 1955. La lettura dei verbali della seduta lascia una scia profumata e fa rimpiangere un certo stile, una correttezza nei rapporti anche fra avversari politici, una onestà intellettuale di fondo degli uomini pubblici della nostra città di quell'epoca, che porta a riflettere, con sconforto, alla rissosità e alla mancanza di stile della attuale politica italiana.

Nel caso di Augusto Mancini, politico ma anche uomo di elevata cultura, si verifica uno di quei casi eccezionali, in cui le barriere ideologiche che dividono i gruppi politici si sfarinano come d'incanto davanti a una figura certamente di parte, ma tale da accomunare tutti in un giudizio condiviso e sincero.

Mancini era nato a Livorno il 2 marzo del 1875. Appena laureato, si era trasferito, nel 1895, nella nostra città, per insegnare lettere classiche nel Liceo Machiavelli. Docente di letteratura greca, nel 1902 era succeduto a Giovanni Pascoli nella cattedra di grammatica greca e latina a Messina, dove era rimasto fino al 1906, quando l'Università di Pisa lo aveva chiamato a sostituire, ancora una volta, il Pascoli, confermandolo, poi, nella cattedra di letteratura greca, fino al 1948. Mancini non limitò i suoi studi alla filologia classica, dimostrandosi ferrato quasi dappertutto. Ascoltarlo era un piacere – scrisse di lui Salvatorelli – dotato com'era di "una parola fluida, dai periodi ampi e formalmente impeccabili" e i suoi interventi all'Accademia dei Lincei, di cui era socio, "rappresentavano un contributo concreto, personale di alta qualità". Mancini non limitò i suoi studi alla filologia classica, ma li fece spaziare dalla letteratura al pensiero del Rinascimento, agli autori bizantini, alla storia del Risorgimento, dimostrando una poliedricità riconosciuta e apprezzata da tutti. Cultore della storia di Lucca, ci ha lasciato un testo fondamentale per il suo studio[16].

Autorevole e convincente senza fare mai sentire la sua superiorità, non mostrava mai arroganza verso nessuno, poiché la sua umanità era pari all'altezza del suo ingegno. Generosità ed onestà erano a lui congeniali e furono doti che impiegò con i molti che gli chiesero aiuto (egli amava definirsi "l'avvocato dei poveri"). Svolgeva la sua attività politica con trasporto e come dovere di "Uomo" e di "Cittadino". Le idee di Mazzini erano da lui ben conosciute ed interiorizzate, tanto da fargli ritenere la "Repubblica" come

stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo, Giornali, fatti e personaggi, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013, pag. 48.

[16] Augusto Mancini, *Storia di Lucca*, Firenze, 1950; ristampata da M. Pacini Fazzi editrice, Lucca, 1981.

una "suprema creazione morale". Sua era stata l'iniziativa dell'istituzione della Domus Mazziniana di Pisa della quale fu il primo presidente. Il suo impegno politico si dispiegò, in particolare, nelle battaglie riformatrici del primo decennio del secolo. Egli fu il punto di coagulo dei democratici di tutta la provincia di Lucca. Impegnato direttamente anche nelle attività sociali, era stato fra i primi soci della Croce Verde e ne aveva ricoperto la carica di presidente dall'agosto del 1908 al maggio del 1909 ed, ancora, nel 1914. Inserito nell'albo dei suoi benefattori, la Pubblica Assistenza volle onorarlo, subito dopo la sua morte, istituendo una borsa di studio a suo nome e intitolandogli, nel 1957, una delle sue nuove ambulanze.

La Valle del Serchio lo aveva assunto come suo paladino alle elezioni della Camera del 1913, nelle quali fu candidato per il collegio di Borgo a Mozzano, in contrapposizione al clericale Tomba, che risultò vincitore. Ripetuto il voto nel 1915, dopo l'annullamento per i brogli compiuti dallo schieramento avversario, Mancini entrava in Parlamento, dove veniva eletto anche nel 1919 e nel 1921. Ritiratosi da ogni carica pubblica per l'ostilità fascista, dopo l'assassinio di Matteotti prese parte ad un comitato segreto avverso al regime, ben presto costretto ad interrarsi come un fiume carsico, poi riaffiorato negli anni della Resistenza. Rinchiuso nel carcere di San Giorgio dal 5 gennaio al 14 maggio del 1944, venne scelto come primo presidente del Comitato di Liberazione clandestino della città. Avendo partecipato a tre legislature, fece parte di diritto della Consulta nazionale, e fu anche il primo Rettore dell'Università di Pisa liberamente eletto, dall'8 giugno 1945 al 31 ottobre 1947. Morì il 18 settembre 1957, a causa di un'emorragia cerebrale. Silvio Ferri lo ricorderà nella seduta solenne dell'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti, della quale Mancini era stato presidente, definendolo un vecchio benefattore ed un illustre professore dalla candida barba patriarcale, dal vivido bagliore degli occhi, al quale la Natura aveva donato longevità, salute ed indomabile forza di spirito, come se gli avesse voluto affidare una speciale missione al di fuori e al di sopra del tempo[17]. L'ex Presidente della Repubblica Ciampi, che nel 1941 si laureò in greco proprio con Mancini, ha ricordato l'affetto verso questo professore da parte degli studenti, i quali correvano alla stazione per fermare il treno e consentire al docente, che era rimasto con loro fino all'ultimo, di salirvi sopra per tornare a Lucca.

Ma non erano solo le qualità di benefattore e di uomo di cultura, attribuite a Mancini, che venivano esaltate dalla discussione avvenuta nel Consiglio

[17] Su Mancini si segnalano: Donato Morelli (a cura di), *Augusto Mancini, Memorie dal carcere*, Quaderni della Nuova Antologia, XXVII, Le Monnier, Firenze, 1986; Silvio Ferri, in Atti dell'Accademia lucchese di scienze lettere ed arti, n.s., VIII (1958), pp. IX-XII; Roberto Pizzi, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo, Giornali, fatti e personaggi*, op. cit., pagg. 177-181.

Comunale di Lucca, in quell'ultimo giorno del febbraio 1955, quando il sindaco Giovanni Marchetti proponeva al Consiglio Comunale di attribuirgli la cittadinanza onoraria, anche nell'imminenza del suo 80° compleanno[18].

Maria Eletta Martini, che a nome di tutto il gruppo di maggioranza della DC aderiva in modo convinto alla iniziativa, sottolineava anche il ruolo politico svolto da Mancini e ne ricordava il contributo dato alla Lotta di Liberazione, conclusasi proprio da un decennio. Egli era stato – a suo dire - un esempio per i più giovani dato che fu il più anziano di coloro che formarono il C.L.N. La stessa Martini, poi, sottolineava come, pur avendo avuto spesso posizioni politiche diverse, vi era sempre stato con Mancini la condivisione dell'amore per la libertà e per la democrazia.

Altrettanto favorevoli sulla proposta erano i giudizi del consigliere monarchico Giuseppe De Sanctis e del repubblicano Andrea De Vita, il quale definiva Mancini un "quercia", e gli augurava di restare sempre eretto come questo albero maestoso, destinato a morire in piedi.

Ma emblematiche, a nostro giudizio, a conferma della straordinaria unanimità che contraddistinse quella seduta consiliare, erano gli interventi dei due partiti estremi dell'arco costituzionale dell'epoca: il Msi e il Pci.

Per il primo gruppo, si esprimeva il consigliere Danilo Ravenni, il quale in sintonia con il suo collega Del Grande, dichiarava di essere favorevole alla proposta del Sindaco, augurandosi che tale adesione, frutto di una profonda riflessione, venisse apprezzata da tutti, ed in particolare dal prof. Mancini, che, come noto, era per la sua storia e per le sue attuali posizioni politiche distante dalle idee professate dal suo gruppo. Tuttavia, diceva Ravenni, i meriti che il professor Mancini si era guadagnato nella sua vita di studioso ed il suo amoroso lavoro a vantaggio di Lucca, meritavano la riconoscenza di tutti ed erano tali da superare ogni contrasto. Inoltre, il ricordo degli avvenimenti che avevano diviso in passato, dovevano, ora, ricomporsi "in una superiore comprensione delle diverse posizioni prese in purezza di intenti e nella convinzione di fare il bene della Patria".

Per il P.c.i., invece, dapprima veniva letto dal Sindaco un telegramma dell'on. Baldassari, che diceva: *"Impossibilitato partecipare odierna riunione Consiglio, plaudo conferimento cittadinanza onoraria amato prof. Mancini".* A seguire, poi vi era l'intervento del Consigliere dello stesso partito, Fausto Maria Liberatore, il quale confermava la sua entusiastica adesione e del suo gruppo, alla proposta di conferire la cittadinanza onoraria a Mancini, il quale aveva "saputo dare se stesso e la sua vita alla cultura (…) senza dimenticarsi di vivere tra le passioni degli uomini, prendendo sempre le sue posizioni, i suoi atteg-

[18] Delibera n. 42 del Consiglio Comunale di Lucca, del 28 febbraio 1958, in Archivio Storico del Comune di Lucca.

giamenti precisi di fronte agli eventi, difendendo sempre la libertà e la democrazia". Inoltre, teneva a precisare che troppo poco era per lui la definizione data a Mancini di uomo buono; nel suo caso vi era assai di più: la sua bontà era comprensione umana, era intelligente bontà; essere buoni non era tutto, ed essere buoni intelligentemente era molto di più. Pertanto, diceva Liberatore, anche coloro che erano di idee diverse da quelle del suo partito, come Mancini, ne ammiravano la sua capacità serena, umana, che sapeva trovare la via giusta nelle questioni riuscendo a trascendere l'interesse di parte.

Il Sindaco, come già aveva annunciato precedentemente, volle che l'ultimo intervento venisse fatto dall'amico del cuore dell'on. Mancini, il consigliere repubblicano Gorgio Di Ricco, il quale profondamente commosso, ringraziava tutti gli intervenuti "a cominciare dal Maestro Ravenni, dal gen. De Sanctis, dalla prof.essa Martini, (dall') avv. De Vita e dal più giovane di questi rappresentanti, il prof. Liberatore". Non volendo eccedere con le parole, rischiando di "sciupare" questi momenti di gioia, Di Ricco si limitava a dire che tutti i consiglieri intervenuti erano riusciti a "trovare quel cantuccio di buono che abbiamo nel nostro animo" facendo risuonare parole buone, che confortavano.

Riconoscente dell'atto compiuto nei confronti di Mancini, " un uomo che ha sempre adorato Giuseppe Mazzini", ne apprezzava ancora di più la spontaneità della decisione e sottolineava la sua estraneità all'iniziativa, per dovere di imparzialità.

Dopo questo intervento la mozione veniva posta all'approvazione del Consiglio Comunale, il quale all'unanimità, in piedi, applaudendo, approvava la proposta per acclamazione.

Di lì a poco, su proposta del Sindaco, una delegazione dei diversi gruppi politici si sarebbe recata a casa di Augusto Mancini, per comunicargli la nomina a cittadino onorario di Lucca.

Cittadinanza onoraria a Giovanni Pascoli e a Giosué Carducci

La vicenda della concessione delle cittadinanze onorarie a Giovanni Pascoli ed a Giosuè Carducci si concludeva positivamente per entrambi il 14 febbraio del 1906, quando in un'unica seduta consiliare venivano approvate le due proposte relative ai loro nomi. Ma la concessione del riconoscimento a Carducci avvenne "in corso d'opera", quasi casualmente, lungo un iter amministrativo durato diversi mesi (quando il municipio era guidato dal Sindaco Massimo Del Carlo), che inizialmente prevedeva la cittadinanza onoraria al solo Pascoli. Eravamo nel giugno del 1905 quando in consiglio comunale il consigliere Giulio Lippi proponeva la nomina del Pascoli a citta-

dino onorario di Lucca, decantandone i grandi meriti artistici, la successione nella prestigiosa cattedra di Letterature all'università di Bologna che era stata del Carducci, l'apprezzamento del poeta romagnolo per la nostra terra, che lo aveva portato a prendere dimora a Castelvecchio. Si univa alla proposta di Lippi anche il consigliere Giulio Cesare Ballerini. Tuttavia la pratica si arrestava, fino al mese di dicembre, quando si decideva di istituire una commissione consiliare per approfondire la proposta e presentare una relazione al Consiglio, come richiesto dal marchese Giuseppe Tucci, il quale non era convinto della concessione al Pascoli, del quale non metteva in discussione il grande valore artistico, ma che – a suo dire – non aveva apportato alla nostra città alcun beneficio effettivo[19]. In una seduta consiliare dell'anno successivo la questione della cittadinanza onoraria del Pascoli veniva ripresa dal Lippi, che denunciava la inutilità di tale commissione, superata nei fatti dalla fama del Pascoli ormai diffusasi in tutta Europa e chiedeva pertanto che il Consiglio procedesse subito ad approvare, per acclamazione, la nomina del Pascoli che aveva scelto "la nostra città come patria adottiva", seguendo l'esempio dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti che lo aveva nominato per acclamazione suo socio onorario. La proposta, però, non era accolta e veniva rimandata alla seduta del 14 febbraio 1906, sentita la relazione di quella commissione che era ancora investita di tale compito. Tale organismo, nel frattempo, si riduceva a due membri, poiché lo scettico marchese Tucci si dimetteva dalla stessa. Si giungeva, infine, alla seduta consiliare del 14 febbraio che, per la discussione specifica sul Pascoli, ritenuto argomento delicato, veniva svolta a porte chiuse, senza la presenza del pubblico. La commissione incaricata, ridottasi a Lippi e Ballerini, esponeva, allora, una relazione con la quale si sottolineavano nuovamente i meriti artistici del Pascoli, ormai divenuto di fama mondiale, la valenza della sua decisione di stabilirsi in Lucchesia, e l'affetto dimostrato al nostro territorio quando il 26 agosto 1905 aveva tenuto una splendida orazione, a Barga, in occasione della inaugurazione del monumento dedicato a Mordini, sul Piazzale del Fosso. Il suo discorso divenne memorabile, per i suoi significati sociali, e per l'esaltazione della "piccola pacifica Barga (…) la terra più tranquilla della tranquilla Toscana", modello da contrapporre all'Italia delle stragi proletarie (in quei giorni in Sicilia erano stati uccisi dalla forza pubblica quattordici popolani che protestavano per la fame)[20]. Per i relatori della commissione,

[19] La commissione eletta dal Consiglio Comunale era composta dall'avv. Giulio Cesare Ballerini (che aveva ottenuto 18 preferenze), dal dott. Giulio Lippi (14 voti) e dal marchese Giuseppe Tucci (12 voti).

[20] Umberto Sereni, *Virgilio in Val di Serchio*, in *Giovanni Pascoli ,Vita immagini, ritratti, 1855-1912*, Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, 2012, pagg. 195 e seguenti.

quindi, nulla ostava ad un voto favorevole alla cittadinanza onoraria al Pascoli. Si aggiungeva, però, a questo punto, la novità che avrebbe prodotto una sconfitta ancora più pesante per la parte conservatrice e clericale del marchese Tucci, ostile al riconoscimento onorario ad un personaggio scomodo come il Pascoli: il consigliere Lazzeroni si alzava in piedi e chiedeva di aggiungere come beneficiario della cittadinanza onoraria lucchese, oltre al Pascoli, l'ancora meno gradito poeta Carducci, il quale era stato il maestro del primo. Subito aderiva alla proposta l'avv. Ballerini, il quale sottolineava anche le origini versiliesi del Carducci ed il fatto che egli fosse intimo della Regina Margherita. Anche il consigliere Lippi era favorevole ed altrettanto si dimostrava l'assessore Guarneri, che però aveva sottolineato qualche perplessità procedurale, subito minimizzata da altri interventi che portavano, infine, alle votazioni sui due nominativi, ai quali veniva concessa per acclamazione la cittadinanza onoraria di Lucca[21].

Di questi due letterati, che hanno lasciato un'impronta indelebile nella nostra città, ci sembra opportuno riportare un profilo biografico.

Giovanni Pascoli (S. Mauro di Romagna, 1855 – Bologna, 1912) fu un letterato che grazie alla sua ricerca linguistica audacemente sperimentale, aprì la strada alla rivoluzione poetica del Novecento. Quarto dei numerosi figli di Ruggero (amministratore della tenuta La Torre dei principi Torlonia) e di Caterina Vincenzi Alloccatelli, fu mandato a studiare, dopo la prima elementare, a Urbino, nel collegio Raffaello, tenuto dagli Scolopi. Qui si trovava con i fratelli (Luigi, Giacomo e Raffaele), quando lo raggiunse la notizia della morte del padre, ucciso in un agguato il 10 agosto 1867, mentre tornava in calesse da Cesena, dove si era recato per affari. L'assassino restò impunito, anche se non mancarono i sospetti, a lungo coltivati da Pascoli. L'anno dopo morirono la sorella maggiore, Margherita, e la madre, seguite dai fratelli Luigi (1871) e Giacomo (1876). Dal 1873, vinta una borsa di studio, Giovanni si era trasferito a Bologna a studiare lettere. Qui fu allievo di Giosuè Carducci, ma entrò in un periodo di sbandamento spirituale e d'irrequietezza. Amico di Andrea Costa, aderì ai primi movimenti socialisti e si legò agli ambienti dell'estremismo. Per aver partecipato, nel maggio 1876, a una manifestazione ostile nei confronti del ministro dell'Istruzione, Ruggiero Bonghi, perse la borsa di studio; dal 7 settembre al 22 dicembre 1879 fu addirittura in carcere, accusato di attività sovversive. Ripresi nel 1880 gli studi interrotti, si laureò nel 1882 con una tesi su Alceo; subito dopo fu nominato professore di lettere latine e greche nel liceo di Matera; nel 1884 fu trasferito con lo stesso incarico a Massa, dove chiamò presso di sé le sorelle Ida e Maria;

[21] Delibera n. 24 del Consiglio Comunale di Lucca, del 14 febbraio 1906, in Archivio Storico del Comune di Lucca.

dal 1887 al 1895 insegnò in un liceo di Livorno. Dal 1895 al 1897 Pascoli insegnò, come professore straordinario, grammatica greca e latina nell'università di Bologna; dal 1897 al 1903, come ordinario, letteratura latina a Messina; nel 1903 fu trasferito a Pisa, dove insegnò grammatica latina e greca sino al 1905, quando fu chiamato a succedere al Carducci sulla cattedra bolognese di letteratura italiana. Il prestigioso trasferimento, accettato come risarcimento tardivo, non rimase senza conseguenze per l'opera stessa del poeta. Più che alle relazioni intellettuali e all'insegnamento universitario, da lui sentito come un peso, Pascoli applicava il suo ingegno allo studio e al lavoro poetico in quella amata casa di Castelvecchio (nel comune di Barga), dove s'era sistemato nell'estate del 1895 e che soltanto nel 1902 aveva potuto acquistare. Appena glielo permettevano i doveri dell'insegnamento, qui si ritrovava con la sua Mariù (procurandogli un grande dolore, Ida s'era sposata il 30 settembre di quello stesso anno 1895, mentre egli aveva rinunciato ai propri propositi matrimoniali); e qui venne seppellito, pur essendo morto a Bologna, il 6 aprile 1912. Maria restò a Castelvecchio sino alla sua morte (1953), gelosa custode delle memorie e delle carte del fratello, delle quali lasciò un'importante biografia, *Lungo la vita di G. Pascoli* (postuma, 1961, con integrazioni di A. Vicinelli).

Oltre che per la concessione della cittadinanza onoraria, il Comune di Lucca si interesserà del poeta nella fase del suo trasporto funebre. La notizia che la sua salma sarebbe stata tumulata a Barga, transitando per Lucca, mobilitò le associazioni della "Dante Alighieri", del "Libero Pensiero" e i partiti della sinistra, tutti intenzionati a rendere adeguato onore al passaggio dei resti del poeta.

Il facente funzione di Prefetto, cav. Carafa, convocò subito Alfonso Casini, Augusto Mancini e Gino Giorgi, principali esponenti dell'area laica lucchese, ed in un colloquio animato cercò di imporre loro l'astensione da ogni manifestazione, trovando però una ferma opposizione e la riconferma della volontà di esprimere alla salma solenni onori, come dissero: "non in nome di un partito, ma della intera cittadinanza".

Gli alunni delle scuole erano già stati invitati dai loro insegnanti a raccogliere fiori di campo, tanto graditi dal poeta, da portare alla stazione all'arrivo del convoglio funebre. Tuttavia, nella mattina successiva alla riunione con gli esponenti laici lucchesi, la prefettura diramava il divieto di ogni manifestazione.

Il Nuovo Giornale di Firenze accusava il prefetto Carafa di "essere ligio ai voleri dell'Arcivescovo", il quale non gradiva che fossero resi omaggi al Pascoli.

Sempre nella mattinata compariva un manifesto che riportava la firma del dott. Antonio Argenti, commissario prefettizio del Comune di Lucca per sette mesi (dopo le dimissioni del sindaco Massimo Del Carlo), il qua-

le invitava la cittadinanza a rispettare la volontà dei familiari che avevano richiesto l'astensione da ogni manifestazione esteriore. In gran parte della popolazione tali disposizioni provocarono forte stupore, trasformatosi ben presto in indignazione quando si seppe che il dottor Argenti, da giorni a Bologna per seguire le vicende del funerale, non aveva mai autorizzato il manifesto del Comune, del quale era all'oscuro. Inoltre, si apprese che Mariù, la sorella del Pascoli, informata di ciò che stava accadendo era rimasta amareggiata poiché nessuno della famiglia aveva mai avanzato richieste del genere. Il punto nodale, in sostanza, era che il poeta non era morto con il viatico religioso ed il passaggio della salma da Lucca imbarazzava vari esponenti politici dell'area clericale della città. Ma nonostante il tentativo di rendere silente il transito della salma di Pascoli e sebbene il responsabile della Prefettura avesse minacciato di mandare anche la cavalleria per sciogliere eventuali cortei che onorassero il celebre defunto, il 9 aprile alcune migliaia di cittadini si recarono alla stazione ferroviaria, dove i cancelli erano stati chiusi e gli accessi presidiati dalle forze dell'ordine. I numerosi poliziotti che avevano sbarrato gli accessi ai binari non poterono fermare la folla e secondo un rapporto della prefettura, i servizi di sicurezza *"furono travolti dall'orda della moltitudine colà accorsa"* e sarebbe stato impossibile impedire, senza spargimento di sangue, l'invasione della stazione[22].

Giosuè Carducci (1835 – 1907) nasce a Valdicastello (Pietrasanta) da Michele e Ildegonda Celli. La famiglia era d'origine fiorentina e vantava, fra gli antenati, Francesco, che fu penultimo gonfaloniere della repubblica, al quale i Medici fecero mozzare la testa.

Nel 1859 si sposa con Elvira Menicucci. Avranno cinque figli: Beatrice, Laura, Francesco (che morirà subito dopo la nascita), Dante (vissuto solo 3 anni, ispiratore di *Pianto Antico* e *Funere Mersit Acerbo*), Libertà (Titti).

Il suo legame fisico con la Lucchesia fu presto interrotto coi trasferimenti della famiglia in Maremma, dal 1839 al 1849, poi a Firenze. Ma i rapporti con la nostra città e con i suoi luoghi natali non si limitarono ai soli primi quattro anni della sua infanzia. Lucca ebbe un ruolo di rilievo nella sua esistenza matura. Non poche furono le sue attenzioni alla cultura della nostra terra, alla sua storia ed alle vicende politiche a lui coeve. Il poeta ricorda le gesta di Castruccio, che chiama *"il maggior dei ghibellini italiani"*, esalta la figura di Francesco Burlamacchi, *"Maggior de' tempi e dell'obliquo fato"*, definisce, in modo graffiante, il duca Carlo Lodovico di Borbone, il *"borboncino di Lucca"* che si pasce di *"turpi vanità"*. Grazie al suo vivo senso della storia, in-

[22] Per approfondimenti sulla vicenda della morte di Giovanni Pascoli e sul suo funerale, per i suoi risvolti che interessarono la Lucchesia, si rimanda a Roberto Pizzi, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo, Giornali, fatti e personaggi,* op. cit., pagg. 75 e segg.

centrato particolarmente sul periodo dei comuni di cui sentiva tutta la grandezza epica, scrisse quella *Faida di Comune* che immortala Lucca nella sua poesia, anche se nella guerra che la contrappone a Pisa le simpatie carducciane andavano decisamente verso la città ghibellina. Carducci non parteggiava per i lucchesi della "Faida" capeggiati da quel Bonturo Dati che già Dante aveva punito come "barattiere" nel suo "Inferno". Al Dati e alla sua volgare compagnia formata dai vari Cino e Pecchio, antichi spazzini, Feccia e il Truglia, merciaioli popolarucci che avanzavano altezzosi rivestiti a nuovo e che parlavano sguaiatamente tutti insieme, in una volta, il poeta contrapponeva la fierezza dell'austero pisano Banduccio di Buonconte e delle sue schiere, che in marcia verso la città nemica, gli fanno scrivere compiaciuto "*Ahi quest'anno San Martino dà una mala svinatura*". Eppure Carducci apprezzava Lucca, della quale disse: "ebbe ed ha in sì angusta cerchia tanta alacrità di animi e di ingegni". Così come la parte meno "bigotta" della città era sua estimatrice. Ciò che Carducci non gradiva di Lucca, ma non solo di essa, era l'aspetto compromissorio, eccessivamente speculativo ed affaristico. La sua politica, le cui vicende seguì spesso anche intervenendo direttamente, venne attaccata ferocemente nel 1905, quando – saputo dell'intenzione di aprire un foro nelle mura, dal lato di S. Anna – definì gli amministratori locali "*vili meccanici nemici d'ogni gentile e puro adoperare*". Il 20 settembre del 1882 la sua figlia maggiore, Beatrice, si sposò con il lucchese Carlo Bevilacqua. Professore di matematica e proprietario terriero della "Maolina", il genero di Carducci morì prematuramente il 2 dicembre del 1898, quando, svolgendo una lezione, si accasciò fulminato sulla cattedra, lasciando Bice e 5 figli senza risorse.

Nell'agosto del 1881 il Carducci era venuto per la prima volta sulla collina alle porte della città, a conoscere la famiglia del genero. Si innamorò del posto e nei due anni successivi vi tornò per passarvi lunghi periodi di vacanza, apprezzando il carattere dei contadini locali e il buon vino del quale non abusava. Nella quiete collinare studiava e perfezionava le sue opere, non disdegnando a volte di scendere in città, in visita all'Archivio di Stato o alla libreria Guidotti, in via Fillungo, davanti alla Chiesa di S. Cristoforo. Fu, probabilmente, nel settembre del 1882, alla Maolina, che il poeta compose l'epigrafe per il monumento del patriota Tito Strocchi.

Tale epigrafe non fu poca cosa, se è vero che le commemorazioni lo infastidivano: quelle, almeno, convenzionali che puzzavano di una retorica vuota, ampollosa, fine a se stessa.

Nel caso dello Strocchi non può essere mancata, oltre all'affinità ideale, la solidarietà per colui che amava le lettere e che usava la sua cultura per l'impegno politico e sociale. Sul Carducci, del resto, agirono sempre suggestioni mazziniane che lo portavano a considerare gli anni in cui visse come

di transizione fra l'arte individualistica ormai defunta e l'arte sociale che non riusciva ancora ad affermarsi nella pusillanime società europea. Ed il giovane Tito Strocchi era un mazziniano con estro artistico messo al servizio della società. Carducci, uomo del Risorgimento che avversava la Roma "papalina, torpida, trafficona, scettica, …che vende di tutto, coscienza, santità, erudizione, reliquie false di martiri..." – alla quale contrapponeva idealmente la Roma repubblicana dell'età classica – compose l'epigrafe per Tito Strocchi forse anche perché gli ricordava il contrasto tra le idealità risorgimentali e l'opacità del presente *"più degno invero di un popolo di eunuchi che non di robusti e dignitosi italiani"*[23].

Cittadinanza onoraria a Giuseppe Ungaretti

Il 28 aprile del 1958 il Comune di Lucca, guidato dal Sindaco Giovanni Marchetti, nominava Ungaretti cittadino onorario, dopo che lo stesso Sindaco aveva illustrato la richiesta pervenuta dall'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti e fatta propria dalla Giunta, di concedere al poeta tale onorificenza, dopo che Roma ed altre città gli avevano già tributato importanti riconoscimenti. Il poeta, inoltre era stato festeggiato a Lucca il 22 aprile, in una conferenza organizzata alla sua presenza dal Comitato lucchese della Società Dante Alighieri, in occasione dei suoi settant'anni.

Essendo la Giunta pienamente favorevole all'accoglimento della proposta formulata dall'Accademia di Scienze Lettere e Arti, il Sindaco invitava il Consiglio a deliberare in tal senso. Nessuno avendo chiesto la parola, il Sindaco poneva in votazione, per alzata e seduta, la proposta che risultava approvata all'unanimità (consiglieri presenti e votanti, 26)[24].

Giuseppe Ungaretti, (1888 – 1970) era nato ad Alessandria d'Egitto da emigranti lucchesi (suo padre era del quartiere di S. Concordio, a ridosso delle Mura, sua madre era della zona di S. Alessio). Fino al 1912 visse in Egitto, poi passando la prima volta in vita sua per l'Italia, si recò a Parigi, dove si legò d'amicizia con Guillaume Apollinaire (1880-1918). Il poeta rientrava in Italia alla fine dell'estate del 1914, per ottenere l'abilitazione all'insegnamento della lingua francese. Giunto in treno a Viareggio, proveniente da Parigi, era ospite di Enrico Pea, anch'egli rientrato in patria con la famiglia, dall'Egitto. Entrava a far parte, allora, della "Repubblica di Apua", così defi-

[23] Per approfondimenti sulla vita del poeta di Valdicastello, si veda anche, Roberto Pizzi, *Squadre e Compassi della Lucchesia intorno all'unità d'Italia*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011, pagg. 103 e segg.

[24] Delibera del C.C. n. 51 del 28 aprile 1958, in Archivio Storico del Comune di Lucca.

nita dall'immaginifica penna del poeta repubblicano Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, la quale era una famiglia culturale formata da personalità di rilievo nell'ambito di attività diverse, dalla letteratura, al sindacalismo, alla storia[25] . L'affinità intellettuale che univa i membri di questo gruppo cominciò a incrinarsi quando si pose il dilemma della partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra, scelta che poi portò alla diaspora definitiva. E Ungaretti fu un deciso interventista. Un'ultima occasione di unione di questi intellettuali, o come fu scritto: l'ultima "apuanata", fu la turbolenta serata al caffè Margherita, di Viareggio, animata proprio da Ungaretti. La sera del 20 settembre passerà alla storia come la famigerata *"rissa del Margherita*". Ungaretti ed alcuni membri della "*Repubblica di Apua*", erano seduti ai tavoli del Caffè, quando proprio il poeta lucchese fece un gesto irridente e irriguardoso a quei frequentatori del locale che si erano alzati in piedi al suono della Marcia Reale. Un sottotenente del 14° Cavalleggeri di Treviso di stanza a Lucca, che gli era accanto, lo colpì con un violento schiaffo. A sua volta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi vendicò il poeta colpendo sulla guancia l'ufficiale, con il suo frustino dal manico d'argento che portava sempre con sé. Scoppiò un furioso corpo a corpo con gli altri avventori e la devastazione del locale sulla passeggiata lungo mare, da poco inaugurato. Ungaretti fu portato in Questura e trattenuto. Uscito dal Commissariato, ritenne che fosse meglio "cambiare aria" e lasciò Viareggio per Milano[26].

Partecipò, assieme a Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, alla Prima Guerra mondiale e fu poi interprete al Ministero degli esteri, quindi corrispondente di quotidiani per circa dieci anni. Nel 1936 fu chiamato a San Paolo del Brasile per tenere la cattedra di Letteratura italiana presso la locale Università, ma nel 1942 tornò a Roma dove fu nominato, *honoris causa*, professore di Letteratura contemporanea presso la Facoltà di lettere. Importanti gli *Epistolari* (con Pea, Spagnoletti, Papini, Cardarelli, Pavolini,

[25] Questa ideale Repubblica aveva una sua sorta di ordine gerarchico ed i suoi adepti venivano indicati secondo un titolo di merito: Ceccardo Roccatagliata Ceccardi era *Generale*; il pittore Lorenzo Viani, *Grande Aiutante*; l'avv. Luigi Salvatori, *Grande Cancelliere*; Italo Sottini, *Sergente dei fucilieri*; Ubaldo Formentini, *Ammiraglio*; Alceste De Ambris, *Condottiero*; Manfredo Giuliani, *Generale dei frombolieri della morte*; Torquato Pocai, *Cavaliere della gloria*; Peppino Chimico, *Aereo Titano*; Vico Fiaschi, *Investito di pieni poteri per tutto il Carrarese*; Luigi Campolonghi, *Grande Console di Francia*; Giuseppe Ungaretti, *Console d'Egitto*; Giorgio Brissimizakis, *Console dell'isola di Creta*; Moses Levy, *Console di Tunisi*, Mario Bachini, *Difensore delle colline Cerbaie*; Spartaco Carlini, *Duce del manipoletto pisano*; Enrico Pea, *Sacerdote degli scongiuri.*

[26] Stefano Bucciarelli, *Appunti su storie e memorie garibaldine a Viareggio*, in Documenti e Studi, Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, n. 33, dicembre 2011 pag. 154-155.

Enrico Lorenzetti, *Un leader del movimento operaio. Luigi Salvatori fra le due guerre e al confino (1914-1946)*, in Documenti e Studi, Rivista dell'I.S.R.E.C. in Provincia di Lucca, n. 29, Lucca, 2007.

Paulhan), le *Traduzioni* (da Shakespeare, Gongora, Mallarmè, Racine, Blake) ed anche le *Prose e i Saggi*. Le opere principali di poesia sono: *Il porto Sepolto* (l916); *Allegria di Naufragi* (l919); *Il porto Sepolto* (l923); *L'Allegria* (1931); *Sentimento del Tempo* (l933); *Il Dolore* (l947); *La Terra Promessa* (l950); *Tutte le poesie* (l969).

Cittadinanza onoraria a Mario Tobino

Il 24 novembre del 1987 il Comune di Lucca, guidato dal Sindaco Piero Baccelli, nominava Mario Tobino cittadino onorario della città, con una votazione a scrutinio segreto, alla presenza di 30 Consiglieri votanti, dei quali 27 si esprimevano a favore; uno esprimeva voto contrario; una scheda risultava bianca ed una nulla[27].

Dopo la presentazione della proposta effettuata a nome della DC, da parte dell'assessore Gian Carlo Barsotti, iniziava il dibattito, nel quale intervenivano il capogruppo consiliare della DC, Nicodemo Lazzari, poi Paolo Pacini del Pci, Vittorio Barsotti del Psi e Alessandro Bedini del Msi. Si rendeva comunque necessaria una sospensione della seduta, prima del voto, per una breve consultazione dei capigruppo dei partiti rappresentati in consiglio. Ripresi i lavori, si riapriva il dibattito con una comunicazione del relatore della proposta, il quale chiedeva al consiglio di approvare un testo al quale erano state apportate alcune modifiche nel quarto capoverso. La nuova formulazione non convinceva il consigliere della Dc Pietro Fazzi, né il missino Alessandro Bedini, il quale aveva già annunciato, nell'intervento precedente, che il suo partito si sarebbe astenuto nella votazione della proposta. Adesso si dichiarava ancora più contrario, in quanto il Msi reputava la nuova motivazione frutto di un compromesso, non necessario, fra Dc e Pci, che andava a svilire alcuni aspetti professionali e scientifici dello psichiatra Tobino, il quale, come noto aveva manifestato riserve sui risultati pratici della Legge 180, difesa invece dalla Sinistra[28]. Comunque, dopo un ultimo intervento di Claudio Ferri, repubblicano, che si esprimeva a favore della delibera, si procedeva alla votazione, dopo avere letto la nuova relazione della Giunta,

[27] Delibera del C. C. n. 615 del 24/11/1987, in Archivio Storico del Comune di Lucca.

[28] Il 13 maggio 1978 veniva approvata in Parlamento la legge n. 180 "*Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori"*, che ancora oggi viene impropriamente chiamata "legge Basaglia", dal nome dello psichiatra e neurologo fondatore del movimento "Psichiatria democratica". Franco Basaglia era nato aVenezia, nel 1924, dove morì prematuramente nel 1980. In realtà tale legge venne formulata dallo psichiatra democristiano Bruno Orsini, che accoglieva molte istanze di Basaglia, il quale però proponeva idee ancora più radicali.

che così riportava:

> Il Dott. Mario Tobino è fra le insigni personalità italiane, quella che attualmente più onora il proprio Paese. Nato a Viareggio nel 1910, medico psichiatra, è stato primario dell'Ospedale di Maggiano, dove ha trascorso gran parte della sua vita. Il Dott. Tobino è noto soprattutto come scrittore di enorme sensibilità e raffinatezza lirica, con una vasta produzione di opere tradotte in lingue diverse.
> Esordì nel 1934 con le poesie *Amicizia* e poi *Veleno e amore*, cui seguirono il romanzo *Il figlio del farmacista* ed i racconti di mare *L'angelo del Liponard*. Fece la guerra in Africa Settentrionale e scrisse *Il deserto della Libia* (1952), partecipò alla Resistenza e scrisse *Il clandestino* (Premio Strega, 1962). Dall'esperienza di primario dell'ospedale psichiatrico nacquero *Le libere donne di Magliano* e *Per le antiche scale* (Premio Campiello, 1972). Narrò la vita di Dante in *Biondo era e bello* e vinse il Premio Viareggio con *La bella degli Specchi*. Tra le altre sue numerosissime opere spiccano gli *Ultimi giorni di Magliano* e *Zita dei fiori*, che hanno entrambi per sfondo la sua amata Lucca, nonché *Addio a un marinaio*, *Ascolta ragazzo la droga mai, L'asso di picche*, *Bandiera nera*, *La brace dei Biassoli*, *La Crocerossina* , *Due italiani a Parigi*, *Eri un capitano*, *Una giornata con Dufenne*, *La ladra*, *Le mie parole forse non ti giungono* (undici poesie), *Il perduto amore*, *Un politico innocente*, *La passeggiata di Viareggio*, *Passione per l'Italia*, *Una vita di Castruccio degli Antelminelli* e, infine, numerosi articoli, presentazioni, prefazioni, brevi biografie[29].
> La sua permanenza nella nostra Città ha contribuito a far sì che molti dei suoi scritti siano legati a Lucca, alla quiete aristocratica dei suoi paesaggi, che spesso si contrappone alle esperienze di vita dell'autore, forti e passionali.
> Nella nostra Città, da sempre amata ed apprezzata, Tobino ha ora la sua dimora e questo ci rende orgogliosi e a lui riconoscenti di avere come concittadino uno scrittore così illustre, che nei suoi articoli, nei suoi romanzi, ha spesso cantato lodi a Lucca, ai suoi angoli caratteristici, alle sue storie, alle numerose meraviglie che la caratterizzano, ma anche un medico accorato per la situazione dei suoi pazienti malati di mente e a un uomo così ricco di umanità e di calore che ha sempre saputo cogliere la vera essenza della nostra Città in tutte le sue intrinseche caratteristiche.
> A questo amore per Lucca, agli altissimi meriti conseguiti in campo letterario, alla sua umanità, al suo lavoro di medico universalmente stimato la Giunta ritiene si debba un tributo di doveroso omaggio e per questo ha l'onore di proporre al Consiglio Comunale il conferimento al Dott. Mario Tobino della cittadinanza onoraria lucchese.

Il Presidente, constatato l'esito positivo della votazione, proponeva, riscuotendo un'ampia approvazione del Consiglio, di dichiararla immediatamente eseguibile.

[29] Ai romanzi di Tobino si sono ispirati anche alcuni film, quali: *Scemo di guerra* (1985) di Dino Risi e *Le rose del deserto* (2006) di Mario Monicelli (dal romanzo *Il Deserto della Libia)*; *Per le antiche scale,* del 1975, diretto da Mauro Bolognini (tratto dall'omonima opera dello scrittore viareggino).

Cittadinanza onoraria a James Henderson

Scozzese di nascita, il suo nome si lega alla storia dello stabilimento Cucirini Cantoni Coats, fondato nel 1890, e pietra miliare della industrializzazione lucchese. Le origini dell'azienda risalgono all'epoca della manifattura di cotone per cucito fondata da Carlo Niemack: nata nelle strette viuzze dell'antico borgo medioevale di Lucca e trasferita ben presto nel più vasto stabilimento dell'Acquacalda, a meno di due chilometri dalla città. Nel 1890 la piccola azienda di Niemack si trasforma in FIFC, Fabbriche Italiane Filati Cucirini, con sede a Milano in Via Brera 12. Nel 1826 i fratelli James e Peter Coats fondavano a Paisley, in Scozia, le fabbriche destinate a diventare leader mondiali nel settore cucirini. Da anni principale fornitore di cotone del mercato italiano, la J. & P. Coats Ltd si interessa subito alle proposte della FIFC e nel 1904 cambia nome in Cucirini Cantoni Coats: il capitale aumenta e si riorganizza la rete di vendita. All'inizio del nuovo secolo il mercato dei filati per cucire registra una novità destinata a trasformare e a modificare abitudini di acquisto più che decennali: nascono le spagnolette, tubetti di cartone intorno ai quali viene avvolto il filo. Anche la CCC inizia la nuova produzione e, con una sensibilità ai problemi di comunicazione e d'immagine insolita per l'epoca, stampa sopra ogni spagnoletta il nome della Società e della marca. La produzione aumenta, i costi diminuiscono e, nel 1915, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, l'azienda conterà 1000 dipendenti (nel futuro arriverà ad averne più di 4500). Nel 1931 acquista le Industrie Sete Cucirine e il marchio "Tre Cerchi", che diventa leader sul mercato delle spagnolette con una vasta gamma di filati mercerizzati. Negli anni che precedono la Seconda Guerra mondiale la CCC si muove con successo sul mercato, conquista nuovi stabilimenti, potenzia la rete commerciale, introduce migliorie e innovazioni. Lo sviluppo di questa Società venne gestito proprio dal giovane Henderson, che la dirigerà per 45 anni, fino al 1945.

James Hendersono, allora vicepresidente della Cucirini Cantoni Coats, fu anche fra i promotori della nascita del primo Rotary Club in Italia (tra i primi in Europa), quello di Milano, avvenuta il 20 dicembre 1923.

Il 25 gennaio 1950 il Consiglio Comunale, udita la relazione del Sindaco Umberto Giannini, con la quale si illustravano le motivazioni della proposta di conferimento della Cittadinanza onoraria a Henderson, approvava tale concessione, come riportato negli atti della seduta:

> Udita la relazione del Sindaco; riconosciute le grandi e particolari benemerenze acquisite verso questo Comune da Sir James Henderson, K.B.E. dal 27 gennaio 1910 a oggi, cioè durante tutto il tempo che tenne l'alta Direzione, indi la Presidenza della Società Cucirini Cantoni Coats, nel corso della quale egli ha curato con affetto e benevolenza esemplari lo sviluppo dello Stabilimento qui

esistente, sì che questo – per consistenze di fabbricati, di potenza e modernità di macchinari e di impiegati, e per numero di personale impiegatizio ed operaio occupato – è da considerarsi il più importante del genere fra quanti ne esistono nel continente europeo; considerata pertanto la opportunità di offrire al predetto Sir James Henderson K.B.E. al compimento del 40° anno di sua Direzione della Società suindicata, un segno di gratitudine e ammirazione per l'opera da Lui costantemente svolta a vantaggio della popolazione lucchese, come per aver egli saputo precorrere i tempi nel campo sociale, assistenziale, culturale e ricreativo per il miglioramento e l'elevazione morale e fisica delle maestranze, delle quali si è reso altamente benemerito;
DELIBERA
di conferire a Sir James Henderson K.B.E. la cittadinanza onoraria di Lucca.
Posta ai voti per l'approvazione, il Consiglio approvava la proposta (con la sola astensione del consigliere repubblicano, Luigi Luchetti), compreso il gruppo della minoranza del P.c.i., che tramite il consigliere avvocato Giovannetti, faceva però inserire nel verbale della seduta una dichiarazione con la quale si precisava che il suo partito non intendeva deflettere dai principi di difesa della classe lavoratrice soggetta allo sfruttamento da parte industriale; inoltre, a sottolineare la conflittualità sociale dei tempi, Giovannetti ricordava i recenti fatti di Modena, dove "alle giuste rivendicazioni dei lavoratori, si è risposto col piombo degli agenti del Governo cosiddetti dell'ordine". Quindi dichiarava che egli ed il suo partito votavano a favore della concessione della cittadinanza onoraria a Henderson solo ed esclusivamente per i suoi meriti personali, augurandosi che alla Cantoni non si rispondesse "…mai col mitra alle giuste richieste dei lavoratori"[30].

[30] Delibera del C. C. n. 9 del 25 gennaio 1950, in Archivio Storico del Comune di Lucca. La relazione che la Giunta illustrò al Consiglio Comunale è degna, a nostro giudizio, di essere trascritta, in quanto offre una fonte non trascurabile per la storia dell'industrializzazione della nostra provincia.

"L'attuale Soc. An. Cucirini Cantoni Coats, alla presidenza della quale è Sir James Henderson K.B.E. occupa oggi oltre 4500 persone. Lo stabilimento è modernissimo ed è l'ultima espressione della tecnica del trattamento del cotone ai fini della produzione degli articoli per cucire, per rammendare, per maglieria, ecc. Sarebbe troppo lungo segnare, sia pure a larghi tratti, i continui progressi, innovazioni, miglioramenti, sia nel campo tecnico, come nel campo amministrativo, degli articoli e lo sviluppo commerciale e in Italia e all'estero. L'industria cucirinaia nel nostro paese era sorta prima dell'inizio di questo secolo, ad opera del sig. Carlo Niemak, cittadino tedesco, e poi vennero fondate le fabbriche Italiane dei filati cucirini per iniziativa di un grande cotoniere di Milano, il Barone Costanzo Cantoni, il quale voleva affrancare il paese dall'importazione di questi prodotti dalla Germania, Inghilterra e Francia.

Purtroppo però le cose andarono avanti stentatamente, fino a quando lo stesso Barone Cantoni, nel 1904, si recava in Scozia per sollecitare l'appoggio della Ditta J & P. Coats di Glasgow, che aveva ormai quasi cento anni di esperienza in questo particolare ramo d'industria e ne nacque una combinazione italo-britannica, che si concretò con la nascita della Società CUCIRINI CANTONI COATS, alla testa della quale rimaneva il Barone Costanzo Cantoni.

Si cominciò a dar mano ai nuovi impianti ma purtroppo il miglioramento non fu quale si sperava. Venne allora prescelto un giovane di 27 anni, il sig, James Henderson il quale mostrò una capacità eccezionale, unita a particolari doti di intelligenza, spirito di osservazione e di organizzazione, e sotto la sua guida, iniziatasi il 27 gennaio 1910, l'azienda sempre prosperò, fino ad avere l'attuale consistenza e prestigio. Quando il sig. Henderson veniva in Italia tutto il complesso dell'azienda

Cittadinanza onoraria a Antonio Torrini

Due sono le figure di religiosi che vennero iscritte nell'albo d'onore di Lucca: il cardinale Carlo Chiarlo (Pontremoli, 1881 – Lucca 1964) che fu nunzio apostolico in Bolivia, Costa Rica, Nicaragua[31], e Mons. Antonio Torrini, il

non occupava più di 600 persone; aveva la sede a Milano in un ammezzato e l'unica fabbrica qui ad Acquacalda, occupava 560 operai. Oggi la Società ha un'imponente sede a Milano, in un palazzo proprio, ha il suo maggiore Stabilimento a Lucca, e sempre nella nostra Provincia, uno Stabilimento minore a Gallicano, ed ha grosse fabbriche a Intra (due), a Ghiffa sul Lago Maggiore (una), a Pegli, a Milano. Ha un palazzo proprio a Napoli con ufficio vendita, depositi e magazzini, a Torino, ed ha esteso tutto il suo lavoro in tutto il nostro paese che, non solo si è affrancato dell'importazione estera, ma è riuscito a conquistare molti mercati nei vari continenti. La produzione che esce dallo stabilimento di Lucca, dove si accentrano tutti i vari articoli più importanti e dove vengono inviati dai vari Paesi europei anche i giovani per apprendere i vari sistemi di lavorazione e della buona organizzazione, concentrati a Lucca, è l'ultima espressione della perfezione e dell'esattezza, e fu proprio qui a Lucca che il giovane Henderson, mettendo i piedi in Italia, passò i suoi primi mesi di esperienza, dove imparò la lingua e iniziò insomma la sua alta opera che doveva essere così ricca di risultati e di sviluppi per la grande azienda odierna. Ma i meriti del sig. Henderson non si fermano nel campo strettamente tecnico industriale e commerciale: egli ha sviluppato un'attività sorprendente in tutti i campi, e risalgono a oltre trent'anni fa le sue iniziative per la fissazione del minimo-paga per le giovani operaie della nostra zona, la creazione del refettorio e dormitorio e più tardi l'organismo sportivo-culturale-ricreativo che va sotto il nome di Sporting Club Cucirini Cantoni Coats, è una sua creatura, e per il quale ha sempre trovato il tempo di confondersi con la sua maestranza nelle gare, nelle manifestazioni, nelle escursioni etc.

La Cucirini Cantoni Coats ha avuto la fortuna di trovare in quest'uomo dalle qualità veramente preclari, il grande dirigente che fisicamente ed intellettualmente riassumeva in sé un compendio di pregi che raramente madre natura concentra in una sola persona. Egli ha sempre avuto una predilezione per la fabbrica di Acquacalda, dove anche attualmente si stanno costruendo nuovi edifici industriali, per la quale è sempre stato riservato ogni sviluppo che ha permesso di arrivare appunto al numero di personale occupato, che lo ha messo alla testa di ogni altra azienda industriale nella nostra Provincia e nell'intera Toscana. Questo stabilimento, unico nel suo genere in Italia, è il più grande di tutti quelli esistenti nell'Europa Continentale e la occupazione alle dipendenze della C.C.C. è oggi una occasione ricercata; e ne sanno qualcosa le Autorità e le persone investite di cariche pubbliche che sono continuamente sollecitate perché facciano ogni sforzo per trovare la strada per esser occupati presso la "Ditta" che è così chiamata per antonomasia la C.C.C. nella nostra Lucca. Per la celebrazione del quarantennio della sua attività in Italia, quest'uomo insigne, britannico di origine, ma di sentimenti e temperamento ormai italiani, fra le varie profferte delle diverse sedi e succursali per averlo ospite in occasione di questa festa della grande famiglia cucirinaia, egli ha nettamente preferito Lucca, e le maestranze si apprestano a riceverlo nel giorno anniversario della data così fortunata per loro e per l'economia della nostra Provincia, con manifestazioni di schietto e commovente entusiasmo e si può senz'altro prevedere che la ricorrenza sarà ricordata a lungo negli annali della vita del lavoro del nostro Comune e come un esempio di concordia e di reciproco affetto fra prestatori d'opera e datori di lavoro".

Sulla storia della industrializzazione a Lucca, si segnala anche, Francesco Petrini, *Aspetti dell'industrializzazione in Lucchesia (1880 – 1901)*, in Documenti e Studi n. 5, Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, Lucca, dicembre 1986, ampliato in, *L'industrializzazione in Lucchesia, 1880 – 1901*, M. Pacini Fazzi editore, Lucca, 2016.

[31] Al Cardinale Chiarlo venne conferita la cittadinanza onoraria di Lucca il 24 aprile 1959, con Delibera del C. C. n. 144.

quale rivestì la carica di arcivescovo di Lucca, il cui nome fa parte della storia della città durante l'occupazione nazifascista. Su di lui soffermeremo la nostra attenzione.

Il 20 marzo del 1951 la Giunta presieduta dal Sindaco Umberto Giannini, proponeva al Consiglio Comunale di approvare la proposta di conferimento della cittadinanza onoraria a Mons. Antonio Torrini, il quale celebrava quell'anno il suo cinquantesimo anno di sacerdozio. E lo proponeva con una lunga e documentata relazione, che veniva ripresa e riassunta in modo esauriente e esplicativo dal testo della delibera di approvazione del Consiglio Comunale, che riportiamo interamente:

> Il Consiglio Comunale di Lucca, nella lieta circostanza in cui i fedeli dell'Archidiocesi festeggiano il Cinquantesimo di sacerdozio del loro degnissimo Arcivescovo S.E. Rev./ma Mons. Antonio Torrini, considerando: che questi nei ventidue anni del suo Episcopato lucchese è sempre stato luminoso esempio di pastorale sollecitudine e di mirabile carità verso i sofferenti, e particolarmente verso i più sventurati, che nei tribolati anni della guerra non solo si adoperò strenuamente perché a Lucca fossero risparmiati gli orrori dei bombardamenti aerei, ma si prodigò con ogni mezzo per lenire le tante miserie da essa prodotte, e proteggere e riparare i tanti perseguitati d'ogni fede e d'ogni razza; che in tal modo si è acquistato singolari benemerenza verso la intera cittadinanza
> DELIBERA
> di conferirgli la cittadinanza onoraria, della quale egli si è reso sommamente meritevole e per bene compiuto e pel sentimento paterno che tale bene ha inspirato"[32].
> A conferma della stima generale goduta da Torrini, riportiamo il testo dell'intervento del consigliere repubblicano, ing. Giorgio Di Ricco, non certamente imputabile di sudditanza verso l'ambiente clericale, che a nome della minoranza si associava alla proposta, riconoscendo i meriti storici del prelato: Noi abbiamo conferito la cittadinanza onoraria di Lucca ai Comandanti degli Eserciti Alleati che giunsero qui apportatori di quella libertà che il fascismo aveva soffocato, ma nei riguardi di Mons. Arcivescovo occorre ricordare in questo consesso l'azione che egli ebbe a svolgere nel periodo che va dal 25 luglio 1943 al 5 settembre 1944, allorché venne costituito il primo nucleo del Comitato di Liberazione Nazionale. Se tale nucleo poté funzionare, lo dovette in massima parte all'Arcivescovo, il quale, venuto a conoscenza di delazioni inviate al Comando tedesco contro i componenti del Comitato, furono da lui avvertiti e posti in condizione di mettersi in salvo. Di ciò, a liberazione avvenuta il Comitato di Liberazione Nazionale gli rese personalmente omaggio e gli espresse la riconoscenza di tutti per quanto aveva nobilmente compiuto.

Alle parole del Consigliere Di Ricco si aggiunsero quelle dell'Assessore On. Ferdinando Martini, il quale ricordò l'interessamento posto dall'Arcive-

[32] Delibera del Consiglio Comunale di Lucca, n. 9 del 20 marzo 1951, in Archivio Storico del Comune di Lucca.

scovo per la protezione degli ebrei e dei perseguitati politici, molti dei quali dovettero a lui la salvezza[33].

In tale sintonia di intenti, il Consiglio intero si alzò in piedi e in una manifestazione unanime e concorde (così riporta il verbale), approvava per acclamazione la proposta di conferimento della cittadinanza onoraria di Lucca all'Arcivescovo Torrini.

Di lui proponiamo un breve profilo biografico. Nato a Pomino (Firenze) il 30 agosto 1878 (morì a Lucca il 20 gennaio del 1973) venne ordinato sacerdote nel 1901. Diresse il seminario di Fiesole, poi fu parroco a San Giovanni Valdarno, quindi, dal 1918 vescovo di Alatri. Il 15 giugno 1928 fu nominato arcivescovo di Lucca.

---

[33] Nei primi mesi del 2017 è stata organizzata nella Sala Maria Luisa della Provincia di Lucca la mostra dal titolo "*Nel vento e nel ricordo – Storie di bambini ebrei della Shoa in provincia di Lucca*". Curata da Silvia Quintilia Angelini, Luciano Luciani e Emanuel Pesi, la mostra basata sull'esposizione di pannelli descrittivi, con foto inedite dell'epoca, ha riscosso un ottimo successo di pubblico ed è stata ripetuta in vari altri comuni della provincia. Forniamo di seguito le indicazioni bibliografiche in merito agli studi locali compiuti sull'argomento:
Roberto Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in, *Eserciti popolazione resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici sul Settore Occidentale della Linea Gotica (*a cura di Lilio Giannecchini e Giuseppe Pardini), Lucca, 1997, S. Marco Litotipo Editore.
Silvia Q. Angelini, *Quella scuola in una stanza. L'applicazione delle leggi razziali nella scuola a Viareggio*, in "Quaderni di storia e cultura viareggina", Istituto Storico lucchese, n. 2, Lucca, 2001. Silvia Q. Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1943-1945,* Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2002.
Silvia Q. Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca (dicembre1943-gennaio 1944),* in Liliana Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, La Rassegna mensile di Israel, n. 2, maggio, 2003.
Italo Galli, *I sentieri della memoria: il campo di concentramento di Colle di Compito: i documenti e le voci dei testimoni 1941 - 1944*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2005.
Liliana Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938 -1948), Roma,* Carocci, 2005.
Roberto Pizzi, *Ebrei lucchesi in fuga sui monti al di là della Linea Gotica,* in *La Linea Gotica settore occidentale, 1943-1945,* Atti del Convegno di studi Borgo a Mozzano – 9 Maggio 2004, Istituto Storico Lucchese, sezione di Borgo a Mozzano, Lucca, 2006.
Silvia Quintilia Angelini, *Gli ebrei austriaci in provincia di Lucca: dall'internamento libero" alla deportazione,* in Cristina Köstner e Klaus Voigt (a cura di), *Rinasceva una piccola speranza: l'esilio austriaco in Italia (1938 - 1945),* Cormons, Forum, 2010.
La rivista "Documenti e Studi", dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, nel suo n. 34 (Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013) contiene i seguenti saggi:
Silva Quintilia Angelini, *Gli ebrei in provincia di Lucca tra deportazione e salvezza.*
Klaus Voigt, *Ludwig Greve, un amico a Lucca* (a cura di S. Bucciarelli).
Nicola Del Chiaro, *Nessuno al sicuro. Le conseguenze delle leggi razziali nelle carte dell'Archivio storico del Comune di Lucca.*
Feliciano Bechelli, *Il paese di Sillico e il suo priore negli anni della guerra.*
Infine, si veda, Roberto Pizzi, *Il giorno della memoria dedicato ai bambini ebrei,* in "Documenti e Studi", dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, n. 39, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2015.

Dimostrò una grande devozione al Volto Santo e riformò la *Luminara di Santa Croce*, rendendola più solenne. Pose inoltre attenzione al coinvolgimento popolare come nel Congresso eucaristico, durante il quale un carro trionfale attraversò le vie di Lucca, come la *Peregrinatio Mariae* del 1949, o la concessione ai parroci della città di tenere ogni anno la processione del *Corpus Domini* nella loro parrocchia. Nel 1938 e nel 1946 l'intera arcidiocesi fu consacrata al sacro Cuore di Gesù in accordo con la politica di Pio XI. Dal 1958 fu affiancato da Enrico Bartoletti, nominato prima vescovo ausiliare, poi amministratore apostolico "*sede plena*", infine arcivescovo coadiutore designato a succedere a Torrini alla sua morte, che avvenne il 20 gennaio 1973. È sepolto nella cattedrale di Lucca.

Monsignor Torrini tenne un comportamento tipico della Chiesa cattolica nel periodo fascista, ovvero evitò uno scontro diretto con le autorità fasciste (considerò positive l'introduzione dell'insegnamento religioso e l'esposizione del Crocifisso nelle scuole), ma presentò un atteggiamento critico e distaccato nelle situazioni discutibili. Ad esempio il 23 maggio 1943 organizzò una processione per la cessazione della guerra, in aperto scontro con lo spirito bellicista del regime, tanto che la questura di Lucca vietò la manifestazione.

Durante l'occupazione nazista monsignor Torrini offrì larga ospitalità a sfollati e perseguitati, compresi esponenti politici del Comitato di liberazione nazionale. Tentò anche di salvare don Aldo Mei, ma non vi riuscì. Ottenne, invece, che Lucca venisse dichiarata città aperta, per cui i bombardamenti alleati non furono pesanti.

Ha detto il sacerdote don Lenzo Lenzi, storico apprezzato, che Mons. Torrini non poteva essere considerato un uomo democratico nel vero senso della parola. In quanto fedele alla politica della Chiesa che non si limitava a compiere la missione di annunciare il Vangelo, e contrastava la laicità dello Stato, arrogandosi la prerogativa di guidare l'azione dei cattolici in tutti i campi, anche in politica, se i cattolici avevano intenzione di fare politica. Tuttavia Mons. Torrini aveva sempre protetto i più deboli ed anche coloro che avevano idee politiche diverse dalle sue[34].

[34] Lenzo Lenzi (Don), *L'impegno della Chiesa di Lucca nel periodo della Seconda Guerra Mondiale*, Conferenza tenuta a Fiano il 5 settembre 2011.

Giuliano Rebechi

Le impronte della guerra*

> In Versilia non c'è gas, manca ancora il servizio telefonico, non c'è tram. Le linee ferroviarie per Sarzana, Pisa e Lucca non potranno funzionare che fra quattro o cinque mesi. Sono scarsi gli altri mezzi di trasporto. Nelle scuole mancano i vetri alle finestre. Non ci sono più cattedre ed anche molti banchi furono bruciati nelle vicende tumultuose di questo anno. Spesso manca anche la lavagna e si scrive, allora, sui muri dipinti a olio. Nei giorni di pioggia e di vento è una pena per i più piccoli restare nelle loro classi, fermi, a studiare. La riviera versiliese, da Viareggio a Lido di Camaiore a Forte dei Marmi a Cinquale ed oltre giace desolata e prostrata in un tragico squallore. La guerra si è fermata in Versilia ed ha lasciato qui più che altrove le sue impronte[1].

Sulla prima pagina della *Nazione del Popolo*, "Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale", il 1° giugno 1945 l'inviato del quotidiano fiorentino fissava con queste parole le prime impressioni per un'inchiesta sul dopoguerra. Quelle impronte non erano solo materiali, ma anche morali e sociali (i morti delle stragi e delle rappresaglie nazifasciste, dei bombardamenti alleati e delle cannonate tedesche, i caduti partigiani, i deportati e i dispersi, la fame e gli stenti di chi era rimasto), economiche e istituzionali (un'industria del marmo ridotta a zero, il turismo balneare scomparso, l'agricoltura, i commerci, la cantieristica e le attività marittime in ginocchio, un intero tessuto democratico da ricostruire o, meglio, da reinventare). La martoriata Versilia, all'indomani della fine del conflitto, nell'imminenza dell'estate del '45 – la prima senza il fascismo e l'occupante tedesco ma soprattutto senza più la guerra – iniziava a riannodare i mille fili spezzati da vent'anni di ditta-

* Quello che segue è la stesura del primo capitolo del secondo volume su *La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta. Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese (1945-1967)*, la cui pubblicazione è prevista nel corso del 2018. Il primo volume, relativo al periodo 1907-1944, è stato pubblicato nel novembre 2016, edito da Pezzini Editore.

[1] *La Nazione del Popolo*, 1 giugno 1945. L'articolo è intitolato "Desolata Versilia" e siglato G.P.

tura e dalla tragedia bellica. Un compito arduo e difficile di cui si sarebbero incaricati per primi, qui come nel resto dell'Italia, gli uomini e le donne della resistenza e quanti, nella clandestinità, nelle carceri, nella deportazione o nel rifiuto passivo del regime non si erano arresi. Tra quei compiti a Pietrasanta, come nel resto del paese, c'era la rinascita della cooperazione al consumo che si sarebbe intrecciata indissolubilmente con le vicende della ricostruzione economica, sociale e politica dell'Italia.

Cancogni e Raffo di nuovo in sella

Quando la bandiera della libertà era da poco tornata a sventolare su Pietrasanta, Giovan Battista Raffo, il vecchio direttore della Cooperativa allontanato dalla violenza fascista nel lontano 1924, riprese le redini dell'Azienda[2]. Raffo tornò ad occuparsi della Cooperativa tra la fine di settembre e l'ottobre del '44, in qualità di commissario straordinario[3]. Negli stessi giorni il Governatore Militare Alleato, su designazione del Comitato di liberazione nazionale (Cln), nominò a capo del Comune l'avvocato Giovan Battista Cancogni, dopo la rinuncia dell'avvocato Luigi Salvatori. Lo stesso Raffo fece parte dell'esecutivo come "esperto in alimentazione"[4].

La realtà in cui operarono i nuovi amministratori era disastrosa. La città e gran parte del territorio versiliese, ormai liberi, erano ancora bersaglio

[2] Sulla complessa e lunga vicenda Raffo con il fascismo vedi il vol. I, con particolare riferimento alle pp. 164-173.

[3] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta*, 1 ottobre 1944, in Archivio Storico Comunale di Pietrasanta, d'ora in poi ASCP. Il libro verbale, di 300 pagine numerate e vidimate, va dal 1942 al 1950.

[4] *Verbali della Giunta Comunale di Pietrasanta*, *1944-1946*, seduta del 28 settembre 1944, in ASCP. Raffo entrò nella giunta come "esperto" e non come rappresentante di un partito o di una corrente politica: "L'assessore Raffo, già incaricato della riorganizzazione della Cooperativa di Consumo, [è] delegato ai servizi per l'alimentazione" riporta il verbale di seduta. Componevano inoltre l'esecutivo: Battista Vannucci (socialista), Alpinolo Flora (popolare), Ireneo Ulivi (comunista) quali membri effettivi; Aldo Bertozzi e Renato Bovecchi, supplenti. L'avvocato Bertozzi, nella seduta di giunta del 6 ottobre, venne nominato vice sindaco. Renato Bovecchi di fatto non entrò in carica e in novembre fu sostituito da Secondo Carignani. Non è chiaro chi affidò a Raffo l'incarico di commissario della Cooperativa. Il verbale dell'Azienda, in data 1 ottobre, riporta la sola indicazione che la nomina era stata "ratificata" dal Governo Militare Alleato. È pertanto molto probabile che i due incarichi a Raffo siano stati proposti all'Autorità militare alleata proprio dal sindaco Cancogni che ben conosceva Raffo, le sue capacità organizzative e conoscenze in materia e il suo attaccamento all'Azienda cooperativa. Olinto Cervietti nel suo libro *Cinquant'anni di vita della Cooperativa di Pietrasanta. 1907-1957*, Pietrasanta, 1958, p. 96 scrive che Raffo fu "nominato Commissario dall'A.M.G. [cioè dal Governatore Militare Alleato] il 21 settembre 1944" ma di tale decisione non c'è riscontro documentale.

del fuoco d'artiglieria nemico e intere frazioni di Pietrasanta e di Seravezza (Strettoia, Ripa, Corvaia, Pozzi), totalmente distrutte, sarebbero rimaste per mesi terra di nessuno.

> Da Seravezza al Cinquale, i tedeschi avevano cominciato, fino dal 20 luglio, ad abbattere edifici e coltivazioni. Prima distrussero i borghi di Corvaia e di Ripa. Poi per tutto il mese di agosto e i primi di settembre fecero saltare le case situate ai margini della pianura (…). Dopo la Liberazione di Pietrasanta, alleati e tedeschi, nell'ultima settimana di settembre, si trovarono faccia a faccia su quel fronte, per più di sei mesi piovve ferro e fuoco. Ogni sera, sul far del tramonto centinaia di mitragliere scagliavano proiettili traccianti multicolori. Strisce bianche, rosse, gialle, azzurre, viola solcavano il cielo intersecandosi, e declinavano le loro parabole a formare un berceau surreale. Sembrava un'allucinazione. In altri momenti del giorno sparavano le artiglierie. Dal Monticello al centro di Strettoia, da Collepiano allo Strinato, all'Albetreta, la terra ribolliva[5].

Mentre alleati e partigiani liberavano gradualmente l'Alta Versilia[6], per sette mesi il centro cittadino di Pietrasanta e l'immediato suburbio rimasero esposti a pesanti cannoneggiamenti dell'artiglieria tedesca piazzata sulla Linea Gotica o *Linea Verde* come era stata ribattezzata, estremo baluardo fortificato che dalle Alpi Apuane, attraverso l'Appennino, si estendeva fino all'Adriatico. Un sistema difensivo approntato dal comando supremo germanico nel tentativo di rallentare l'avanzata dell'esercito alleato verso l'Italia Settentrionale.

Ai pericoli per la vita e all'insicurezza generale si aggiungevano i gravi disagi derivanti dalla distruzione di abitazioni, di ponti e vie di comunicazione e dalle razzie attuate dai tedeschi in ritirata. Tutto questo non faceva che aumentare le sofferenze e i disagi della popolazione "stremata dalla fame, dalle malattie e da privazioni d'ogni genere"[7], una situazione resa ancora più pesante e complessa dalla presenza di migliaia di sfollati provenienti da altre province[8].

---

[5] *Versilia Oggi*, a. X, n. 4, aprile 1975. L'articolo rievocativo è a firma di Danilo Orlandi.

[6] Vedi in proposito Giovanni Cipollini, *La Liberazione della Versilia*, Pietrasanta, 2005, p. 82 e la documentata ed ampia ricostruzione della dinamica dei fatti contenuta nella ricerca. Per una descrizione degli episodi più cruenti avvenuti in alta Versilia dall'ottobre 1944 all'aprile 1945 vedi anche Francesco Bergamini-Giuliano Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Viareggio, 1983, pp. 185-190.

[7] G. Cipollini, *cit.*, p. 30.

[8] Una relazione degli Alleati del 28 settembre 1944 sullo stato del Comune di Pietrasanta parla di "Popolazione normale: 26.000 plus 10.000 rifugiati" (vedi Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP). Un riscontro a queste cifre si ha da una lettera, di pochi giorni successiva, del Sindaco di Pietrasanta al Comando militare alleato nella quale si parla di "35.000 razioni viveri assegnate a questa popo-

I comandi alleati, venuti a conoscenza dell'esistenza della Cooperativa, della sua capacità organizzativa e della capillare rete di spacci, imposero all'Azienda "servizi di approvvigionamento viveri per tutta la parte liberata del territorio di Pietrasanta, nonché per Seravezza, Forte dei Marmi e Stazzema, ancora in mano ai tedeschi"[9].

Le merci, in precedenza prudenzialmente spostate e ammassate in ricoveri di fortuna a Marina (Tonfano), a Valdicastello (Pieve di San Giovanni) e in altre località, su "ordine perentorio dell'Amministrazione Militare Alleata" furono riportate "nella sede originaria di via Marconi"[10]. La Cooperativa, insomma, visti gli urgenti e gravi problemi annonari, doveva essere riaperta il prima possibile. Questa esigenza, in sé ovvia date le circostanze, finirà per pesare sulla Cooperativa favorendo una sua ripresa in funzione dell'emergenza alimentare e allontanando *sine die* i tempi di un organico piano di rilancio dell'Azienda e una seria analisi della sua gestione durante il periodo fascista, aspetti non secondari sui quali avremo modo di tornare più avanti.

Comune e Cooperativa nei giorni successivi alla liberazione di Pietrasanta ripresero, dunque, un'antica collaborazione già sperimentata a cavallo della prima guerra mondiale. Non solo per le competenze ed i ruoli che ciascun ente manteneva (*in primis* sfamare la popolazione, combattere il mercato nero e la speculazione) ma per il ritorno sulla scena locale di alcuni personaggi di quel tempo: dal sindaco Cancogni, a capo dell'amministrazione comunale di Pietrasanta già nel lontano 1914 e contemporaneamente, per molti mesi, anche presidente della Cooperativa, ora di nuovo alla guida del Comune; a Raffo, allora direttore commerciale dell'Ente e adesso, assessore per l'alimentazione e, in qualità di commissario, chiamato a risollevare l'Azienda dalla paralisi in cui l'aveva portata la guerra.

La complementarietà delle funzioni con l'ente pubblico ed una sovrapposizione di ruoli torneranno così a manifestarsi nella gestione della Cooperativa senza peraltro comprometterne la gestione. Limiti ed errori semmai si avranno più tardi e su altri piani, ma anche su questi torneremo.

Nel breve tempo in cui restò a capo della Cooperativa, Raffo prese decisioni tese ad assicurare all'Ente un accettabile grado di funzionamento come

---

lazione" (vedi Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP). Da un appunto del Comune di Pietrasanta, scritto quando il fronte di guerra era ancora lontano e intitolato "Situazione degli sfollati alla data del 15.3.44", nel quale sono riportate le località di provenienza e il numero degli sfollati, si legge, tra l'altro, che 1.579 persone provenivano dalla Spezia, 101 da Genova, 127 da Pisa, 163 da Livorno, 39 da Firenze, 84 da Napoli, 45 da Roma, 9 da Trapani e pure da località fuori dai confini nazionali: 13 da Tripoli e 4 da Tunisi (vedi Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP).

[9] O. Cervietti, *cit.*, p. 49.

[10] *Ibidem*.

era nelle aspettative del Governatore Militare e, soprattutto, della popolazione. I pochi e scarni scritti a verbale riportano soltanto gli atti formali più rilevanti e relativi a provvedimenti sul personale nonché alla nomina del collegio sindacale. Il 1° ottobre fu assunto Demos Tomagnini, con mansioni di impiegato, e, un mese dopo, toccò a suo padre Amos che sarebbe diventato uno degli uomini più influenti della politica locale e primo sindaco di Pietrasanta eletto dopo la liberazione. A lui, precisava il verbale, spettava "lo stipendio che avrebbe percepito attualmente il capo ufficio, sig. Nieri Siro". Il richiamo all'ex segretario del fascio cittadino, dipendente della Cooperativa durante il regime, evidentemente non era casuale. Eguale trattamento economico Raffo dispose che venisse riservato all'impiegato Angelo Dalle Luche, un giovane che nell'Azienda si era distinto durante gli anni Trenta per capacità e attaccamento al lavoro[11]. Alle dipendenti Nady Ricci e Maria Viviani, cassiera e una delle poche donne a ricoprire un ruolo direttivo nell'organico aziendale, Raffo dispose, "in conformità al lavoro da esse svolto", che non venisse applicata la riduzione del 15% come per il restante personale femminile. Il commissario provvide anche alla nomina del collegio sindacale nelle persone di Pietro Marchi, Luigi Salvatori e Mazzinio Tedeschi, quali sindaci effettivi; Renato Bovecchi ed Elio Benvenuto, supplenti[12].

Frattanto in Comune venivano presi i più urgenti provvedimenti, molti dei quali di carattere annonario. Fin dal 29 settembre, in un manifesto rivolto alla popolazione residente e agli sfollati, il sindaco Cancogni rendeva noto che nei giorni successivi sarebbe iniziata la distribuzione di generi alimentari messi a disposizione dal Comando militare alleato, distribuzione che sarebbe stata effettuata "presso gli spacci della Cooperativa, dietro presentazione delle carte annonarie"[13], vale a dire i fogli per ricevere i prodotti sottoposti a razionamento. Nel mese di ottobre ai capi famiglia le tessere furono rinnovate mentre ai produttori venne ordinato di denunciare i quantitativi di grano e di granoturco maggese raccolti durante l'anno[14]. Disposizioni vennero emanate anche per i "detentori di cereali" che avessero voluto macinare anche piccole quantità, i quali dovevano munirsi "della tessera di macinazione, rilasciata dall'Ufficio Comunale Annonario"[15].

---

[11] Angelo (o Angiolo) Dalle Luche, sebbene già iscritto al Pnf e con incarichi, seppur marginali, nel partito fascista repubblicano, godeva di buona stima all'interno dell'Azienda e di una certa considerazione tra i socialisti e tra gli stessi comunisti.

[12] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 1 ottobre, 1 e 11 novembre, 5 dicembre 1944, in ASCP.

[13] *Minuta di manifesto murale*, 29 settembre 1944, Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP.

[14] *Minuta di manifesto murale*,14 ottobre 1944, *Manifesti*, 1944-1945, in ASCP.

[15] *Minuta di manifesto murale*, 10 ottobre 1944, Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP. "Il provvedimento

In una riunione di sindaci della zona, tenuta a Viareggio all'inizio di ottobre, si decise "di costituire una Commissione intercomunale fra i comuni di Viareggio, Pietrasanta, Camaiore e Forte dei Marmi per la determinazione dei prezzi delle merci alimentari e la risoluzione di altri problemi annonari". La commissione avrebbe dovuto mirare ad "evitare soprattutto differenze di prezzi non giustificati da trasporti ed altri". Cancogni portò il provvedimento in discussione nella giunta comunale che fu approvato insieme alla proposta dell'assessore Raffo di nominare "a rappresentante del Comune di Pietrasanta in seno alla Commissione intercomunale il signor Dalle Luche Angiolo"[16].

Sempre sul versante annonario, a fine ottobre fu il Governatore militare a firmare un manifesto per la requisizione di due mulini dovendo "assicurare la macinazione del grano fornito dal Governo Militare Alleato per la popolazione civile di Pietrasanta e [avere] un diretto controllo comunale della macinazione stessa"[17].

La Cooperativa intanto veniva a trovarsi davanti ai più svariati problemi, riconducibili in massima parte al particolare momento dell'immediato dopo liberazione. Significativo in tal senso è il contenuto di un manifesto murale, a firma del sindaco Cancogni, del 18 ottobre 1944, intitolato "Materiali della Cooperativa".

> Chiunque, per sottrarlo al saccheggio o per qualsiasi altro motivo, si trovi in possesso di oggetti o materiale qualsiasi di proprietà della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta, deve restituirli alla Cooperativa stessa, mediante consegna nel suo locale già adibito a ristorante, posto in via del Marzocco, ove sarà ricevuto da persona all'uopo incaricata.
> Trascorsi giorni tre da oggi chi sarà trovato in possesso di detti oggetti o materiali sarà denunciato al Tribunale Militare per saccheggio[18].

Se Cancogni decise di rivolgersi alla popolazione ordinando la restituzione di beni della Cooperativa, una quantità non piccola di essi doveva senz'altro trovarsi in mani altrui.

– concludeva il testo del manifesto – non vuole colpire i detentori di piccole quantità di cerali ma esclusivamente limitare i quantitativi di macinazione per coloro che ne possiedono quantità ragguardevoli".

[16] *Verbali della Giunta Comunale…*, *cit.,* seduta del 4 ottobre 1944, in ASCP.

[17] *Minuta di manifesto murale*, 28 ottobre 1944, Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP. I mulini requisiti erano quelli di Oscar Bartolucci, gestito da Leonida Bartolucci, posto in località Pontenuovo, e quello della contessa Beatrice Digerini Nuti, gestito da Bruno Moriconi, posto in Valdicastello. Gli affitti percepiti dai proprietari al momento della requisizione sarebbero stati "corrisposti a mezzo del Comune o chi per esso".

[18] *Manifesti*, 1944-1945, in ASCP.

Ai concreti problemi quotidiani spesso se ne aggiungevano altri più formali, derivanti dai rapporti non sempre facili tra Governo militare alleato, da una parte, Comune e Cooperativa, dall'altra. Così all'urgenza di dare risposte ai più elementari bisogni della popolazione poteva addossarsi l'esigenza, altrettanto impellente, di rispettare le regole di una corretta amministrazione o quelle dettate dallo stato di occupazione[19]. Non era raro, per esempio, che le merci inviate dagli alleati arrivassero a destino in qualche magazzino del Comune o della Cooperativa ma che, nel caos generale di quei giorni, le distinte o le fatture relative prendessero un'altra destinazione, ingenerando confusione e inevitabili ritardi nei pagamenti. E capitava pure che il Governatore militare alleato, al fine di recuperare crediti per le forniture alimentari si rivolgesse al Sindaco di Pietrasanta ma questi girasse la richiesta al Commissario della Cooperativa che materialmente tali forniture riceveva, organizzava e distribuiva negli spacci dell'Ente. A volte si trattava di poche migliaia di lire ma in certi casi le cifre sfioravano il milione di lire[20].

Furti, requisizioni e ancora distruzioni

Le conseguenze che il 1944 ebbe sulla Cooperativa di Consumo di Pietrasanta non sarebbero pienamente comprensibili senza un accenno alle distruzioni da essa subite a causa dalla guerra e al depauperamento e smembramento complessivi cui l'Azienda andò incontro prima e dopo la liberazione.

I furti si contarono numerosissimi sia nei magazzini che negli spacci presenti sul territorio. Si trattò di asportazioni ben organizzate, i cui autori, sfi-

[19] Tra le limitazioni alla libera circolazione di persone e di merci, oltre al coprifuoco in vigore in specifiche fasce orarie della sera e della notte, è da ricordare la presenza sul territorio di posti di blocco militari che si potevano superare solo esibendo la necessaria documentazione che non sempre i fermati possedevano come successe, ad esempio, a due autisti di servizio della Caooperativa, Ilio Mencaraglia e Francesco Marcucci. Questi "furono fermati al posto di blocco vicino al cimitero di Viareggio perché non in possesso della autorizzazione di circolazione con l'autocarro" dell'Azienda. Dell'accaduto si interessò il Sindaco di Pietrasanta che scrisse al Governatore militare alleato confermando quanto era già stato detto dai due autistici e cioè che "il permesso era in corso" e che la patica giaceva sul tavolo del Sindaco per essere trasmessa al Governatore a Viareggio (vedi *Lettera del Sindaco di Pietrasanta al Governatore Militare Alleato*, 24 ottobre 1944, Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP).

[20] Si veda in proposito la corrispondenza tra l'Headquarters di Lucca dell'Allied Military Government, il Comune di Pietrasanta e la Cooperativa di Consumo di Pietrasanta conservata in ASCP, relativa, in particolare, agli ultimi mesi del '44. Il 30 novembre, ad esempio, gli alleati reclamano dal Comune il pagamento di fatture per la somma di 748.909 lire per "la fornitura di generi alimentari avvenuta nella prima decade di ottobre e pervenuta a Marina di Pietrasanta il 27 settembre". Questa richiesta, il giorno stesso, viene girata dal sindaco Cancogni alla Direzione della Cooperativa "per i provvedimenti di competenza" (vedi Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP).

dando il coprifuoco, misero a segno non tanto o non solo per sfamare se stessi o le proprie famiglie quanto per rifornire il mercato nero o per altri traffici illeciti. Un fenomeno che interessò varie località della provincia e che nella primavera '44 si concentrò soprattutto nel comune di Viareggio. Qui, da aprile a giugno, si contarono ben otto furti, alcuni dei quali di una certa consistenza: nello spaccio dell'ex Consorzio agrario al Varignano (due volte), nel panificio di via Veneto, nello spaccio di Bicchio (due volte), nel magazzino di piazza Puccini (2 volte) e nel magazzino al Varignano. La dettagliata descrizione delle merci asportate, la quantità di esse e le modalità in cui avvennero i furti confermano che si trattò di azioni su commissione e, sorprendentemente, non sempre ad opera di civili. Come nella notte "tra le ore 2 e le ore 3" del 7 aprile '44 quando, secondo la testimonianza di Martino Marchetti, guardiano dello stabilimento della Società Montecatini, a rubare al Varignano fu "un gruppo di militari tedeschi, circa 8 o 10" che dallo spaccio asportarono merci per un valore di 12.513 lire, i cui quantitativi non lasciano dubbi che a beneficiare della refurtiva non fu soltanto quell'esiguo numero di soldati. Questi alcuni esempi delle merci asportate: 50 kg di olio d'oliva, 40 kg di zucchero, 25 di marmellata, 30 di formaggio Parmigiano, 5 di torrone, 25 di cioccolato, 19,5 di pane oltre a 10 bottiglie di grappa e 4 di vermouth[21]. Nella notte tra il 12 e il 13 aprile, "dalle tracce riscontrate", lo stesso spaccio fu invece scassinato "da civili" come segnalato al Comando dei carabinieri di Viareggio da Francesco Palmerini, responsabile di zona per la Cooperativa[22]. "Da alcune informazioni raccolte dal personale", militari tedeschi vennero sospettati di essersi introdotti nello spaccio di via Aurelia Pisana, in località Bicchio, la notte dell'8 aprile, asportando merci per un valore di oltre 3.000 lire. Ancora "presunte impronte di scarpe militari" furono segnalate ai carabinieri nella denunzia di furto subìto nella notte tra l'8 e il 9 aprile al magazzino generale della Cooperativa situato in piazza Puccini, per un valore di merci asportate di 6.600 lire, tra cui ben 66,5 kg di formaggi (Parmigiano, Romano e Sbrinz), 52,5 kg di prosciutto, 65 di zucchero e 41 di cioccolato[23].

Non sempre però i colpi riuscivano. Il 16 aprile, per esempio, nello spaccio di Bicchio i malintenzionati vennero messi in fuga "dalle grida della

[21] *Minuta di lettera al Commissario Prefettizio di Viareggio*, 7 aprile 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP.

[22] *Minuta di lettera al Comando Distaccamento Carabinieri di Viareggio*, 13 aprile 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP.

[23] *Minuta di lettera…, cit.*, 11 aprile 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP. Al magazzino di piazza Puccini il furto si ripeté nella notte tra il 21 e 22 aprile. In questo caso la segnalazione che i presunti autori dovessero essere militari tedeschi è ancor più dettagliata: "… anche questa volta gli autori fecero la scalata dalla terrazza dell'attiguo albergo Continentale" (vedi *Minuta di lettera…, cit.*, 22 aprile 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP).

signora Isolina Baroni che sentito il rumore si affacciava alla finestra invocando aiuto"[24]; invece un furto tentato allo spaccio del Varignano, tra il 16 e 17 aprile, non riuscì "perché i ladri, scassinata la porta, trovavano la parete in mattoni fatta costruire dalla Direzione dietro la stessa porta"[25]!

Nell'estate del '44 il fenomeno dei furti prese "una piega impressionante"[26] continuando anche dopo la liberazione. Per quanto riguarda la partecipazione di uomini in divisa alle azioni criminose, ai militari tedeschi ben presto si sarebbero sostituiti appartenenti alle truppe alleate, non di rado con la complicità di civili italiani. Emblematico in proposito un episodio accaduto sempre a Viareggio, nella notte tra il 9 e il 10 ottobre, quando venne scassinato il negozio di alimentari della Cooperativa, situato in via Sauro, con l'asportazione di merci per ben 65.000 lire, fatto che ebbe per protagonisti tre italiani e tre militari dell'esercito alleato. Ecco come la movimentata nottata venne messa a verbale da Silvano Leofanti, vigile notturno dell'Istituto "Vesuvio", intervenuto sul posto insieme al collega Gedeone Primon.

> Questa notte mentre compivano il loro giro d'ispezione, alle ore 1,30, giunti in via Sauro e precisamente allo spaccio Alimentari gestito dalla Cooperativa, scorgevano tre persone ferme davanti al negozio. All'avvicinarsi dei vigili, avendo questi intimato il fermo, [i tre] si davano alla fuga. Gli agenti poterono constatare che la porta [del negozio] era stata aperta mediante scasso ed entrati poterono constatare che i ladri avevano già preparato la refurtiva, in formaggio, salumi e altri generi.
> Gli agenti uscivano fuori per chiamare rinforzi dei propri colleghi, ma l'avvicinarsi di una Kiepp [evidentemente: di una jeep] gli attirò l'attenzione. La macchina proveniente dalla pineta si fermò presso i due vigili. Dalla macchina immediatamente scesero fuori tre individui che poco prima erano scappati alla presenza dei vigili e tre militari di colore, i quali con armi minacciavano i predetti vigili, i quali sia per superiorità di numero che per superiorità di mezzi dovettero seguire sotto la minaccia della rivoltella gli ordini dei militari.
> A questo punto i vigili corsero verso il centro sempre con la speranza di incontrare aiuti. Nelle vicinanze di via Mazzini angolo via Fratti incontravano infatti altri due colleghi. Ritornavano sul posto, ma purtroppo come si prevedeva non

[24] *Minuta di lettera…, cit.*, 16 aprile 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP.

[25] *Minuta di lettera…, cit.*, 17 aprile 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP. La "Direzione" richiamata nel testo citato è quella dei "Magazzini di Viareggio" della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta di cui, come detto, era responsabile Francesco Palmerini.

[26] *Promemoria,* Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP. Si tratta di una minuta, senza firma e senza data, ma collocabile tra la metà del mese di agosto ed i primi di settembre 1944. Lo scritto, articolato in undici punti, è un abbozzo sulla situazione nel Comune di Pietrasanta da inviare probabilmente al Comando militare della Provincia di Lucca. Tra l'altro al punto 8 vi si legge: "Cooperativa di Consumo. *Questo importante Ente*, che ha subito già danni notevoli in dipendenza della guerra, *è praticamente senza comando* per le ragioni esposte a voce" (il corsivo è dell'Autore).

gli rimase altro che constatare che tutto quanto era stato preparato per il furto non era stato risparmiato[27].

Ai furti – che andarono avanti durante tutto il 1944 e proseguirono negli anni successivi in diverse località della Versilia investendo anche la città di Lucca – si aggiunsero le asportazioni e le requisizioni operate dai tedeschi. Queste consistettero in prestiti, obbligati ma anche certificati dai vari comandi, oppure in vere e proprie razzie come avvenne nei giorni della ritirata sulla Linea Gotica. Una significativa testimonianza del primo caso, ma non certo la sola, è un biglietto, scritto in italiano, rilasciato nella primavera '44: "Il Comando Tedesco di Pietrasanta ha ricevuto in prestito dalla Cooperativa due caldaie per la truppa P. M. Nr. 57578 D.", firmato "a.B. – Offz.", con tanto di timbro dello stesso Comando[28]. Altri esempi riconducono invece a vere e proprie razzie compiute dai tedeschi ai danni della Cooperativa a partire dalla fine di agosto quando le truppe germaniche si predisponevano a ripiegare sulla Linea Gotica. Di un certo rilievo in tal senso fu l'asportazione di consistenti quantitativi di merci dal magazzino di Borgo Giannotti a Lucca da dove, il 1° settembre, furono prelevati 730 kg di pasta, 200 kg di zucchero, 150 di riso, 230 di piselli secchi, 43 di formaggio Reggiano, 230 scatole di latte condensato, 55 di sardine sott'olio, 48 di marmellate e così via[29]. Ma l'episodio più grave si verificò a Pietrasanta nei magazzini generali, negli uffici amministrativi, nella farmacia e nel ristorante della Cooperativa. Dalla falegnameria vennero asportate merci per un valore complessivo di 694.000 lire tra cui: una macchina a motore per piallare, una sega circolare a motore, un compressore, un generatore ad acetilene, un paranco a catena e materiale elettrico; dalla farmacia e dai reparti tessuti e alimentari il valore delle merci asportate superò il milione di lire; dal ristorante furono prelevati, tra l'altro, una caldaia di rame, 200 sedie e 20 tavoli per un valore di circa 230.000 lire; dagli uffici vennero asportate 3 macchine da scrivere, 1 addizionatrice, 1 duplicatore e vari mobili in legno per un valore di 250.000 lire[30]. Sempre tra

[27] *Documento indirizzato per conoscenza alla Direzione della Cooperativa di Pietrasanta*, 10 ottobre 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP.

[28] *Documento del Comando Tedesco di Pietrasanta*, 12 maggio 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP. Le requisizioni, numerose e frequenti, erano iniziate sin dall'autunno 1943. Un'ampia documentazione per questo periodo in ASCP, *Cooperativa, Danni di guerra*.

[29] *Inventario del magazzino di Lucca della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta*, senza data ma del settembre 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP.

[30] *Documento dattiloscritto*, senza data, redatto in epoca successiva a corredo della domanda di indennizzo presentata al governo nazionale per i danni di guerra, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP.

l'agosto e il settembre '44 a venire attaccato fu il magazzino di Capezzano. Tra i molti generi asportati: 1.150 litri di aceto, 4.000 buste di lievito Ovolina, 130 litri di petrolio, 420 bottiglie di acqua minerale Uliveto, 510 kg di avena e di crusca, 250 paia di zoccoli da uomo e da donna, un migliaio tra granate, granatini e bruschini di saggina, 950 ventole di paglia, 1.600 kg di carta per vari usi e generi alimentari di pronto consumo – come pasta, riso, lardo, olio, formaggi e farine – per oltre una tonnellata di peso[31].

Anche i partigiani ricorsero a requisizioni di merci in spacci della Cooperativa per il rifornimento delle formazioni che operavano sui monti della Versilia. Un episodio significativo dell'estate '44 sarà ricordato da Elio Benvenuto nei suoi "Appunti".

> [A] Valdicastello era concentrato il maggior numero di sfollati al punto che la Cooperativa di Pietrasanta, che aveva chiuso quasi dappertutto i suoi spacci, teneva aperto quello del nostro villaggio.
> I partigiani sulle montagne vicine erano affamati e davano segni di impazienza. I lanci di vettovagliamento da parte degli alleati erano sporadici e del tutto insufficienti al fabbisogno. Dovevamo fare qualcosa per impedire il peggio e così accogliemmo l'idea di svaligiare lo spaccio della Cooperativa: un tardo pomeriggio afoso una pattuglia di partigiani ben disciplinata di venti uomini si piazzò al principio del paese da dove si poteva dominare l'accesso al luogo onde evitare sorprese. Un nucleo si piazzò dietro la bottega mentre qualcuno bloccò l'uscita dei pochi acquirenti che erano accorsi alla notizia che era in distribuzione la razione dello zucchero. Poiché si era formato un gruppo di curiosi, questi furono spinti dentro il magazzino finché, caricati del cibo che si trovava nel fondo, dovettero essi stessi trasportarlo di lì a poco su per le mulattiere della montagna. L'operazione durò circa mezz'ora senza creare panico né reazioni[32].

Non mancarono neppure episodi di asportazioni dai magazzini generali di via Marconi effettuate su poco chiare disposizioni interne all'Azienda come testimonia una lettera dell'ottobre '44, indirizzata al "Signor Commissario della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta", a firma del capo reparto stoffe, Guido Capaccioli, un fiorentino entrato in Cooperativa all'inizio degli anni Trenta.

> Come da Vos[stra] richiesta vi rimetto nota della merce da me asportata, nei locali Catenaccio (Giardinaccio), per ordine del Presidente [Dante Paiotti *NdA*],

[31] *Denuncia di danni e furti*, senza data, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP. Il documento riporta nell'intestazione: "Generi asportati dal Magazzino di Capezzano dai Tedeschi nel mese di Agosto e primi di Settembre 1944".

[32] Elio Benvenuto, *Appunti*, in Giorgio Giannelli, *Versilia, la trappola del '44*, Querceta (Lu), 1992, pp. 233-234. Un altro episodio analogo si verificò nello spaccio di Capezzano Monte (da una testimonianza all'Autore da parte del partigiano Moreno Costa).

comunicatomi a ½ Cardini Dante per ordine del Dott. Giuntini già dal mese di Giugno u s. Tanto era mio dovere. Distinti saluti[33].

Allegato alla lettera un dettagliato elenco di capi di abbigliamento, lane e stoffe suddiviso in due partite per un valore complessivo di 742.000 lire. Tra l'altro pellicce, impermeabili, lane e *taffetas*.

Alle pesanti conseguenze di furti, razzie e asportazioni si devono aggiungere anche per la Cooperativa le grandi difficoltà di quei mesi a reperire pezzi di ricambio per le attrezzature, la scarsità di combustibili e di elettricità disponibili, il pessimo stato dei collegamenti stradali, la paralisi delle ferrovie, l'impossibilità di un qualsiasi collegamento con il Nord dell'Italia, i problemi a riaprire spacci devastati dalle bombe o dai saccheggi mentre per molto tempo ancora si sarebbero manifestati in tutta la loro urgenza e drammaticità i problemi annonari e fenomeni diffusi di mercato nero[34].

Due testimonianze descrivono bene la situazione. La prima è frutto di una conversazione tra Giorgio Giannelli, direttore del periodico *Versilia Oggi*, e Giovanni Raffo, allora appena adolescente, nipote del commissario della Cooperativa, Giovan Battista.

> Quando i tedeschi si ritirarono sulla Linea Gotica, il nonno Giovan Battista fu reintegrato al suo posto in Cooperativa. I magazzini erano vuoti, il paese aveva fame, non c'era niente da distribuire. Per sicurezza la sede logistica [era stata] spostata alla Pieve di San Giovanni e Santa Felicita e la chiesa venne usata come magazzino. Non si sa come, si riuscì a trovare un camion militare austriaco ancora in buono stato. Ridipinto di rosso, il minio rosso era l'unica vernice disponibile, la guida venne affidata ad Andrea [figlio di Giovan Battista *NdA*] perché aveva dimestichezza con i camion avendo da tenente comandato il gruppo autieri nella caserma di Pisa. Conosceva la lingua inglese e così poteva trattare con gli Alleati ed ottenere maggiori quantitativi di cibo.
> Dopo aver preso confidenza con il mezzo chiamò Giovannino, se lo mise al suo fianco, in cabina, si raccomandò di non perdere di vista il manometro dell'olio, si concentrò sulla guida e partirono. Era notte fonda, le luci dei fari, basse, non riuscivano ad illuminare la strada. Verso Cecina, non lo sapevano, era crollato un ponte e solo per un miracolo riuscirono a fermarsi a mezzo metro dal baratro!
> Andavano a Livorno, Grosseto, Civitavecchia: caricavano il camion di farina, riso, pomodori in scatola, margarina, scatolame e medicinali. Rientravano a Pie-

[33] *Lettera di Guido Capaccioli a Giovan Battista Raffo*, 16 ottobre 1944, in *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP. La lettera è su carta intestata della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta.

[34] In merito alla disciplina del commercio il sindaco Cancogni, il 22 novembre '44, fece stampare un manifesto in cui si diffidavano "tutti coloro che vendono merci al pubblico a cessare ogni attività se non in possesso della apposita licenza". Molte persone, infatti, si erano "improvvisate venditrici ambulanti di verdure, frutta e altri generi" vendendo "a prezzi incontrollati e non esposti sulle merci" in ASCP, *Manifesti*, 1944-1945.

> trasanta, scaricavano e ripartivano. Il nonno s'incaricava della distribuzione ai vari spacci della Cooperativa che via via venivano riaperti[35].

L'altra testimonianza è di Olinto Cervietti, impiegato e poi segretario generale del Comune di Pietrasanta, riportata sul suo libro pubblicato in occasione del Cinquantesimo di fondazione della Cooperativa.

> Gli automezzi della Cooperativa, prezioso patrimonio evolutosi con fatica dal carretto del 1907, al barroccio del 1920, all'autotreno del 1943, non esistono più, sono stati asportati! Per effettuare l'approvvigionamento di Seravezza, Stazzema e Forte dei Marmi, sotto il fuoco dei tedeschi, viene utilizzato un vecchio Fiat 603, adattato alla meglio, di proprietà del Comune di Seravezza, per il servizio di annaffiatura delle strade. Un altro automezzo lo fornisce l'impresario della nettezza urbana di Pietrasanta, signor Costantino Salani. Si tratta di un 18 BL, che quando è in moto cigola come un carro armato.
> Ai tedeschi non sfuggono le manovre di approvvigionamento. Essi conoscono bene la località dove sorgono i magazzini generali e inoltre rispondono al fuoco dell'artiglieria americana che opera nel campo sportivo, al confine con i magazzini[36].

Bombe su Pietrasanta e sulla Cooperativa

I danni più gravi, prima della liberazione della città, la Cooperativa li subì nel mese di luglio sia da bombardamenti di aerei alleati sia dalle distruzioni dell'esercito tedesco in ritirata. A venire colpito dal cielo fu il pastificio all'interno dei magazzini di via Marconi dove i danni ad attrezzature e macchinari ammontarono ad oltre 1 milione e mezzo di lire. Di poco inferiore la cifra stimata per la distruzione o il danneggiamento di mezzi di trasporto tra cui un'autovettura, tre autocarri e due motocarri. Negli stessi giorni i tedeschi provocarono danni gravissimi al molino: con la distruzione di due palmenti, di un elevatore a tazze e relativo motore oltre a varie attrezzature; al forno: con danneggiamenti alla macchina impastatrice Weiner, a tre bruciatori a nafta, al "Gruppo Pensotti" (spezzatrice, tornitrice e filonatrice); e al pastificio: con la distruzione di due impastatrici, di due presse da 60 kg, tre laminatoi per pasta sfoglia, una macchina per tagliatelle, due stampatrici e molte altre attrezzature per un valore complessivo di circa 6 milioni di lire[37].

---

[35] *Versilia Oggi*, a. XXXIV, n. 399, dicembre 1999. La testimonianza è frutto di una conversazione che il direttore del periodico, Giorgio Giannelli, ebbe con Giovanni Raffo, all'indomani della scomparsa del padre Andrea. Il "nonno" di cui si parla è, ovviamente, Giovan Battista Raffo, già direttore e poi commissario della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta.

[36] O. Cervietti, *cit.*, p.50.

[37] *Documento dattiloscritto, cit.*, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP.

La stima totale dei danni di guerra subiti dalla Cooperativa sarà di oltre 25 milioni di lire[38].

Le distruzioni non cessarono con il settembre 1944. Una giornata particolarmente tragica fu quella del 7 dicembre quando un intenso cannoneggiamento tedesco colpì magazzini e spacci della Cooperativa nonché numerose abitazioni del centro di Pietrasanta e dell'immediata periferia provocando feriti e un morto. All'indomani, nel consueto "rapportino mattinale delle novità", così scriveva al Governatore di Pietrasanta, il comandante della locale stazione dei carabinieri.

> Ieri, 7 and.[ante], il nemico ha lanciato su questo centro abitato una ingente quantità di cannonate, danneggiando varie abitazioni civili, causando ferite ai sottonotate persone:
> 1°) Morana Emilio di Giuseppe;
> 2°) Tardelli Placido fu Emilio;
> 3°) Marano Emilio di Giuseppe [evidentemente qui c'è un palese errore di trascrizione *NdA*].
> Il Tardelli e Marano sono stati ricoverati al locale Ospedale di Pietrasanta.
> Alle ore 16,30 di ieri, il nemico continuando la sua attività di artiglieria, ha colpito la locale Cooperativa, causando un vasto incendio ai viveri ivi immagazzinati. Si incendiavano: n. 20 bidoni di benzina; n. 10 bidoni di nafta; 50 quintali di olio d'oliva; n. 1 fusto di petrolio; n. 400 quintali di farina; n. 2 quintali di olio minerale; varie macchine e attrezzature del magazzino.
> Questo comando durante tutta la notte ha disposto un servizio di vigilanza fino alle 7 di stamane[39].

L'ala dei magazzini generali interessata dal bombardamento era quella costruita per prima nel 1927. Le cantine vennero rase al suolo e così la torrefazione del caffè. Ma il bilancio non fu circoscritto alle distruzioni materiali che vennero poi quantificate in quasi 5 milioni di lire[40]. Ada Meccheri, una dipen-

[38] *Riepilogo domande rimborso danni di guerra*, senza data ma successivo al 1946, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP. Le domande di contributo riportate nello schema sono quattro. Due sono in data 27 giugno 1946 e si riferiscono, la prima, ai danni agli immobili di Pietrasanta quantificati in 9.602.627 lire, e, la seconda, ai danni agli attrezzi e ai mobili di Pietrasanta quantificati in 13.791.000 lire. Una terza domanda reca la data del 12 agosto 1946 ed è relativa ai danneggiamenti agli attrezzi, mobili e merci di Viareggio per un importo di 1.371.400 lire; la quarta domanda, del 31 dicembre 1946, riguarda i danneggiamenti subiti dagli immobili di Viareggio per 1.210.489. L'importo complessivo ammonta, dunque, a 25.975.516 lire.

[39] *Rapporto del Comando della stazione dei Carabinieri al Governatore di Pietrasanta*, 8 dicembre 1944, Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP.

[40] La stima esatta dei danni fu di 4.859.000 lire. Tra le principali voci delle distruzioni: un montacarichi elettrico del valore di 1 milione di lire, 50 bilance automatiche per complessive 900.000 lire, 20 basculle da 1.000 kg per 400.000 lire, 30 affettatrici per 450.000 lire, 11 botti in rovere per 330.000 lire, 20 macinacaffè per 250.000 lire, 55 bilance a piatto per 100.000 lire e così via (in

dente della Cooperativa, in servizio nonostante i pericoli reali, morirà fra atroci dolori, un mese dopo, per le ustioni riportate[41]. Durante tutta la notte e fino al mattino successivo i magazzini furono presidiati anche da militari inviati dal Comando alleato al fine di scongiurare eventuali tentativi di saccheggio.

In quello stesso giorno di dicembre l'artiglieria tedesca colpì anche gli spacci "Casci" e "Salumeria", situati nella centrale via Vittorio Emanuele, danneggiandoli ma non distruggendoli completamente. Da un riscontro fatto dalla Cooperativa risultarono mancanti merci per un valore complessivo di circa 7.800 lire, una cifra modesta ma che lascia intendere che al bombardamento seguì il saccheggio da parte di cittadini affamati[42].

Nei primi giorni del nuovo anno "tiri di artiglieria con calibri medi" raggiunsero nuovamente l'abitato di Pietrasanta. Lo spaccio di Porta a Lucca della Cooperativa, la sera dell'8 gennaio, venne "preso in pieno da una cannonata" e fu "danneggiato gravemente", con conseguente perdita di molte delle merci presenti nel locale[43].

I cannoneggiamenti che colpirono la Cooperativa non furono i soli che arrivarono sulla città e la sua periferia. Bombe di vario calibro dell'artiglieria tedesca, durante la permanenza del fronte sulla Linea Gotica, raggiunsero in una grande quantità centri abitati, campagne e colline versiliesi sia di giorno che di notte. Il territorio di Pietrasanta fu quello preso particolarmente di mira in quanto su di esso "erano dislocate molte postazioni americane e nel capoluogo si trovavano comandi operativi". I tiri dell'artiglieria nemica oltre a distruzioni ovunque, al rischio continuo della vita e a gravi disagi nella popolazione provocarono tra i civili ben 135 morti e oltre 70 feriti[44].

Il commissario Pietro Marchi

La gestione della Cooperativa da parte di Giovan Battista Raffo andò avanti solo qualche settimana. La sua "nomina" a commissario dell'Ente avvenuta nei convulsi giorni della liberazione di Pietrasanta, priva di un'investitura formale da parte dell'Autorità militare alleata, alla fine venne ignorata dalla

---

ASCP, *Cooperativa, Danni di guerra*).

[41] O. Cervietti, *cit.*, p. 50.

[42] *Resoconti*, 8 dicembre 1944, *Cooperativa, Danni di guerra*, in ASCP.

[43] *Rapporto del Comando della stazione dei Carabinieri al Governatore di Pietrasanta*, 9 gennaio 1945, Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP.

[44] Su questo tragico aspetto della guerra si rinvia al documentato studio di Giovanni Cipollini – Moreno Costa, *Il prezzo della Libertà, Il contributo di Pietrasanta alla Lotta contro il Nazifascismo*, Pietrasanta, 1998, in particolare alle pp. 79-87.

stessa Prefettura di Lucca. Il 5 novembre '44 il prefetto Carignani emanò un decreto che alla testa dell'Ente metteva "provvisoriamente una terna di Commissari per la straordinaria gestione della Cooperativa di Consumo [di Pietrasanta], con i poteri del disciolto Consiglio di Amministrazione". L'organo amministrativo cui si riferiva il Prefetto era quello sciolto il 4 settembre 1943 dal Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro, al quale subentrò per decreto ministeriale, per un periodo di sei mesi, il rag. Cesare Palla. Nessun altro riferimento successivo veniva richiamato nel testo del decreto: né la breve presidenza di Dante Paiotti, durante il regime repubblicano, né l'ancor più breve periodo di operatività di Raffo. Carignani, più precisamente, si limitò a scrivere che nominava una terna di nomi in quanto "il commissario Palla era cessato dall'incarico"[45]. Questo riferimento depone senz'altro a favore dell'incerta origine della nomina di Raffo alla quale abbiamo già accennato. Comunque alcuni giorni dopo la firma del decreto Raffo lasciò la Cooperativa. "Per le mie condizioni di salute delego a sostituirmi negli affari di ordinaria amministrazione il signor Tomagnini Amos" scrisse a verbale l'11 novembre quando da qualche settimana non partecipava più neppure alle riunioni della giunta comunale[46]. Gravemente ammalato, Raffo si spegnerà, all'età di sessantasei anni, il 30 marzo 1945.

La Cooperativa, dunque, dal 5 novembre ebbe tre amministratori di nomina prefettizia: Renato Franchini, Pietro Marchi e Alemanno Breschi. Il comunista Breschi il 23 gennaio sarà nominato commissario dal Prefetto, col socialista Marchi e Franchini suoi "vice"[47]. I tre resteranno in carica poco più di un mese, fino al 27 febbraio. Del loro operato si sa poco. Esiste una sola decisione messa a verbale. Un atto però di grande rilevanza poiché andava a toccare la posizione di numerosi dipendenti dell'Azienda in relazione ai loro trascorsi fascisti: di quanti erano stati licenziati dopo la liberazione di Pietrasanta in base al decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 sulle sanzioni contro il fascismo[48]; e di coloro che "avevano volontaria-

[45] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, gennaio 1945, in ASCP. La citazione riprende il decreto prefettizio n. 10856, 23 gennaio 1945, riportato integralmente "per copia conforme" sul libro verbali della Cooperativa.

[46] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 11 novembre 1944, in ASCP. Nel libro verbali della Cooperativa l'ultima decisione di Raffo, presa in qualità di commissario, è in realtà del 5 dicembre 1944.

[47] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, gennaio 1945, in ASCP. Nel verbale è riportato il citato decreto prefettizio n. 10856.

[48] Scrive Mimmo Franzinelli nel suo libro *L'amnistia Togliatti*, Milano, 2006, pp. 9-10: "L'allontanamento dei fascisti da ruoli di rilievo in campo politico-amministrativo, prima ancora di divenire programma politico dei nuovi governanti, fu una condizione imposta nell'autunno 1943 da Stati Uniti, Inghilterra e Unione Sovietica, che alle conferenze di Teheran e di Mosca indicarono

mente abbandonato il lavoro e non si erano ripresentati alla riapertura della Cooperativa" in quanto compromessi col vecchio regime. I primi, in servizio al momento del licenziamento, avevano chiesto che nei loro confronti venissero applicati i termini di preavviso di "4 mesi o 45 giorni a seconda della qualifica", richiesta che i commissari accolsero; i secondi furono considerati dimissionari "su parere della Camera Confederale"[49].

Nell'esame del delicato argomento, che rinviava al più generale e controverso tema dell'epurazione, i tre commissari fecero un'eccezione per Grisante Coluccini, il direttore tecnico commerciale della Cooperativa che aveva preso il posto di Giovan Battista Raffo nel lontano 1924.

> In considerazione che il Sig. Coluccini non si trova nelle condizioni volute dalla legge 27.7.1944 e che a di lui carico non sussistono elementi da causarne l'allontanamento dalla Cooperativa, tenuto poi conto dei meriti di detto direttore, pure cessando con il 31.12.1944 il contratto d'impiego, riteniamo utile nell'interesse della Cooperativa di riconfermarlo nelle sue funzioni di Direttore Generale dal 1° gennaio 1945[50].

La valutazione dei commissari era realistica ma si rivelò improvvida: affermarono che le capacità professionali di Coluccini non erano in discussione (ed egli, aggiungiamo noi, probabilmente avrebbe potuto fare ancora molto, soprattutto una volta finita la guerra, per risollevare l'Azienda) e che a suo

al governo Badoglio la via di un profondo rinnovamento del personale e delle strutture statali. La 'Risoluzione sull'Italia' approvata dalla Conferenza interalleata prefigurava la rimozione di 'tutti gli elementi fascisti o filofascisti' dall'amministrazione statale e dalle istituzioni pubbliche. Sino alla Liberazione di Roma (4 giugno 1944), l'epurazione dei funzionari compromessi col sistema di potere mussoliniano fu disposta direttamente dal Governo Militare Alleato, sul modello di quanto era avvenuto in Sicilia dopo l'avanzata militare, con l'allontanamento di prefetti e podestà (…). Il governo Bonomi avviò la 'discriminazione' e la punizione dei delitti fascisti col decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159. L'articolo 2 istituiva l'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo per procedere al giudizio e l'Alto commissariato con il compito di istruttoria e di accusa nel dibattimento. L'articolo 3 colpiva gli organizzatori 'delle squadre fasciste, le quali hanno compiuto atti di violenza o di devastazione, e coloro che hanno promosso l'insurrezione del 28 ottobre 1922, coloro che hanno promosso o diretto il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 e coloro che hanno in seguito contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista' (…). L'articolo 5 perseguiva chiunque dopo l'8 settembre 1943 avesse 'commesso o commetta delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto o di assistenza ad esso prestata' (…). Contro le sentenze, le ordinanze e gli altri provvedimenti dell'Alta corte di giustizia non era ammesso alcun mezzo di impugnazione". Sull'argomento "epurazione" fino all'amnistia Togliatti del giugno 1946 e alle sue implicazioni giudiziarie, politiche e sociali si rinvia all'ampia trattazione che ne fa Franzinelli nel citato testo.

[49] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 20 febbraio 1945, in ASCP.

[50] *Ibidem*.

carico nei confronti del fascismo, alla fin fine, non si ravvisavano gravi responsabilità. Un giudizio che finì pertanto per rinviare i conti che la Cooperativa nel suo insieme (e non già questo o quel dirigente pur di primissimo piano che fosse) aveva in sospeso col passato[51]. Quando in estate Coluccini verrà licenziato e dovrà lasciare la città per un periodo non breve sarà più per gli effetti del giacobino vento del Nord che anche in Versilia aveva preso a soffiare piuttosto che per un serio esame dei guasti del fascismo *sulla* e *nella* Cooperativa e sul suo corpo sociale. In altre parole, la decisione, come vedremo, si rivelò più un atto amministrativo dal sapore punitivo che qualcosa di diverso.

In precedenza, altri provvedimenti erano stati presi da Breschi e dai suoi "vice" riguardo al personale direttivo. Le decisioni interessarono Amos Tomagnini, Angelo Dalle Luche e Alfredo Gherardi ed erano state indicate dal direttore amministrativo, Angelo Giuntini, in una lettera inviata ai tre commissari il 16 febbraio con la quale si confermava "la sistemazione fatta provvisoriamente dal Sig. Raffo". I commissari approvarono la proposta riservandosi "di addivenire ad una sistemazione definitiva il giorno in cui l'intera provincia [sarebbe stata] liberata"[52].

I cambiamenti ai vertici della Cooperativa non erano finiti. Il 27 febbraio il Governatore militare alleato inviò al Prefetto di Lucca una perentoria lettera per informarlo che in quello stesso giorno aveva "nominato il Sig. Pietro Marchi commissario della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta" e che lo stesso veniva "incaricato di tutti gli spacci della Cooperativa" mentre "qualsiasi nomina fatta precedentemente per qualsiasi incarico in seno alla Cooperativa [era] revocata". Per cui da quel giorno Marchi sarebbe stato "il solo responsabile per l'andamento della Cooperativa stessa"[53].

"In conseguenza di che – annotò il prefetto Carignani nella lettera inviata a Breschi, Franchini e Marchi – rimane privato di ogni efficacia ed effetto il mio decreto n. 10.836 del 23.1.1945 con il quale lor signori erano stati nominati rispettivamente commissario e vice commissari per la gestione della Cooperativa di Pietrasanta"[54]. Un passaggio che mette in evidenza quali fossero i rapporti ed i livelli di responsabilità in essere nonché il grado di subordinazione delle autorità governative e amministrative italiane nei confronti di quelle militari alleate. Ma c'è un altro aspetto che il nuovo anno fece

[51] Sulla figura di Grisante Coluccini, la sua appartenenza al partito nazionale fascista e la successiva adesione al partito repubblicano fascista nonché sugli incarichi nazionali a lui assegnati nell'ambito della cooperazione fascista si veda il volume I, pp. 177-489.

[52] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 20 febbraio 1945, in ASCP.

[53] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 27 febbraio 1945, in ASCP. La lettera del Governatore militare alleato è trascritta integralmente a verbale.

[54] *Ibidem.*

emergere: il rapido affermarsi di un livello politico che fino ad allora non si era pienamente manifestato o perlomeno non aveva inciso come invece accadrà nel corso del 1945. Un aspetto finora poco indagato in ambito locale e che rinvia al formarsi, nella temperie della guerra e all'agire con il ritorno della pace, dei partiti politici nell'area della Versilia marmifera, processo che vedrà uno sviluppo significativo nel corso della breve ma intensa stagione ciellenistica.

La nomina di Marchi era l'ultima in ordine di tempo di una fase caratterizzata dalla presenza di vecchie e nobili figure del socialismo d'inizi Novecento, tornate sulla scena dopo il settembre '44 e già attive nella clandestinità l'anno prima. Non fu un caso che tra la fine del '43 e durante il 1944 si ritrovassero nella lotta clandestina e, successivamente, nell'assunzione di responsabilità pubbliche uomini come Cancogni, Marchi, Tomagnini, Ricci, Raffo ed altri ancora, accomunati da un forte sentimento antifascista e da comuni battaglie giovanili.

La scelta del Governatore militare di mettere Pietro Marchi (1877-1960) a capo della Cooperativa e poi del Comune di Seravezza, si inquadra pertanto in un contesto che, da un lato, conclude una fase emergenziale e, dall'altro, ne apre una nuova sempre più condizionata dalla presenza della politica sia quando essa si manifesterà attraverso le decisioni del Comitato di liberazione sia quando si farà diretta espressione dei partiti.

Promotore e sostenitore delle lotte operaie nei primi anni del Novecento, sindaco di Seravezza, sua città natale, nella prima amministrazione socialista nel 1911, perseguitato, bastonato, incarcerato e confinato dal fascismo, Marchi nei mesi a cavallo tra la fine del 1944 ed il '45, come si è visto, ricoprì importanti incarichi nella Cooperativa di Consumo e contemporaneamente presiedette (in Pietrasanta, dove il municipio era stato trasferito) l'amministrazione comunale di Seravezza.

Marchi, dunque, rivestì insieme la carica di sindaco e di capo della Cooperativa come era accaduto a Cancogni e ad altri cooperatori prima di lui [55].

[55] Marchi, su designazione del Comitato di liberazione clandestino versiliese, il 22 settembre 1944 venne nominato sindaco di Seravezza dal Governatore militare alleato, carica che ricoprì fino alle prime libere elezioni dell'aprile 1946. In tutto quel periodo Marchi si impegnò nell'amministrazione provvisoria del Comune di Seravezza affrontando i gravissimi problemi dell'immediato dopoguerra in un paese devastato dove interi centri abitati erano stati rasi al suolo e distrutti o danneggiati ponti, cimiteri edifici scolastici, chiese, opifici industriali, acquedotti e la rete di distribuzione dell'energia elettrica. Sulla meritoria opera del sindaco Marchi e delle sue giunte vedi l'ampia relazione letta dallo stesso Marchi il giorno 11 aprile 1946 nella prima seduta del consiglio comunale, ora pubblicata nell'opuscolo a cura del Comune di Seravezza intitolato *11 Aprile 1946-2005. Nel ricordo del primo Consiglio Comunale di Seravezza liberata,* Pietrasanta, 2005, pp. 29-39. Sulla militanza socialista di Pietro Marchi prima del fascismo vedi anche i riferimenti in F. Bergamini-G. Bimbi, *Antifascismo e Resistenza…*, *cit*., pp. 31-32 e, del presente lavoro, il vol. I, pp. 3-106.

In questo duplice ruolo egli seppe dare un concreto e positivo contributo: da sindaco quando "non potendo rientrare nel suo paese ancora sottoposto ai cannoneggiamenti tra tedeschi e americani, da Pietrasanta inviò [tramite] la Cooperativa di Consumo cibo e vestiario alla popolazione stremata del territorio seravezzino che non aveva avuto la possibilità di sfollare altrove"[56]; da commissario della Cooperativa accettando l'onere di mettersi alla sua guida quando "molti riten[evano] l'Azienda irrimediabilmente perduta dinanzi alle rovine fumanti, alle macchine ed alle attrezzature distrutte"[57].

Marchi si avvalse in quest'opera della preziosa collaborazione dei dipendenti della Cooperativa e di Angelo Giuntini, in particolare, il vecchio direttore amministrativo dell'Azienda, mutilato di guerra, la cui condotta riservata durante il regime lo preservò in seguito da attacchi e ritorsioni personali.

Proprio di Giuntini sarà una delle tre firme apposte sul documento che il 1 marzo 1945 sancì l'accordo di massima per la fusione per incorporazione della Cooperativa dei Lavoratori di Lucchesia in quella di Pietrasanta. Un'operazione sulla quale torneremo e che si riferiva alla "società Cooperativa a responsabilità limitata, con sede in Lucca" costituita "l'otto febbraio corrente anno", vale a dire appena tre settimane prima.

La riunione per la sottoscrizione dell'atto preliminare – che avrebbe dovuto essere sottoposto all'esame e all'eventuale approvazione della prima assemblea dei soci – è interessante per una serie di motivi. Ad iniziare dall'elenco dei presenti: oltre al già citato Giuntini, per la Cooperativa di Pietrasanta intervennero Pietro Marchi (che proprio in quel giorno si insediò come commissario unico), Alemanno Breschi, commissario uscente, e il "direttore generale" Coluccini. Ma è la pletora delle altolocate presenze che balza all'attenzione. Prima tra tutte quella del prefetto di Lucca, Giovanni Carignani e, con essa, quella di Luigi Povoleri, alto funzionario della Federazione provinciale cooperative e mutue già appartenuto alla cooperazione fascista. Con loro si presentarono all'incontro ben quattro esponenti della Camera confederale del lavoro di Lucca: Mario Fasetti, Vannuccio Vanni, Raffaello Lotti e Cesare Angelini. Ed infine Giuseppe Pieruccioni, membro del Comitato di liberazione della città capoluogo e, soprattutto, autorevole dirigente del partito comunista a livello provinciale[58]. Dopo "lunga e serena discussione" i presenti fissarono i termini della fusione per incorporazione della Cooperativa lucchese in quella di Pietrasanta impegnando Breschi a convocare l'assemblea dei soci della Società di Lucca "per la ratifica degli accordi" presi. Altrettanto

[56] Giorgio Giannelli, *Almanacco Versiliese*, vol. III, Viareggio, 2015, p. 1214

[57] O. Cervietti, *cit.*, p. 51.

[58] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 1 marzo 1945, in ASCP.

si sarebbe dovuto fare, come accennato, a Pietrasanta.

La realtà però era un po' più complessa e se a Lucca la *ratifica* di quella decisione politica fu un fatto scontato, a Pietrasanta, quando in luglio la base sociale della Cooperativa venne riunita, le cose, come vedremo, andranno diversamente.

La Cooperativa nei primi mesi del '45, pur in mezzo a grandi difficoltà come più volte ricordato, dispiegò la sua opera in modo quasi esclusivo nel campo alimentare e assistenziale, e principalmente nel lavoro di distribuzione dei generi forniti dagli alleati. Si trattava di un impegno denso di pericoli e di incognite: dai rischi dovuti allo stato precario delle vie di comunicazione spesso percorse sotto il tiro dell'artiglieria tedesca a quelli sui pagamenti dei quantitativi di merci distribuite. Una lettera della direzione del Consorzio agrario provinciale di Lucca fornisce un'idea assai precisa del precario stato delle cose e del delicato e importante compito al quale era chiamata la Cooperativa.

> La Cooperativa [di Consumo di Pietrasaanta] è stata incaricata di distribuire per ns. conto farine e generi alimentari per la popolazione di Pietrasanta, Forte dei Marmi, Stazzema e Seravezza.
> Per disposizioni della ns. Federazione, che opera a sua volta per conto della Direzione Generale dell'Alimentazione, ogni distributore, e quindi anche la precitata Cooperativa, dovrà versare presso le Banche, cui risiedono, il controvalore delle merci giornalmente vendute al prezzo di dettaglio fissate dagli Alleati.
> La stessa ns. Federazione non ha stabilito il compenso spettante ai Consorzi Agrari per tale lavoro, e in conseguenza non abbiamo potuto a ns. volta stabilirlo per quegli agenti, cooperative, ecc. che operano per noi nelle località periferiche della Provincia.
> A tutti i ns. incaricati però, e anche al dirigente la Cooperativa di Pietrasanta, abbiamo ben chiarito che ognuno presenti a questa Direzione la nota delle spese effettivamente sostenute (carico-scarico delle merci-fitto dei magazzini-ecc.) e una richiesta onesta di compenso per il lavoro di distribuzione cui i singoli sono stati chiamati ad assolvere.
> Siamo in attesa che la Cooperativa di Pietrasanta avanzi le sue richieste[59].

Il commissario unico Marchi, "per meglio regolare il funzionamento degli uffici", sin dai primi di marzo, pochi giorni dopo la sua nomina, definì le mansioni di alcune figure direttive. Ad Angelo Dalle Luche dette l'incarico

[59] *Lettera del Consorzio Agrario Provinciale al Prefetto di Lucca e p.c. alla Cooperativa di Pietrasanta*, 3 maggio 1945, Gabinetto Prefettura, in Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi ASL). Le carte successive al 1944 del Gabinetto Prefettura depositate presso l'ASL non erano ordinate al momento della ricerca effettuata per questo lavoro e pertanto riguardo alla loro collocazione l'indicazione d'ora in poi sarà quella generica qui riportata.

"dell'acquisto dei generi alimentari e medicinali, questi previo accordo col direttore della farmacia, occorrenti alla Cooperativa nonché la direzione e la sorveglianza degli spacci alimentari posti nei comuni di Pietrasanta, Forte dei Marmi, Seravezza, Stazzema, Camaiore e Massarosa"; ad Amos Tomagnini affidò "l'approvvigionamento per Pietrasanta, Forte dei Marmi, Seravezza e Stazzema, della verdura, frutta, pesce, legna e carbone", allo stesso venne pure data "la direzione del forno da pane posto in Pietrasanta"; ad Alfredo Gherardi confermò "la gestione del magazzino centrale di Pietrasanta, con tutte le attribuzioni inerenti al magazzino stesso"[60]. Tre giorni dopo il commissario Marchi, "vista l'impossibilità di riassumere il personale già sospeso", licenziò ventiquattro dipendenti tra cui una decina di donne[61].

Marchi a più riprese si rivolse al Governatore militare alleato affinché la Cooperativa potesse rifornire i propri spacci, compresi quelli di montagna nei territori non ancora completamente liberati; i panifici, ai quali bisognava assicurare la necessaria energia elettrica; e la farmacia, per la quale si chiedeva che venissero "assegnati medicinali occorrenti alla popolazione, d'importazione alleata, pagando il relativo importo"[62].

Ai provvedimenti citati su personale e forniture varie fece seguito, a metà aprile, l'affidamento alla ditta Vinicio Benedetti della riparazione di una parte del magazzino di Pietrasanta gravemente danneggiato dalla guerra[63].

L'ultima decisione messa a verbale da Marchi porta la data del 30 aprile ed è relativa alla nomina del collegio sindacale che risultò così formato: Sergio Balloni, Romeo Salvatori, Gino Ultimio Alberti, sindaci effettivi; Elio Benvenuto e Alfredo Mazzei, supplenti[64].

[60] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 7 marzo 1945, in ASCP.

[61] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 10 marzo 1945, in ASCP.

[62] *Lettere al Governatore Militare Alleato*, 3 e 7 marzo 1945, Cat. 1, *1944-1945*, in ASCP.

[63] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 14 aprile 1945, in ASCP.

[64] *Verbali del Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, cit.*, 30 aprile 1945, in ASCP.

Carlo Rey Lacsamana

L'educazione nel tempo del caos

> "… sono d'accordo con voi, che abbiamo fallito. Di chi è la colpa? Di voi, che avete avuto la nostra istruzione nelle vostre mani per tre secoli e mezzo, o di noi, che ci siamo sottomessi a tutto? Se dopo tre secoli e mezzo lo scultore non ha prodotto altro che una caricatura, deve essere davvero stupido".
>
> Jose Rizal, *El Filibusterismo*

La nota di dolorosa ironia nel testo citato sopra da Rizal[1], oltre un secolo fa, invita ad una riflessione sul significato dell'educazione.

Rizal, il cui concetto di educazione è in forte contrasto con quello adottato dalla sua nazione, vedeva nell'istruzione il potenziale strumento per la libertà del proprio paese. Ma la situazione attuale delle Filippine – con più di 9.000 omicidi impuniti, nella guerra contro la droga che imperversa nella repubblica[2], aggravata dalla guerra disastrosa di Mindanao attualmente sotto la legge marziale, nella quale vengono denunciati da osservatori dei diritti umani "atti indicibili di bestialità"[3] – ricorda gli anni del Martial Law sotto il dittatore Marcos. Inoltre, di fronte, alla saturazione di una cultura basata sull'intrattenimento che ha generato l'apatia pubblica e lo scadimento della moralità ad un

[1] Josè Protasio Rizal**,** nacque a Calamba il 19 giugno del 1862, nell'isola di Luzon (Filippine). Suo padre era un facoltoso piantatore di canna da zucchero e sua madre, Teodora Alonso, era una delle donne più colte di tutto l'arcipelago ed esercitò notevole influenza sugli orientamenti culturali del figlio e sulla sua precoce inclinazione per le manifestazioni artistiche.

Dopo gli studi secondari, si laureò, prima in Lettere e Filosofia, poi in Medicina. Patriota e scrittore, lottò per l'indipendenza delle Filippine dal dominio spagnolo. I suoi romanzi fecero conoscere all'opinione pubblica europea ed americana che esisteva il problema nazionale del popolo filippino. Fra i suoi libri che fecero più presa sul pubblico, figurano: *Noli me tangere* e *El filibusterismo* (uscito nel 1912 in Inghilterra, col titolo *The Reign of Greed*, ossia *Il regno dell'avidità*), che era la continuazione del primo romanzo.

Processato con l'accusa di alto tradimento, fu fucilato dagli Spagnoli il 30 dicembre 1896, a Manila. Le Filippine riconoscono in lui il precursore dell'indipendenza nazionale. Cenni biografici del personaggio sono presenti in "Documenti e Studi", n. 39, 2015, pagg. 207 e segg.

[2] Amnesty International, *Philippine "war on drugs": Credible and impartial investigations needed after "secret jail cell" revealed*, www.amnesty.org, 28 Aprile 2017.

[3] Rappler.com, 10 giugno 2017.

livello nichilista, forte è il dubbio che l' intero sistema educativo della nazione sia fallito. È un problema inquietante per una società che dovrebbe puntare sull'educazione come base di partenza per una vita decente.

Da un punto di vista empirico, la fiducia che Rizal poneva nell'educazione per condurre la sua nazione alla libertà sembra si sia basata sull'illusione, di fronte alla constatazione del terribile grado di compiacenza e indifferenza nella nostra società; della imbarazzante mancanza di senso della nostra storia; della nostra incapacità di concepire una cultura più attiva e creativa; di fronte al disimpegno della classe istruita ed all'assenza di visione sociale nonostante molte persone di oggi siano in grado di leggere e scrivere e il livello di vita sia migliorato per gran parte della popolazione. Di chi è la colpa? Chiede Rizal.

Vari fattori sono all'origine del default dell'istruzione filippina.

Rizal, già a suo tempo, per dare risposta ai suoi interrogativi, individuava "le forti carenze della famiglia" e "l'istruzione tirannica e sterile" diffusa nelle scuole (definite, centri di apprendimento).

Settanta anni dopo, lo psicologo e filosofo americano Paul Goodman[4] esprimeva lo stesso pensiero:

> gli sforzi combinati dell'influsso domestico e dell'istruzione scolastica furono una potente combinazione che riuscì a rendere i bambini notevolmente stupidi, anno dopo anno; dopo qualche anno di istruzione obbligatoria, tutti venivano assaliti da una sconcertante idiozia[5].

La crisi dell'educazione deve essere individuata, dunque, nei due luoghi che per Rizal e Goodman erano deputati alla sua formazione: la casa e la scuola (centro di apprendimento).

Se l'attuale sistema educativo non sarà riformato radicalmente, non solo sarà a rischio la libertà individuale, ma addirittura la sopravvivenza della nazione stessa: e ciò dipenderà – scriveva Rizal – se quest'ultima otterrà la sua libertà "sulla punta della spada" o lo raggiungerà "migliorando la mente e aumentando la dignità dell'individuo, amando ciò che è giusto, ciò che è buono, ciò che è grande, al punto di morire per esso".

Riformatori dell'educazione e operatori culturali sembrano, però, aver dimenticato le potenti idee di Rizal.Uno dei maggiori contributi del suo pensiero veniva dalla sua visione progressista dell'educazione, ancora valida per il nostro tempo.

---

[4] Paul Goodman (9 settembre 1911 – 2 agosto 1972) fu anche un romanziere, drammaturgo, poeta, critico letterario e psicoterapeuta americano, di tendenza anarchiche. Goodman è stato un attivista della sinistra pacifista negli anni Sessanta, terapeuta, co-fondatore della terapia Gestalt negli anni '40 e '50.

[5] Paul Goodman, *Growing Up Absurd*, Random House, New York, 1960, p. 77.

La lettura di Rizal oggi comporta una forte critica del presente sistema educativo, il quale ha adottato struttura e metodo dall'ordinamento coloniale americano a cui è stato sottoposto.

Lo storico e studioso filippino Resil Mojares[6] ha sostenuto che "lo spostamento culturale sotto gli americani era una cesura nella storia intellettuale del suo Paese. Molto è stato escluso nella costruzione di una tradizione intellettuale nazionale[7], incluso una robusta educazione nazionale contemplata nella concezione libertaria di Rizal".

Questo articolo è un tentativo di rinnovare le idee dimenticate di Rizal sull'istruzione per cercare di rivalutarle, confrontandole e collegandole con altre opere che sono impregnate dai valori e dalle idee del liberalismo classico, fino alla corrente intellettuale dell'anarchismo, con cui, in alcuni casi, Rizal aveva punti in comune.

L'attuale sistema educativo filippino si trova ad affrontare problemi gravi, tanto gravi che se continuassero ad essere ignorati, come accaduto per le generazioni passate, causerebbero uno spreco di risorse umane imperdonabile, per il quale il consigliere dell'istruzione, Ken Robinson, usa l'espressione "l'altra crisi del clima"[8]. Ossia, una catastrofe umana simile a quella provocata dall'aumento del riscaldamento globale del pianeta.

E questo spreco di risorse umane veniva giù denunciato da Rizal, durante il suo tempo:

> E così quando la campana squillò, duecentotrentatre studenti, dopo aver detto la preghiera di chiusura, lasciarono la stanza ignoranti come quando vi erano entrati, ma sospirando come se fossero stati sollevati da un immenso peso. Ognuno aveva perso prezioso tempo della propria vita e con esso aveva perso parte della sua dignità e del rispetto di sé, aggiungendo in cuor suo scoraggiamento, risentimento e avversione verso lo studio. Come pretendere, in tal modo, maggiore amore per la scienza, più dignità, più gratitudine!

Ancora altri studenti, denunciava Rizal, avrebbero sprecato il loro tempo ed il loro entusiasmo giovanile si sarebbe trasformato in indolenza e odio, "come le onde su una spiaggia inquinata che una dopo l'altra accumulano la spazzatura su di essa"[9].

Quanto sono vere e attuali, ancor'oggi, queste parole di Rizal!

---

[6] Resil Mojares, 4/9/1943, ambasciatore, storico e critico letterario filippino è stato direttore fondatore (1975-96) del Cebuano Studies Center di USC, un centro di studio locale nelle Filippine.

[7] Resil Mojares, *Brains of the Nation*, Ateneo de Manila University Press, Manila, 2006, p. 495.

[8] Ken Robinson, *The Element*, Penguin Group, New York, 2009, p. 254.

[9] Jose Rizal, *El Filibusterismo*, Guerrero Publishing Inc., Manila, 2006, p. 87.

Scopo primario della trasformazione educativa, dovrebbe essere, dunque, quello di invertire la tendenza a sprecare le capacità dell'individuo. Ma la trasformazione non è possibile senza individuare i mali che portano a creare rifiuti umani, che Goodman vedeva come il prodotto della "crisi profonda della noia, della mancanza di impegno personale, di irrilevanza culturale e di alienazione, in un sistema industriale e di educazione di massa"[10].

Influenza domestica

Il primo vero ambiente di apprendimento dell'individuo, la famiglia, non deve essere risparmiato dalla critica. L'autentico lavoro di trasformazione dell'educazione deve iniziare a casa.

L'istruzione comincia qui. Nella fase dello sviluppo del bambino, la casa è il punto di riferimento per la sua autoconsapevolezza.

Tutto ciò che accade a casa lascia un'impressione duratura su di lui; la sua auto-consapevolezza è modellata dalle condizioni e dalle circostanze quotidiane all'interno della casa, dalle azioni e dai pensieri delle persone più vicine a lui, cioè i suoi genitori. La potente autorità morale dei genitori gioca molto nello sviluppo dell'apprendimento del bambino.

In generale non c'è motivo di dubitare della sincerità dell'amore dei genitori per il figlio: l'attenzione, la cura, i sacrifici, la protezione e la sicurezza materiale che forniscono sono una prova eminente di questo amore.

Ma "a causa della fiducia illimitata dei loro cuori amorosi", ha scritto Rizal, "per il loro ardente desiderio di elevare i loro figli, i genitori sono responsabili della servitù attuale dei nostri compatrioti".

Quello di cui Rizal intendeva denunciare era il fatto che i genitori avevano una scarsa conoscenza delle potenzialità del bambino, dei suoi talenti e delle sue predisposizioni creative. L'atteggiamento protettivo dei genitori è spesso ostacolo per lo sviluppo delle capacità del figlio.

Spesso è dettato dalla loro paura per il futuro del bambino, che non è una preoccupazione irragionevole, per l'istruzione e per la sua futura carriera. Così i genitori si sentono più tranquilli se il bambino non si discosta dalla normalità che lo circonda, non prendendo sul serio lo sviluppo della sua individualità. La scarsa cura dei genitori a valorizzare il vero potenziale di un figlio è l'espressione di una ignoranza di fondo delle capacità del bambino. Anche se hanno il vantaggio dell'età e dell'esperienza, i genitori sono ancora prodotto dell'ambiente in cui sono cresciuti e delle abitudini a cui sono sog-

[10] P. Goodman, op. cit., pag. 77.

getti, che diventano fattori ritardanti per lo sviluppo del bambino.

Rizal, nel suo saggio brillante sulla indolenza dei filippini, scrisse come ammonimento:

> "Non sai più di questo o di quel vecchio! Non aspirare ad essere più grande di quello che sei! Non ne hai la forza!" Questo è ciò che dicono al bambino e lo ripetono così spesso, che resta inciso nella mente, diventando una muffa che pervade tutta la sua azione.
> Il bambino che cerca di essere diverso viene accusato di vanità e di presunzione; il curato lo ridicolizza con crudele sarcasmo, i suoi parenti lo guardano con paura, gli stranieri lo osservano con grande compassione. Nessun movimento in avanti – Tornate in fila e restate in linea!

Questo è dolorosamente vero per i bambini che mostrano talenti autentici per le arti, ma sono dissuasi dai loro genitori perché questi ultimi considerano le arti come un percorso rischioso per la sicurezza materiale.

Questo atteggiamento è in parte il risultato logico delle difficoltà economiche che hanno le famiglie di ceto medio nei paesi Terzi; il successo materiale vale come obiettivo primario dello sforzo umano.

Ed è in base a questa psicologia che i genitori fanno i loro figli. Essi credono ingenuamente che la sicurezza materiale sia il fine dell'istruzione; la loro attenzione è sul futuro successo individuale del bambino in termini di conseguimento materiale e status nel sistema organizzato, ignorando le altre facoltà del bambino e le aspirazioni per una maggiore ricerca umana. Si aggrappano alla concezione che imparare a leggere e scrivere, passare gli esami, fare i compiti a casa sono una prova adeguata che i loro figli sono istruiti.

Alti ideali

È difficile aspettarsi da parte dei genitori, specialmente quelli che appartengono a una classe privilegiata – dediti a perseguire scopi quali, promozioni di carriera, ottenere un aumento di stipendio, prendersi vacanze incredibilmente interessanti, a mettere i propri figli nelle scuole giuste, a trovare la miglior soluzione per la pensione, a ingrassare i loro portafogli – osserva Mark Edmundson[11]– che si diano da fare a inculcare alti ideali nei loro figli, quando loro stessi non ne possiedono.

"Questo è il motivo per cui la vita di tanti (giovani) si caratterizza per l'insen-

[11] Mark Edmundson, 30/7/1952, linguista, è professore all'Università della Virginia. Autore di numerose pubblicazioni, ha vinto il Premio Guggenheim Fellowship per le scienze umane, USA e Canada.

satezza e la disperazione, che rispecchiano il nichilismo del mondo degli adulti", sostiene il filosofo americano Cornel West: "in gran parte sono così disillusi perché vedono spesso che il mondo degli adulti è così privo di morale"[12].

Dunque, oggi, l'inutilità e la superficialità dei giovani è un riflesso del mondo sciocco e falso degli adulti?

Come Rizal ha avvertito: "Nessuna buona acqua proviene da una sorgente torbida e amara; nessuna frutta saporita viene dal seme aspro".

Gli alti ideali sono altrettanto importanti quanto il cibo, il riparo e la cura. Proprio come il cibo, il riparo e la cura nutrono la vita, altrettanto fanno gli ideali. "Vite senza coraggio, contemplazione, compassione e immaginazione sono vite prive di un vero significato", ha affermato Edmundson.

L'idealismo di Rizal è ancor più duro; al limite dell'eroico. Sarebbe difficile immaginare i genitori di oggi applicare la serietà morale di Rizal, per il quale l'eroismo è un aspetto essenziale e obbligatorio dell'istruzione domestica:

> Apri gli occhi dei tuoi figli affinché conservino gelosamente il loro onore, amino i loro compagni e la loro terra natale e facciano il loro dovere. Risvegliate e preparate la volontà dei vostri figli verso tutto ciò che è nobile, che è frutto di norme giuste, a tutto ciò che è sincero e di fermo proposito, di chiaro giudizio, con procedure chiare, onestà nei propositi e nei fatti, nel rispetto per il prossimo e per Dio; questo è ciò che devi insegnare ai tuoi figli.

Vi sono esempi nel sistema educativo di Rizal nei quali la istanza morale è travolgente, tanto da apparire oltraggiosa, scomoda e eccessiva per il quieto vivere della classe media; ricorrendo a citare anche le donne di Sparta, come esempi da imitare da parte delle madri filippine:

> La madre che può solo insegnare al suo bambino come inginocchiarsi e baciare le mani non deve aspettarsi figli con sangue diverso da quello di schiavi vili.
> Ella deve far sì che resti sempre impresso su di loro (i bambini) che è preferibile morire con onore, che vivere nel disonore.
> Vedendo che la vita è piena di spine e cardi, bisogna fortificare la loro mente contro ogni avversità e abituarli a fronteggiare il pericolo.

La severità della morale di Rizal deriva, probabilmente, dalla consapevolezza della totale assenza di alti ideali nell'educazione domestica dei bambini. Anche se l'amore e le cura domestiche sono indispensabili, restano comunque insufficienti. Molto impegnativo è il compito di inculcare alti ideali nelle menti dei giovani:

---

[12] Cornel West, *Democracy Matters*, Penguin Group, New York, 2004, pp. 176-177.
Cornel Ronald West (2 giugno 1953) è un filosofo americano, critico sociale, attivista politico, membro di spicco dei Socialisti Democratici dell'America.

"La gente non può aspettarsi onore o prosperità finché educa i propri figli in modo sbagliato, finché la donna che guida la bambina nei suoi passi è schiava e ignorante". Per onore di giustizia, Rizal riconosce che le carenze delle madri non sono dovute a loro responsabilità; piuttosto sono gli effetti della cultura orribile di arretratezza religiosa e di machismo politico – in altre parole, la colpa è degli uomini.

Rizal elogia "l'intenzione e il buon senso" della madre filippina "ed è proprio per queste doti che essa viene sottomessa e condizionata... perché fintanto che (l'uomo) mantiene la madre filippina come schiava, a lungo sarà possibile avere schiavi i suoi figli".

Le affermazioni di Rizal sopra riportate sono tratte dalla sua lettera *Alle Giovani Donne di Malolos*, che riguarda la coraggiosa volontà di autodidatte delle donne filippine, circa l'educazione morale dei loro figli[13].

Rizal fa riferimento a "i doveri che la donna deve assolvere per liberare la gente dalla sofferenza", perché "è la prima a influenzare la coscienza dell'uomo" e la loda in quanto essa "è la metà del nostro cuore, il nostro compagno nelle gioie e nelle tribolazioni della vita". L'istruzione domestica per Rizal ha grande importanza. La casa come primo ambiente di istruzione e l'esempio dei genitori sono vitali per lo sviluppo del bambino. Gli eventi vissuti a casa sono, per il bambino, acquisizione di esperienza. Qualunque cosa fanno i genitori e non fanno, dicono e non dicono, influenza la coscienza del bambino. I genitori devono essere responsabili nei loro comportamenti domestici, poiché fungono da bussola morale della famiglia. Il comportamento dei genitori, che nelle loro azioni si contraddicono, ritarda lo sviluppo del bambino. Come ha osservato Goodman: "È necessario avere valori forti e comportamenti stimati dalla famiglia e dalla comunità, in modo che il bambino possa avere obiettivi validi per strutturare la propria esperienza".

Scuola o spreco di tempo?

Rizal sapeva bene perché (il ragazzo) andava a scuola:

> Uno è andato in classe non per imparare, ma per evitare di essere "marchiato"; non rimaneva altro che andare in classe e recitare la lezione a memoria, per leggere il libro di testo e per rispondere a una o due domande.

[13] Nel dicembre del 1888 un gruppo di ragazze filippine di Malolos chiese al governatore il permesso di aprire, a proprie spese, una classe di insegnamento della lingua castigliana. L'episodio destò scandalo, specialmente per l'opposizione del clero. Rizal scrisse questa lettera (12/2/1889), non destinata alla pubblicazione, in dialetto tagalo, per lodare il coraggio di queste donne.

Se gli studenti credono che non ci sia altro da fare per evitare il "marchio" della diversità, dobbiamo riconoscere di stare vivendo in un periodo di nichilismo. Se non ci saranno "motivazioni, capacità di appassionare e suscitare una profondità di apprendimento, se vi sarà poca attenzione verso l'individualità del bambino e verso un educazione più progressista", gli studenti continueranno a perdere anni preziosi della loro vita nei cosiddetti "centri di apprendimento".

Per assolvere ai doveri verso i genitori e verso la società che predica come un obbligo l'istruzione, è necessario far sì che l'educazione non sia un inutile spreco.

"Siamo in un triste dilemma", ha detto Goodman, "se, come avviene, i bambini non imparano perché non vale umanamente la pena di imparare"[14].

La figura di Placido Penitente, uno studente universitario, nel secondo romanzo di Rizal, *El Filibusterismo*, incarna questo dilemma:

> Perché Penitente aveva concepito un tale disgusto per studiare, dato che era stato uno degli studenti più responsabili del celebre collegio di padre Valerio a Tanawan?... andava in classe a malincuore e guardava i suoi libri con disgusto[15].

Molti studenti che leggeranno *El Filibusterismo* simpatizzeranno con Penitente, che soffre di una cronica noia e non scorge alcun significato profondo nell'andare a scuola.

I "centri di apprendimento" sembrano aver perso la capacità di infondere negli studenti una profonda motivazione e l'amore per la conoscenza. Il sistema educativo manca di "grandezza ed esplosività". Il risultato è che "studenti vivaci, con brillanti potenzialità per la conoscenza, animati da idee nobili, capaci di impegnarsi per conseguire un obiettivo lodevole, si trasformano in bipedi inutili e cinici, sia dentro che fuori del sistema organizzato"[16].

Prendiamo la lettura. L'importanza della lettura non è mai stata sottolineata e apprezzata abbastanza nelle scuole, come avviene, invece, per lo sport. Nelle Filippine, i campi da basket sono onnipresenti; essi sono tanto popolati come le chiese alla domenica. Forse lo sport è in grado di reclutare più seguaci perché le regole sono più chiare e più amichevoli di quelle della religione. Ma le biblioteche locali sono quasi deserte. Nessuno parla mai dei libri, in questi tempi, tranne quando c'è un libro da studiare per un esame stupido o un best-seller come Harry Potter dal quale viene ricavato un film.

[14] P. Goodman, op. cit., p. 88.

[15] J. Rizal, op. cit., p. 72.

[16] P. Goodman, op. cit., p. 22.

Se esistono librerie locali, sono probabilmente vuote e trascurate.

Le Filippine non sono mai state una nazione di lettori. Francesco Sionil Jose, che considero il più grande scrittore filippino vivente, scrisse per fare scandalo che "noi (filippini) siamo superficiali perché non leggiamo"[17]. È un'affermazione provocatoria, ma è vero. Se i filippini leggono, cosa leggono? "Ogni mattina, io osservo i giornali e c'è così poco da leggere in loro", ha detto Jose, "perché i nostri media sono così terribilmente poco profondi. E i libri di testo nelle scuole non sono buoni neanch'essi".

Il sociologo Niels Mulder, in merito a ciò che appare nei testi filippini di scienze sociali, utilizzati nel primo anno di scuola superiore, dice:

> (…) i presidi hanno buone intenzioni, ma invariabilmente non riescono a gestire la situazione; la corruzione, la fraudolenza e le irregolarità sembrano essere di casa "naturalmente", in quel vasto spazio esterno[18].

È stupefacente per uno studente confrontarsi con una sitazione del genere, che spenge ogni stimolo di ispirazione a leggere, per la semplice ragione dell'inutilità della lettura. La maggior parte dei libri di testo nelle discipline umanistiche, in particolare la storia, è stata progettata per fornire informazioni banali e non obiettive, che per la maggior parte sono prive di approfondimenti, di idee, di sostanze e stile. Non c'è da meravigliarsi che il lettore sia lasciato freddo, indifferente, senza fantasie, e preferisca il divertimento della TV o dei gadget elettronici, o di altri svaghi banali.

L'abitudine fisica della televisione – considerata come un passatempo nazionale nelle Filippine – contribuisce alla irrilevanza della lettura. I bambini vedono gli adulti che guardano la televisione costantemente, sia all'interno che all'esterno della casa. Li vedono spesso tenendo un telecomando, piuttosto che un libro; così si dicono: "Se gli adulti non leggono, perché dovrei farlo io?"

Per ispirare i giovani a leggere, le scuole devono valorizzare la parola scritta, in particolare "lo studio dei classici che ci permette di avere una comprensione più ampia del nostro passato e delle sue filosofie", ha scritto Jose. La costruzione di belle biblioteche pubbliche nelle nostre comunità locali e l'accesso a buoni libri devono essere prioritari, come la diffusione dell'acqua, del cibo, dell'elettricità e del lavoro. Data l'ampia gamma di distrazioni visive offerte dalla diffusione di Internet, ispirare l'amore per la lettura è un compito enorme, ma non è impossibile.

---

[17] Francesco Sionil Jose, *Why we are shallow*, philstar.com, 12 September 2011. F. S. Jose (3/12/1924) è uno dei più importanti scrittori filippini, in lingua inglese.

[18] Niels Mulder, *Philippine Studies,* vol. 42, n.1, p. 83.

Un altro contributo al tempo sprecato a scuola è la pratica dei riti scolastici che sono abbastanza assurdi: quali il quotidiano canto dell'inno e l'alza bandiera. Durante tutto l'anno scolastico, prima di cominciare le lezioni, qualunque sia l'occasione, gli studenti (dalle scuole elementari a quelle superiori) sono tenuti a cantare l'inno nazionale. Nessuno si chiede perché. Forse l'origine di questo rituale scolastico, è nella convinzione che cantando quotidianamente l'inno nazionale vengano rafforzati i sentimenti patriottici, l'amore per i compagni e per la propria terra natale. Ma nessuna prova empirica può essere prodotta a dimostrazione di ciò. Al contrario, gli studenti sono annoiati; cantano perché sono obbligati; se scelgono di non cantare avranno un segno negativo per un comportamento inadeguato e probabilmente subiranno il rimprovero dei loro insegnanti, per avere iniziato la giornata scolastica con scarso impegno patriottico.

Cantare quotidianamente l'inno nazionale non significa fare del buon patriottismo. Una cosa è interiorizzare virtuosamente il significato dell'inno, altra cosa è doverlo cantare per costrizione. Una canzone ripetutamente cantata perché imposta dal regolamento diventa insopportabile e l'atto di cantare ha solo una valenza superficiale. Credo che questa ritualità abbia ridotto la nobiltà dell'inno nazionale, come rileva anche Rizal, che scrive:

"Dall'infanzia hanno imparato ad agire meccanicamente, senza conoscenza dell'oggetto... venerando cose che non capiscono, accettando credenze che non sono state loro spiegate, assurde imposizioni, mentre le proteste della ragione vengono represse".

Sarebbe giusto chiedersi se gli studenti abbiano un'idea di cosa è stato insegnato a cantare; se hanno un indizio su chi ha scritto le parole e la musica, in quale periodo della storia è stato composto; o se hanno studiato e discusso l'inno singolarmente o collettivamente; se si sono domandati se è importante cantare l'inno nazionale sporadicamente o meno.

E la stessa logica si applica alla quotidianità dell'alza bandiera.

Il patriottismo positivo non può essere indotto solo dal canto obbligatorio dell'inno nazionale. Può provenire solo dalla conoscenza e dalla comprensione della propria storia e dalla partecipazione al suo processo.

I compiti a casa sono un'altra causa di attività inutile. Gli studenti, oltre alla fatica per le lunghe ore di lezioni subite, vengono gravati anche dal lavoro domestico. È abbastanza avvilente per uno studente dedicare le poche ore rimaste nella giornata per fare i compiti a casa, invece che per riposare o per svagarsi. È evidente che il profitto negli studi richiesto dagli insegnanti non si verifica, in quanto esso richiede che (lo studente) sia riposato e abbia potuto godere del giusto tempo libero; se gli studenti non eseguono accademicamente non è perché essi sono intrinsecamente inetti, ma perché sono scarichi mentalmente essendosi ridotte le loro motivazioni verso lo studio.

Un metodo per trasformare i compiti a casa in modo produttivo sarebbe quello di renderli uno svago divertente. Ad esempio, mediante il lavoro di gruppo. Ossia, imparare insieme agli altri. Non c'è dubbio che gli studenti preferiscano incontrarsi e organizzarsi con gli amici, dopo la scuola, piuttosto che "tenere i loro nasi" nei libri di testo scolastici. Le scuole potrebbero organizzare diverse attività di gruppo: questo aiuterebbe gli studenti ad occuparsi delle questioni relative alle loro comunità e svilupperebbe il loro senso di solidarietà e appartenenza.

Insegnanti

Un altro fattore cruciale che contribuisce al disgusto per lo studio è che alcuni insegnanti sono semplicemente svogliati e non motivati. Per cominciare, il problema non è causato dagli stessi docenti, ma "è un problema strutturale nella natura del sistema educativo"[19].

Sembra che esso sia stato progettato per scoraggiare non solo gli studenti, ma anche gli insegnanti. L'impegno degli insegnanti e il miglioramento del loro metodo didattico risente del fatto che essi sono pagati poco e perdono passione per l'istruzione e per gli studenti.

Il lavoro dell'insegnante "si svolge in condizioni impossibili di sovraffollamento, per il risparmio di denaro pubblico" osserva Goodman, che continua:

> Naturalmente la retribuzione è bassa per un lavoro duro, di responsabilità e di interesse pubblico (…). Si afferma che la scarsa retribuzione è il motivo per cui c'è una scarsità qualità di insegnanti, perché i migliori non scelgono questa professione. La mia ipotesi è che i migliori evitino questo lavoro per la convinzione di non potere educare come si deve. Né i migliori sono apprezzati dal sistema, perché non sono manipolabili. Bertrand Russell fu respinto dal City College di New York e non sarebbe stato accettato in una scuola di New York[20].

Un potente incentivo per riconquistare il rispetto di sé e la motivazione degli insegnanti, specialmente nei paesi in via di sviluppo, è quello di aumentare lo stipendio degli insegnanti delle scuole pubbliche. Come sarebbe giusto. Essere un insegnante di scuole pubbliche nelle Filippine non è una cosa semplice "richiede di essere resiliente, tenace e paziente" data la misera condizione delle scuole pubbliche: "classi numerose in piccole aule, mancanza di strutture e di materiale per insegnamento e apprendimento e, forse, la mancanza

[19] K. Robinson, op. cit., p. 247.

[20] P. Goodman, op. cit., pp. 31-32.

di motivazione e il morale basso a causa del mancato rispetto dello stato nei confronti, soprattutto della nostra domanda di aumento di stipendio"[21], come sostengono gli insegnanti delle scuole pubbliche nelle Filippine.

La conseguenza della scarsa retribuzione e del sovraccarico di lavoro è abbastanza demoralizzante per i docenti, ma per gli studenti è ancora peggiore. Rizal ha osservato: "I bambini perdono il loro rispetto per il loro insegnante quando lo vedono malamente impiegato e incapace di affermare i propri diritti"[22].

Insieme all'aumento di stipendio, è necessaria la diminuzione del carico di lavoro e la dotazione di strutture e materiali didattici adeguati. È scoraggiante insegnare in condizioni di sovraccarico e di scarso rendimento. È difficile apprendere in una classe affollata e con materiali e strutture insufficienti per lavorare.

Ma le Filippine devono ancora trovare un governo che investa e prenda a cuore, seriamente, l'educazione del suo popolo e valorizzi la vocazione degli insegnanti. Come affermato dai pubblici insegnanti nelle Filippine:

> I compiti degli insegnanti non sono facilmente quantificabili, il nostro prodotto non può essere misurato con un bastoncino o una bilancia. Il nostro è un lavoro che comprende non solo la forza fisica, ma soprattutto l'intelletto e le emozioni – l'insegnamento differisce da tutti gli altri lavori – la sua peculiarità non può mai essere misurata.

Il miglioramento della condizione degli insegnanti è di fondamentale importanza se vogliamo seriamente trasformare il sistema educativo. È l'amore e la dedizione per la loro professione su cui poggiare per motivare gli studenti, sviluppare la loro curiosità e l'interesse a procedere da soli. Robinson ritiene che

> il metodo più potente per migliorare l'istruzione è investire nel miglioramento dell'insegnamento e nella buona qualità degli insegnanti. Non esiste una grande scuola che non abbia grandi insegnanti che lavorano in essa.

Francisco Ferrer: un dimenticato eroe dell'educazione progressista

Una delle figure più importanti dell'educazione progressista nei primi decenni del XX secolo è l'educatore e anarchico spagnolo, Francisco Ferrer[23]. In-

[21] Human Rights Online Philippines, RPMS another burden to overworked, yet underpaid teachers, hronline.ph 2 August 2014.

[22] Jose Rizal, *Noli Me Tangere*, Guerrero Publishing Inc., Manila, 2006, p. 82.

[23] Francisco Ferrer Guardia è uno dei simboli del Libero Pensiero. Nato ad Alella (Barcellona) il 10 gennaio 1859 da una famiglia di modeste condizioni, studierà da autodidatta perfezionandosi

colpato, dal corrotto governo militare, di cui era complice la chiesa spagnola ultra-conservatrice, di incoraggiare un'insurrezione fu fucilato da un plotone di esecuzione, come Rizal, nell'ottobre del 1909. Ferrer era famoso per aver fondato la leggendaria scuola moderna (Escuela Moderna) che insegnava "ai bambini che il militarismo era un crimine, che l'ineguale distribuzione della ricchezza era una cosa da deplorare, che il sistema capitalista era pessimo per i lavoratori e che lo Stato (era) un male"[24].

La Scuola Moderna fu il primo e il più progressista esperimento del suo genere, forse in tutta l'Europa di quel periodo. La scuola, fondata soprattutto per le classi inferiori, aveva "una serie di libri di testo scientifici senza paragoni con nessun sistema scolastico nel mondo... Essi comprend(evano) manuali di lettura, grammatica, storia, tutti i rami della filosofia naturale,

---

nelle lingue francesi ed inglesi. Non ancora ventenne si lega al capo del partito repubblicano spagnolo, Ruiz Zonílla, che segue in esilio in Francia, dopo l'insurrezione del generale Villacampa del 1885. Qui si ingegna per vivere dando lezioni di lingua spagnola in un liceo serale. Conoscerà la signorina Meunier che lo lascerà erede di una cospicua fortuna con la quale iniziare la diffusione della sua "Scuola Modema" che si estenderà a tutta la Spagna, in Portogallo, in Brasile, ad Amsterdam, Losanna e Clivio in Italia. Tale scuola definita scientifica e razionale, servirà quale centro di incontro e di cultura anche per i genitori degli allievi e per gli adulti in genere. Accanto alla scuola si creano biblioteche circolanti ed una casa editrice che pubblicherà testi per l'insegnamento razionalista. A Barcellona dove era tornato per seguire la sua scuola, dopo l'attentato contro Alfonso XIII compiuto da un suo allievo, viene arrestato e tenuto in carcere per un anno, pur innocente. Dopo tale episodio emigrerà in Inghilterra, dalla quale ripartirà per la Spagna, nel 1909, proprio durante la settimana di sommossa per il richiamo alle armi dei riservisti dell'esercito spagnolo sconfitto in Marocco. Riconosciuto, viene arrestato con l'accusa di essere l'animatore degli scioperi e in un processo farsa, alcuni testimoni prezzolati lo accusano di aver dato l'ordine, durante la sommossa, di bruciare i conventi di Premia e di Mar. Per Ferrer, che aveva fatto di tutto per restare lontano dai torbidi, proprio nella consapevolezza di poter divenire un facile capro espiatorio, la sentenza di morte, eseguita il 13/10/1909, era già stata scritta in partenza. Dopo la sua esecuzione il Tribunale Supremo di Madrid riesaminerà il caso, giungendo nel 1912 a proclamare la completa innocenza di Ferrer e ordinando la restituzione agli eredi dei beni che gli erano stati confiscati.

La notizia della sua fucilazione provocò vari tumulti anche in Italia. A Siena la folla si radunò alla Casa del Popolo dove si issarono bandiere a mezz'asta e si pronunciarono parole di fuoco contro la Spagna dei Torquemada e dei Loyola. A Prato migliaia di persone si radunarono in comizio, mentre il circolo socialista, la sezione repubblicana, le associazioni liberali e la loggia massonica locale elevavano formali proteste contro l'ingiuria fatta alla libertà di pensiero. In altre città si arrivò allo scontro armato, come a Genova e a Roma dove per due giorni si assistette ad una vera e propria guerriglia, con diversi feriti, nel tentativo dei dimostranti di giungere all'ambasciata spagnola. Anche a Lucca gli anticlericali trovavano un altro momento d'unione nell'organizzare la loro protesta, che verrà ricordata dal giornale locale "La Sementa", insieme al comizio anticlericale del 1907, come "una splendida affermazione dell'area laica e anticlericale". Cfr. Roberto Pizzi, *Sussulti laici a Lucca, nell'età giolittiana*, in "Documenti e Studi", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca, Lucca, 1998, n. 20/21, pagg. 169-170.

[24] Francisco Ferrer, *The Origin and Ideals of the Modern School*, Watts and Co., Londra, 1913, via theanarchistlibrary.org.

la psicologia e la sociologia"[25]. Per dare un'idea del tipo di istruzione che caratterizzava la scuola moderna di Ferrer è istruttivo citare una parte del suo programma:

> La missione della scuola moderna è quella di assicurare che i ragazzi e le ragazze affidati ad essa divengano ben istruiti, sinceri, giusti e liberi da ogni pregiudizio. A tal fine sostituisce l'antico insegnamento dogmatico con il metodo razionale delle scienze naturali. Stimola, sviluppa e dirige la capacità naturale di ogni allievo, in modo che non solo diventi un utile membro della società, con il suo valore individuale pienamente sviluppato, ma contribuisca, come conseguenza necessaria, all'elevazione di tutta la comunità.
> Insegnerà ai giovani le buone funzioni sociali, in conformità al giusto principio che "non ci sono doveri senza diritti e nessun diritto senza doveri".

È sorprendente la somiglianza con le idee di Rizal. Sarebbe interessante verificare se i due si siano conosciuti direttamente, o almeno per nome. Politicamente, Ferrer era un anarchico di orientamento tolstoiano con profondi sentimenti sindacalistici; Rizal, invece, era un patriottico radicale profondamente incastonato nell'etica cristiana e nella filosofia libertaria, simile alla figura del grande rivoluzionario italiano Giuseppe Mazzini. Sia Rizal che Ferrer, secondo le parole del biografo inglese di quest'ultimo, Joseph McCabe, erano posseduti da "quel desiderio intenso e appassionato per l'emancipazione e l'illuminazione dei poveri e per la distruzione della superstizione, che era l'ideale supremo della vita e del loro lavoro. Per questo [sono stati fucilati]".

Uno studio comparativo sulle idee di Rizal e Ferrer sull'istruzione rivela un elemento essenziale che manca nel sistema educativo attuale, cioè la coscienza sociale o un forte senso di moralità collettiva. Ferrer definisce questi elementi come "compiti sociali sani" che "stimolano, sviluppano e dirigono la capacità naturale di ogni alunno... all'elevazione di tutta la comunità". Un netto contrasto con il sistema educativo attuale che è orientato verso l'uniformità e il conformismo, impregnato da valori orientati al mercato. Come ha osservato Cornel West:

> Anche nel mondo universitario, dove la più alta vocazione dovrebbe essere quella di fare scoccare la scintilla dell'esplorazione intellettuale e di preparare le giovani menti alla partecipazione impegnata e produttiva nella nostra democrazia, gli interessi del mercato hanno raggiunto il loro scopo[26].

[25] Joseph McCabe, *The Martyrdom of Ferrer,* Watts and Co., Londra, 1909, via Anarchy Archives.

[26] C. West, op. cit., p.186.

Un sistema educativo, in quanto tale, può produrre, per quanto riguarda la politica, solo dei giovani "cinici che hanno rinunciato alla possibilità di provocare un cambiamento".

I bambini e i giovani entrano nelle scuole e nelle università piene di entusiasmo e di curiosità; sono energici e addirittura audaci. Una volta entrati nei centri di apprendimento – dopo anni di sottomissione, di conformità e noia, vengono fagocitati dal sistema: sono meno critici, senza aspirazione ad una seria cultura, sono compiacenti, sono diventati più individualisti e narcisisti con l'avvento della rivoluzione di Internet, perdono la ribellione naturale che accompagna la gioventù, diventano cinici e rassegnati, il loro senso di impegno sociale è scomparso.

La formazione tecnica che apprendono ed i valori che essi interiorizzano sono orientati per essere adattati alla complessa macchina dell'economia moderna. I giovani finiscono in quella che Goodman chiama, "Organizzazione Uomo": dove si ingenerano aspettative di raggiungere uno status più elevato; dove si crea... una nuova generazione di giovani dipendenti e conformisti senza grandi obiettivi e con scarso senso di morale comune.

La penetrazione nel sistema educativo della mentalità di mercato, manifestata dalla conformità, dall'obbedienza e dall'individualismo, rende la coscienza sociale, esaltata da Rizal e Ferrer, marginale e improduttiva. Anche prima di lasciare le università "gli studenti sono stati sedotti da imprese commerciali che li tentano e li ricompensano per la conformità prima ancora che siano assunti". Questa mentalità del mercato che pervade i sistemi scolastici di oggi è l'esatto contrario del concetto di educazione di Ferrer. Ascoltate le sue parole toccanti:

> Noi non pensiamo sia giusto insegnare ai bambini ad accettare di essere lavoratori in un ordine sociale in cui la mortalità media dei poveri, che vivono senza libertà, istruzione o gioia, raggiunge un livello spaventoso rispetto a quello della classe che vive in trionfo sul loro lavoro... Ma a partire da questi principi e applicandoli alla pedagogia, riteniamo anche necessario insegnare ai bambini che non avere cura degli oggetti è contrario al benessere generale; che se un bambino rovina la carta, perde le penne o distrugge libri, fa un'ingiustizia ai suoi genitori e alla scuola.

Per Ferrer, come per Rizal, "l'educazione di un uomo non consiste solo nella formazione della sua intelligenza, a prescindere dalla importanza del sentimento e della volontà". Lo sviluppo dell'intelligenza deve essere perseguito con

> rispetto al cuore e alla volontà... L'istruzione è solo una parte di questa educazione. Deve poi, oltre alla formazione dell'intelligenza, abbracciare lo sviluppo del carattere, la coltivazione della volontà, la creazione di una natura morale e fisica

> ben equilibrata, con le facoltà armoniosamente associate e disegnate per giungere allo scopo. L'educazione morale, sia teorica quanto pratica, deve essere data in primo luogo dall'esempio e basata sulla grande legge naturale della solidarietà.

Questo concetto libertario di educazione echeggia la filosofia del pensatore tedesco e fondatore dell'Università di Berlino, Wilhelm Von Humboldt[27], il cui lavoro più importante, *I limiti di azione statale* (1792), presumo abbia influenzato profondamente sia Ferrer, che Rizal. La famosa dichiarazione di Von Humboldt coincide con la filosofia di entrambi gli uomini:

> Il vero fine dell'uomo – ha dichiarato Humboldt – è lo sviluppo più alto e armonioso dei suoi poteri in un insieme completo e coerente. La libertà è la grandissima e indispensabile condizione che la possibilità di tale sviluppo presuppone.

La libertà è il cuore di ogni educazione autentica. Senza questa, l'istruzione non è altro che "un metodo per ammonire i bambini" e "la scuola... una sorta di scuola di equitazione dove le energie naturali sono state sottomesse in modo che i poveri possano sopportare il loro duro lavoro in silenzio".

Notate come Ferrer collega "energie naturali" o "facoltà armoniosamente associate" alla situazione dei poveri. Per Ferrer, un'educazione autentica dovrebbe attualizzare lo "sviluppo dei suoi poteri in un insieme completo e coerente" e utilizzarlo al servizio dell'umanità. I sistemi educativi devono valorizzare a pieno ed in profondità le capacità umane. Ciò è possibile solo se "l'antico insegnamento dogmatico" è sostituito dal "metodo razionale delle scienze naturali". Vorrei persino andare oltre, proponendo che il metodo razionale delle scienze naturali sia insegnato parallelamente alla cura verso la sapienza dei sistemi educativi indigeni, basati sulla consapevolezza della comunità e del territorio. L'elemento olistico innato in sistemi indigeni nutre l'idea che tutto è collegato tra loro, contrariamente al concetto occidentale egemonico del dualismo e delle entità non correlate. L'osservazione di Ferrer sul dualismo è tempestiva:

> Il divorzio tra pensiero e volontà è una caratteristica infelice del nostro tempo. A quali conseguenze fatali ha portato! Dobbiamo solo riferirci ai nostri leader politici e ai vari ordini della vita sociale; sono profondamente infettati da questo pernicioso dualismo.

[27] Wilhelm Von Humboldt (1767-1835), è stato un linguista, diplomatico e filosofo tedesco. Fu ministro prussiano dell'educazione (1809-1810) e riformò profondamente il sistema scolastico del suo paese, influenzato dalle idee di J. H. Pestalozzi.

Il lavoro prodigioso di Isabelo Delos Reyes sulla letteratura e le pratiche popolari, il tentativo di Rizal di studi antropologici trattati nel suo lavoro brillante ma leggermente impreciso, le *Annotations of Morga's Sucesos de las Islas Filipinas* e gli attuali studi sui valori e le società indigene, rivelano la ricca eredità del paese, che dovrebbe essere una fonte di orgoglio e di autostima del popolo.

Seguendo questo filone di pensiero si può concludere che l'obiettivo di trasformare il sistema educativo attuale è quello di conciliare lo sviluppo armonioso della "capacità naturale dell'allievo" con "l'allargamento dell'intera comunità". Come Rizal, un grande scienziato, ci ricorda: "La scienza non è il fine dell'uomo". Ma la conoscenza deve essere legata all'amore della giustizia, della libertà e del rispetto di sé.

Se i "centri di apprendimento" prendono seriamente questo obiettivo, devono innanzitutto trasformarsi in ambienti di libertà. "Questo sviluppo naturale dell'uomo, meno subisce la tutela ecclesiastica o politica (o commerciale), più efficace e armoniosa diventerà la personalità umana e maggiore sarà la misura della cultura intellettuale della società in cui è cresciuto", ha affermato il filosofo Rudolph Rocker.

La storia e i contributi di lunga durata dell'educazione progressista della scuola moderna di Ferrer sono un valido punto di osservazione da cui riesaminare e ricostruire l'intero sistema educativo presente.

Conclusioni

Ho intitolato questo articolo "L'istruzione nel tempo del caos", perché credo che il caos che ci circonda e che noi perpetuiamo senza risolverlo, sia il risultato di un'educazione insufficiente e errata. L'educazione, se deve essere di servizio all'umanità, deve rispondere alla realtà sociale; deve trasformarsi spiritualmente; quindi deve essere rivoluzionaria. Per lungo tempo il sistema educativo non è riuscito a produrre "nient'altro che una caricatura", ha detto Rizal, per cui il sistema deve essere, in effetti, stupido. Per affrontare l'attuale formazione del caos, ha scritto Ferrer,

> occorre produrre una vigorosa azione che dia alla futura rivoluzione un carattere di manifestazione pratica di sociologia applicata, senza furore o richiesta di vendetta, senza tragedie terribili o sacrifici eroici, senza movimenti sterili, senza esasperazioni di fanatici, né insidiosi ritorni reazionari. L'educazione scientifica e razionale avrà pervaso le masse, rendendo ciascuno, uomo e donna, un essere autocosciente, attivo e responsabile, guidando la sua volontà secondo il suo giudizio, libero per sempre dalle passioni suscitate da coloro che sfruttano il rispetto della tradizione e dalle ciarlatanerie dei moderni autori di programmi politici.

Giancarlo Micheli

Romanzo per la mano sinistra

Manni, Lecce, 2017

Romanzo per la mano sinistra di Giancarlo Micheli è un libro importante e impegnativo e non solo per la sua mole di oltre seicento pagine. Piuttosto perché è un'opera che presenta al suo interno l'assunto ambizioso di raccontare il "secolo breve" europeo attraverso le vicissitudini di una coppia di ebrei: lo psichiatra mitteleuropeo Stefan Bauer e la storica dell'arte napoletana Adele Ascarelli. Un terzo protagonista, che fa dapprima timidamente capolino tra le pagine, per poi acquistare via via un ruolo centrale nel romanzo è il loro figlioletto Bruno, che, attraverso mille avventure, si salverà dalla guerra e dalla 'soluzione finale' che investe come un cataclisma milioni di suoi correligionari. Tramite una coinvolgente sequela di fughe e sconvolgimenti, ma anche di sotterfugi e strategie della sopravvivenza, dissimulazioni oneste e meno oneste, i due giovani riescono per lungo tempo a sottrarre se stessi e soprattutto il figlio alle persecuzioni. Attraverso i loro occhi viene raccontato un secolo intero, dal momento che, in qualità di aiutanti o oppositori dei nostri tre eroi, compaiono un'infinità di personaggi rappresentanti la 'nomenclatura' del Novecento, esponenti dell'alta cultura italiana e tedesca, ma non solo. Tanto per chiarire meglio l'impegno e la qualità del lavoro di Micheli, egli ridà voce e vissuto ai vertici del fascismo e del nazismo, ai membri illustri della scuola psicoanalitica di Sigmund Freud, al gruppo dei dirigenti del Partito comunista italiano, con i quali Stefan entra prima in contatto e quindi in attrito (ci sono Mario Alicata, Luchino Visconti e la storia della sceneggiatura del film *Ossessione*). E non è finita qua, perché il lettore attento troverà altre figure di intellettuali italiani, ognuno con un suo ruolo, positivo e negativo: Giorgio De Chirico, Giovanni Papini, l'antisemita Giovanni Preziosi e altri ancora che favoriscono o confondono i percorsi degli eroi. Micheli miscela tutti questi caratteri e le relative vicende in maniera originale, tra documento e invenzione narrativa, nell'intento, largamente riuscito, di fornire ai lettori la consapevolezza delle proprie origini storiche senza le quali è impossibile avviare un qualsivoglia progetto di liberazione non effimero e condiviso.

La salvezza della coppia dei protagonisti, dopo la promulgazione delle leggi razziali, è affidata ora alla buona sorte, ora alla protezione dei potenti, oltre che alla loro stessa intraprendenza e alle loro capacità mimetiche. Fino a quando essi si perderanno, per ritrovarsi e, infine, venir separati per sempre lungo le ferrovie, le stazioni, le città e le piazze d'Italia e d'Europa... Se Adele subirà la sorte comune ai tanti che entreranno per non più tornare nei campi di sterminio, su Stefan incomberà, invece, un destino beffardo: in rotta con un Partito comunista intriso di stalinismo, rigido e accentratore, lui,

che è soprattutto un libertario, dopo una partecipazione attiva alla Resistenza (e anche nella produzione del film di Visconti) finirà in un campo di detenzione, alle porte di Roma, a Cinecittà. Qui una sorta di derisorio contrappasso lo costringerà a redigere, sotto dettatura, le memorie del 'principe nero', Junio Valerio Borghese, il capo della X Mas. Toccherà a Bruno, il figlio, negli anni settanta del secolo scorso, attraversare e partecipare all'ultimo fuoco rivoluzionario del Novecento.

Un destino di rovina, un senso di irrimediabile calamità storica, permea il romanzo di Micheli attestata dalla parabola esistenziale di molti intellettuali ebrei durante la Shoah: pensiamo a Walter Benjamin, suicida a Port Bou nel '39, appena prima dello scatenarsi della furia bellica nazista, o a Stefan Zweig, che si toglie la vita a causa dell'impossibilità morale di tollerare il privilegio della sopravvivenza dal momento in cui si è consapevoli dell'ecatombe dei propri fratelli e non si può in alcun modo recar loro soccorso.

Per lo scrittore toscano, la tragedia della guerra rappresenta il capitolo più tragico di una di più generale "distruzione della ragione" di cui profittano ancora, aggiornate secondo le modalità del progresso tecnico, le forze del dominio e dell'oppressione. Contro di esse Micheli ha voluto offrirci uno strumento di lotta nella forma di un nuovo, ampio, racconto storico dalla prosa densa, intensa, drammatica sempre all'altezza della complessità dolorosa degli eventi narrati. Un romanzo che – come ha ben scritto lo storico della letteratura Giulio Ferroni – "attraversa una fase centrale della storia del Novecento, dalla seconda guerra mondiale alle lotte degli anni Sessanta e Settanta, con un ritmo epico, che sovrappone fiction e vicende reali, invenzione e documentazione storica, con una trama in cui la narrazione in terza persona si intreccia con quella epistolare". Un dono insperato, oggi, questo libro. Servirsene in modi utili non solo a noi, che abitiamo il presente, ma anche alle generazioni future è la sfida, insiema alta e abrasiva ma da raccogliere senz'altro, che l'Autore lancia ai Lettori.

Luciano Luciani

Viareggino, Giancarlo Micheli, è presente nel panorama editoriale italiano da oltre vent'anni. Ha pubblicato: *Elegia provinciale*, 2007; *Indie occidentali*, 2008; *La grazia* sufficiente, 2010; *Il fine del mondo*, 2016.

Francesco Cecchetti

I Diavoletti

Prefazione di Carlo Petrini, Tagete edizioni, Pontedera, 2017

Un piccolo libro – appena 92 pagine – che racconta la storia di una vicenda politica, culturale, sociale, umana, unica nell'intera area della Piana Lucchese. Niente meno che una Casa del Popolo: abitata e frequentata dai Rossi nella Lucchesia bianca che più bianca non si può, cattolicissima e, ai tempi della prima Repubblica, democristianissima. Realizzata materialmente non con i mitici soldi di Mosca, ma con i sacrifici economici e con giornate e giornate di lavoro volontario dei militanti, dei simpatizzanti, dei cittadini magari solo un po' critici nei confronti dell'allora stato di cose presenti.

Nasce all'indomani della guerra e vive autonomamente per decenni sino a oggi la sola Casa del Popolo della Piana lucchese e questo vuol dire che un suo senso l'ha avuto e lo ha ancora. È stata resistente/resiliente quell'esperienza. E longeva, perché si protrae nel tempo e dura a tutt'adesso, nonostante le straordinarie trasformazioni intervenute nella politica e non solo a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso. L'autore si muove in queste storia come un pesce nell'acqua; infatti, attraverso il padre, dirigente politico del Pci e tra i protagonisti di questa originale avventura, diventa adulto in quel mondo di Diavoletti, in quel sistema di relazioni, conoscendo dall'interno pratiche politiche e soprattutto persone, uomini e donne in carne e ossa, che nei loro atti, scelte, decisioni, nelle loro stesse polemiche, hanno permesso ai Diavoletti di esistere e resistere.

Non deve essere stato facile essere comunisti nel Capannorese del secolo scorso, osteggiati dal parroco, dal sindaco e dall'onorevole locale, compressi tra il mito acritico a un' Unione Sovietica salvifica e la necessità di scelte quotidiane capaci di aprire agli altri, tutti gli altri, e non chiudersi negli orticelli, tranquillizzanti ma angusti, dell'ideologia. Ed ecco quindi il gioco delle bocce, le tombole e i tornei di briscola, la televisione fin dal suo apparire e innumerevoli iniziative politiche, culturali, sportive, ricreative rivolte ai bambini, agli anziani, alle donne... I Diavoletti, un diminutivo tra il dispregiativo e l'ironico, diventa così il luogo fisico di riferimento per i lavoratori della zona, l'ambiente in cui si incontrano e si confrontano, e spesso si scontrano, gli operai e gli studenti a ridosso degli Anni Formidabili, la "scuola" di tanti che poi saranno quadri politici, sindacalisti, amministratori. Il punto in cui la grande Storia, quella con la S maiuscola, ha incrociato tante e tante storie minori o addirittura minime di giovani e meno giovani, uomini e donne, gente semplice e intellettuali: una comunità di persone, che tra alti e bassi sarà capace di durare nel tempo, legate dall'idea semplice e rivoluzionaria che **insieme** possiamo cambiare il mondo e in meglio.

Il giovane autore, Francesco Cecchetti, classe 1984, ha saputo cogliere nella sua pubblicazione i tratti essenziali, distintivi di un coraggioso esperimento politico-culturale, un'impresa "di confine" di non poca lena che è stata ed è un *unicum* meritevole di attenzione da parte degli storici locali e di qualche antropologo attento alle storie di vita e curioso di microstorie. Pagine che lasciano la voglia di saperne di più, magari in maniera più approfondita, documentata, ragionata.

Luciano Luciani

Elena Aga Rossi

Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito

Il Mulino, Bologna, 2016

Dopo la guerra combattuta con le armi, conclusasi il 22 settembre 1943 con la caduta di Argostoli in mano tedesca, la "guerra della memoria", che dà il titolo al quarto capitolo di questo volume e che ancora non sembra giunta al suo epilogo: così potremmo sintetizzare la vicenda che vide protagonisti gli 11.500 soldati della divisione *Acqui* di Cefalonia, ai quali sono da aggiungersi i circa 4.500 della vicina isola di Corfù, teatro essa pure dal 13 settembre di duri scontri il cui esito fu avverso alle nostre truppe.

Innumerevoli gli interrogativi che sin dall'immediato dopoguerra si sono susseguiti sulla questione, a cominciare dal comportamento adottato dal generale della divisione Antonio Gandin: eroe, martire, attendista? Quale fu il suo ruolo nella scelta della *Acqui* di opporsi ai tedeschi? Il ritratto che il libro di Elena Aga Rossi – che già si era occupata di Cefalonia nel suo *Una guerra a parte* del 2011, scritto a quattro mani con Maria Teresa Giusti – ci restituisce, lontano da qualsiasi agiografia o demonizzazione, è quello di un uomo in qualche modo vittima degli eventi, impreparato – come del resto tutti i suoi omologhi del Regio esercito in Italia e nei territori occupati – all'armistizio e restio a battersi contro l'ormai ex alleato tedesco, mettendo a rischio, come ebbe ad affermare egli stesso in quei frangenti, le vite "di oltre diecimila *figli di mamma*" (le proprie truppe, fra le quali fin dalla caduta di Mussolini il 25 luglio, annoterà il cappellano militare della divisione, don Romualdo Formato, serpeggiano sentimenti antitedeschi e persino antifascisti). Quel che è certo è che, fallito ogni tentativo di resa onorevole, Gandin – sottolinea l'autrice – "una volta presa la decisione di combattere, pur prevedendo che l'esito finale sarebbe stato una sconfitta [ma certo non immaginandosi il sanguinario epilogo della "casetta rossa", dove solo 37 uomini furono risparmiati, *nda*], si comportò valorosamente, tenendo fino alla fine il comando con fermezza".

Se la figura del comandante viene trattata con rigore scientifico, non meno approfondita risulta l'indagine su tutti gli altri aspetti della questione, dal clima di generale crisi disciplinare che si respira nei reparti italiani – e che la propaganda antifascista greca, che promette un imminente sbarco alleato, contribuisce ad alimentare – alla controversa condotta del tenente Renzo Apollonio, dapprima tenace sostenitore della scelta antitedesca, quindi collaborazionista ed infine, dopo la guerra, principale accusatore di Gandin, reo a suo dire di un atteggiamento troppo morbido verso i tedeschi. Anche al mancato intervento alleato nell'area – dovuto da un lato ai dubbi sull'effettiva capacità di combattere dell'esercito italiano, sfaldatosi all'indomani dell'armistizio, dall'altro ad una sopravvalutazione delle possibilità di resistenza dei nostri soldati nelle isole greche – è riservato un ampio paragrafo.

Chiude il volume il già citato quarto capitolo, incentrato sulla "guerra della memoria" che dopo la fine del conflitto a lungo ha visto contrapporsi sopravvissuti e testimoni, familiari dei caduti, associazioni combattentistiche e studiosi, fra polemiche sulle cifre dei caduti, accuse di oblio e rivendicazioni resistenziali (i soldati della *Acqui* come i combattenti partigiani, Cefalonia come uno dei prodromi della Resistenza): una guerra ben lontana dal concludersi, nonostante il recupero e l'integrazione della memoria di Cefalonia nel discorso pubblico soprattutto a partire dal 2001 grazie all'allora presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, e che si lascia dietro nodi ancora irrisolti a cominciare dallo "scambio delle colpe" fra Italia e Germania nel dopoguerra, che per anni – complice la mutata situazione internazionale e l'avvio del processo di integrazione europea – ha impedito alla giustizia di processare diversi criminali di guerra, fra i quali spiccano proprio gli ufficiali tedeschi responsabili dell'eccidio di Cefalonia.

In conclusione una lettura decisamente consigliata, che aiuta a far luce su un episodio dai risvolti tanto controversi e sul quale, come spesso accade nel caso di eventi legati alla resistenza dei militari italiani dopo l'8 settembre, manca una reale ed approfondita conoscenza che non sia legata unicamente alla memoria pubblica ed istituzionale o alla pubblicistica di matrice revisionista, più interessata alla polemica che al dibattito storiografico.

Stefano Lazzari

Finito di stampare nel mese di novembre 2017
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca